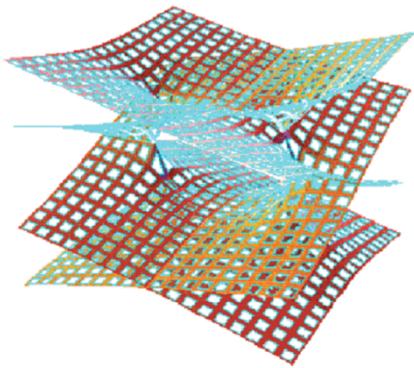


# WUNSCH 21

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI  
DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Marzo 2021



## WUNSCH

Numero 21, marzo 2021

### IL SAPERE, S'INVENTA?

INCONTRO CON DEGLI AE

22 novembre 2020, per videoconferenza

### DOSSIER SPECIALE: “PRELUDI”

ORTODOSSIA ED ERESIA

I SAPERI NELLA PSICOANALISI

**Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano**

### Editoriale

Questo numero di *Wunsch*, pubblicato dal CAO/E/CIG 2018-2020, mantiene il segno di questo particolare periodo pandemico che stiamo attraversando da marzo 2020.

Di solito *Wunsch* propone i testi presentati all'Incontro Internazionale della Scuola. Quello corrispondente al nostro mandato – *Ortossia ed eresia. I saperi nella psicoanalisi* – era programmato per il 9 luglio 2020 a Buenos Aires e non poteva aver luogo. Nonostante ciò, il CIG ha scelto di organizzare, in videoconferenza, la sequenza prevista nel programma con gli AE in attività attorno alla domanda “Il sapere, s'inventa?” I loro testi aprono questo numero, che si chiude con i preludi scritti per l'Incontro che non si è svolto.

Vi troverete anche i contributi derivanti dal lavoro dei cartelli permanenti del CIG, elaborazioni sull'esperienza nel dispositivo della *passé*, compreso il suo sconvolgimento con l'uso telematico in questo periodo.

Vorremmo estendere un ringraziamento speciale e caloroso a tutti i traduttori che, nelle diverse lingue, hanno lavorato intensamente per garantire che *Wunsch* continui a trasmettere il lavoro della Scuola all'interno della nostra comunità internazionale e multilingue.

*Beatriz Maya e Elisabete Thamer*

p/ CAO/E 2018-2020

*Traduzione: Maria Claudia Dominguez*

# IL SAPERE, S'INVENTA?

## INCONTRO CON DEGLI AE

### APERTURA

*Elisabete Thamer*  
Parigi, Francia

L'Incontro internazionale di Scuola, previsto inizialmente il 9 luglio 2020, a Buenos Aires, non si è riuscito a svolgere a causa della crisi sanitaria che ci attraversa. Questo incontro è tuttavia l'occasione per ciò che l'insieme della nostra comunità possa ascoltare i contributi dei nuovi Analisti della Scuola.

Il CIG ha ritenuto tuttavia si possa svolgere, prima del finale del loro mandato, un momento di ascolto e di scambio con gli AE in esercizio, perché alcuni tra di loro non ne avranno più tale funzione durante il prossimo Incontro internazionale, nel 2022.

Il tema che noi abbiamo scelto era "Ortodossia ed eresia. I saperi nella psicoanalisi". Saperi al plurale, annunciando il sottotitolo. Perché al plurale? Perché il tema sapere nella psicoanalisi, e soprattutto nell'insegnamento di Lacan, non è univoco. C'è un sapere articolato il problema della decifrazione, il "sapere senza soggetto" che è una definizione dell'inconscio, il "soggetto supposto sapere", perno del transfert, il sapere goduto, senza contare naturalmente la conoscenza del sapere "teorico", come la questione dei testi che ci orientano.

Alla questione "che posso sapere?", Lacan rispose: "in ogni caso niente che non abbia la struttura del linguaggio<sup>1</sup>. Il tema inventato, presente nella questione di oggi, si colloca in una cresta, vale a dire tra ciò che è trasmissibile in una testimonianza attraverso il linguaggio e che, dal fatto di essere reale, rimane fuori dalla fretta. Nel suo intervento al Congresso della Scuola freudiana di Parigi sulla "La trasmissione" (1978), Lacan evoca che "il psicoanalisi è intrasmissibile"<sup>2</sup>, ciò che obbliga ad ogni analista a reinventarla.

Un Analista di Scuola è colui che si arrischia a testimoniare di ciò che lui ha appreso dal suo analisi ed è riuscito a fare passare. Ma, di quale sapere testimonia?

Questo è ciò che i colleghi AE, che hanno risposto con entusiasmo al nostro invito, e tratteranno nei testi seguenti. Noi ci teniamo a ringraziare calorosamente per i loro contributi.

*Traduzione: Maria Claudia Dominguez*

---

<sup>1</sup>J. Lacan, "Televisione", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 530.

<sup>2</sup>J. Lacan, "9e Congrès de l'École Freudienne de Paris sur *La transmission*", *Lettres de l'École*, n.25, vol. II, 1979, p. 219-220.

*Si veda:* Traduzione dal francese, nota al testo e note di Moreno Manghi [http://website.lacan-confreud.it/ar/lacan\\_trasmissione\\_versus\\_invenzione\\_EAR.pdf](http://website.lacan-confreud.it/ar/lacan_trasmissione_versus_invenzione_EAR.pdf)

## IL SAPERE, S'INVENTA?

Andréa Franco Milagres  
Belo Horizonte, Brasile

È stato con gioia, dopo la nominazione nell'aprile 2019, che ho iniziato la mia trasmissione nei Forum Brasiliani. A marzo di quest'anno, tuttavia, ci siamo trovati dinanzi a un imponderabile che ha cambiato le nostre vite, ponendo delle questioni alla clinica e alla Scuola, e impedendo il nostro Incontro Internazionale a Buenos Aires, dove si sarebbero svolte le testimonianze dei nuovi AE alla comunità della IF. Allora, sapendo che la *passé* è ciò che fa battere il cuore della Scuola, prenderò la riunione di oggi, proposta dal CIG, come un'opportunità per affrontare la mia testimonianza, giacché una nominazione è data solo in una Scuola, anche se può produrre dei legami pure fuori da essa.

Credo anche che una testimonianza di *passé* abbia in sé una freschezza: lasciarla da parte per farla non si sa quando, quando passi la pandemia? – può lasciarla senza vita, senza la possibilità di incidere<sup>1</sup>. E la *passé* è questo: incide e annoda tutti coloro che vi hanno partecipato. Dopo passa. È solo che la funzione AE non dura tutta la vita, forse ancor meno della pandemia. Allora, anche se molti colleghi mi hanno già ascoltata – alcuni più d'una volta – chiederò loro il permesso di riprendere alcune cose, senza nemmeno poter assicurare loro di poter trarre un qualche progresso.

La questione che mi sono posta su invito del CIG è soprattutto a quale sapere la fine dell'analisi permette di accedere. Perché c'è un sapere che pretendiamo di raggiungere quando iniziamo un'analisi.

Tuttavia, il sapere ottenuto alla fine non è esattamente quello atteso. È che questo sapere a cui si accede, alla fine, si rivela essere un sapere limitato, il che non vuol dire che sia poco. Così sia! Ciò che sorprende è che con queste briciole di sapere qualcuno possa darsi per soddisfatto e poi dire che è sufficiente.

Un'analisi implica un lavoro di decifrazione che mettiamo in conto al simbolico, permettendoci di svelare molte cose. Ma affidarci a questo procedimento potrebbe solo condurre ad un'analisi infinita, perché la verbosità non ha fine per questo lavoratore infaticabile che è l'inconscio. Nonostante ciò, l'esperienza analitica come la concepiamo a partire da Lacan deve tener conto del sapere in un altro luogo: il sapere che tiene conto del reale. Così non si tratta più di decifrare, ma di cifrare, ridurre a una cifra. Lo dice nella "Nota italiana": "Naturalmente questo sapere non è già bell'e fatto. Occorre inventarlo [...] Né più né meno. Non scoprirlo, poiché la verità, qui, altro non è che legna da ardere, dico bene: la verità così come viene dalla *f...sserie* [*foutrerie*] (ortografia da commentare, non si tratta del *f...ttere* [*fouterie*]<sup>2</sup>".

Credo che sia possibile localizzare tre tempi di analisi e articularli con l'istante di vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere.

---

<sup>1</sup> N.T.: Dall'originale *afetar* che richiama all'affetto che però, in lingua italiana non esiste la parola esattamente corrispondente, quindi al suo posto si utilizza il termine incide.

<sup>2</sup> N.T.: Gioco di scrittura prodotto per Lacan tra *fesserie* e *fottere*. Il termine *fesserie* (*foutrerie*) evoca la prevalenza della dimensione sessuale *fottere* [*foutré*] a spese dell'insignificanza [*fouterie*]. J. Lacan, "Nota italiana", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 306 e 307.

### **Inibizione, sintomo e angoscia**

L'angoscia e l'inibizione hanno prevalso fin dall'infanzia. Lo sguardo del padre si è convertito in una voce di avvertimento. Il suo desiderio era che sua figlia seguisse i suoi passi lavorando in banca per avere qualche garanzia.

La madre ha un tratto di abbandono. Ha perso la propria madre durante il primo anno di vita. Il buco di questa scomparsa lascerà dei marchi. Risuona nella madre come un appello costante all'altro e un debole desiderio in rapporto al sapere. Risuona nel soggetto con un pizzico di tristezza e la sensazione che spetti a lui riparare questo abbandono.

C'era pure una questione che attraversava la vita imponendo un lavoro estenuante: la difficoltà di guadagnarsi da vivere con la clinica.

### **L'istante di vedere: cattura**

La scelta dell'analista è stata fatta a partire da una scena incorniciata da due oggetti molto cari al soggetto: lo sguardo e il denaro.

Era la fine di un seminario affollato: i partecipanti lasciano il pagamento sul tavolo. Banconote e assegni. La scena mi cattura: colui che sarebbe stato scelto come analista da quel momento in poi, impacchetta tutto e lo mette nella cartella, senza contare né controllare. Nessun pudore, nessuna cerimonia: "questo signore sa come fare con i soldi", è stato ciò che ha portato il soggetto a confrontarsi con il proprio sintomo.

### **Un sogno di autorizzazione: tempo per comprendere**

*Sono nello studio vuoto dell'analista. Trovo una collana di pietre preziose sotto il divano. È rotta. Raccolgo le pietre cadute per terra. Più voglio metterle in un sacchettino, più cadono dalle mie mani. Mi domando di chi sia un oggetto così prezioso. Nessuno risponde. Penso di scrivere alla segretaria dell'analista: deve sapere di chi siano. Le pietre sono affascinanti: desidero che siano mie. Ma non sono sicura. Potrei essere io la vera proprietaria di quelle pietre?*

Mi sono sentita presa dalla contentezza quando, durante il lavoro di elaborazione che ha seguito questo sogno, ho potuto concludere che quelle pietre erano mie. Ma il sogno indicava anche una caduta: le pietre avevano il colore degli occhi di mio padre – occhi che facevano paura durante l'infanzia – ma erano anche del colore degli occhi dell'analista. Come può ancora avere un valore ciò che cade? Come potrebbe causarmi? È stata una sorpresa imbartermi in questo.

L'interpretazione che ho fatto del sogno ha permesso di uscire dal vacillamento in cui mi trovavo. Da una parte, un versante scopico, la caduta dell'oggetto che pietrifica e costringe: lo sguardo dell'Altro, metaforizzato nelle pietre di una collana rotta. D'altra parte, il versante anale, la tasca dove mettevo via le pietre, che era associata ad un sacchetto per colostomia usato da mio padre anni prima. "Il denaro è sporco". Era una frase sentita durante l'infanzia che suonava come avvertimento e divieto. Era ciò che non si poteva toccare? Gli oggetti pulsionali che legano il soggetto all'altro devono cadere/separarsi affinché operino nel luogo della causa, non più fusi al fantasma che intrappola.

È un sogno di separazione, ma, all'epoca l'ho definito come un sogno di autorizzazione. È accaduto in un momento di grande turbolenza nell'ambito nazionale della Scuola. C'è stato un

(in)tenso<sup>3</sup> dibattito sulla regolamentazione del lavoro che si era svolto tra la CLEAG, dispositivo di Scuola Brasiliano, il Nord e il Sud dell'America Latina riguardo alla garanzia. In quel momento ero abbastanza implicata nella questione, giacché occupavo un posto nella Scuola. Lo sviluppo degli eventi mi ha causato orrore. Mi sono ritrovata in una situazione in cui ho dovuto prendere posizione e rispondere per cose impensabili. Il volto velato dell'Altro è stato svelato. Da una parte, non mi aspettavo di imbartermi in questo, e, dall'altra, essendomi imbattuta, come potevo retrocedere?

Direi che il fatto di essere passata attraverso ciò è stato una prova. Anche se potevo contare su alcuni altri, c'è stato qualcosa della più intima solitudine in questa esperienza. In ogni caso, mi sono sentita assolutamente implicata nel dibattito e ciò mi ha fatto andare avanti. Stavo perdendo la paura di quegli occhi che crescevano.

Tuttavia, tra l'intravedere la separazione annunciata in quel sogno e l'arrivare al momento del suo culmine, c'era un passo da fare, ma quale? Questo mi sfuggiva continuamente e non mi permetteva di decidere malgrado sapessi qualcosa sulla vicinanza della fine.

Stavo lottando con la questione di quale sarebbe la fine di un'analisi. C'era già in quel momento uno svuotamento. Ma non sapevo come concluderla.

Un fatto reale può aver fatto precipitare qualcosa: un ictus subito dalla madre. Lei non potrà più camminare. Ciò scuote i pilastri. Il mio corpo ne resta inciso. Tutto sembrava muoversi, ma all'improvviso il reale si interpone in un incrocio. Come posso fare un passo dopo questo? Resto paralizzata.

In quel punto dell'analisi, spesso mi assaliva una forte emozione. Mi sono resa conto della finitudine e della fragilità, della paura della scomparsa dell'Altro, di confrontarmi con un tratto della madre che stordisce. Il ritorno di qualcosa che può essere stato saputo, ma evitato. La fine del viaggio. La fine dell'analisi, la necessaria e dolorosa separazione dall'analista, dal corpo dell'analista; la separazione dalla madre, dal corpo della madre; viva, non più la stessa, eppure la stessa di sempre. C'era un lutto in questione. Mi sono sentita persa. Finire un'analisi non è una linea progressiva, lineare e ascendente. Ci sono soste, discontinuità, curve, indietro. Potrei ritornare là dove ero?

Se all'inizio dell'analisi l'affetto predominante era l'angoscia, è stato l'affetto depressivo che ho trovato nella fine. Su questo, ho trovato almeno due riferimenti noti in Lacan. Il primo è nella "Proposta del 9 ottobre 1967": "[...] quando, essendosi risolto il desiderio che ha sostenuto nella sua operazione lo psicoanalizzante, a costui non va più alla fine di confermarne l'opzione [...]"<sup>4</sup>. Questa espressione "non solleva altre opzioni" non è familiare nella nostra lingua. Forse si può dire che il soggetto non rinnova gli argomenti fantasmatici diretti all'Altro, branditi in difesa della sua nevrosi, finora sostenuti nel transfert. È possibile che ci fosse un'altra opzione, ma, per quanto riguarda la mia esperienza, non mi sono voltata indietro. Me ne sono andata.

Lacan ha chiamato questa operazione destituzione soggettiva: il resto determinante della propria divisione, lo fa cadere dal proprio fantasma e lo destituisce come soggetto. Da quel momento sa essere uno scarto: questo è ciò che l'ha fatto sentire l'analisi. Questo è stato vissuto dall'analizzante come un lutto. È ciò che i *passseurs* devono essere sensibili a cogliere nella testimonianza del *passant*, per non disonorare la loro funzione. Lacan dice: "Chi meglio di questo psicoanalizzante nella *passse* potrebbe autenticare quanto c'è in essa di posizione depressiva?"<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> N.T.: Nell'originale, l'autore scrive (in)tenso tra parentesi. La parola "intenso" ha lo stesso significato in portoghese che in italiano. Con questa ortografia, l'autore gioca con le parole intenso e tenso: significa "teso".

<sup>4</sup> J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sull'analista di Scuola", *Altri scritti, op. cit.*, p. 250.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 253.

Il secondo riferimento si trova nel 1973 nella “Nota italiana”, dove Lacan utilizza nuovamente un termine simile. L’analista, alla fine della traversata, deve essere arrivato a cogliere la causa del proprio orrore: l’orrore di sapere. Solo allora saprà come essere uno scarto. Ma la cosa non si ferma qui. Se non lo spinge l’entusiasmo, è molto possibile che abbia avuto analisi, ma di analista, nessuna possibilità. “Dato che l’analista, si autorizza soltanto da sé”, aggiunge Lacan, “la sua manchevolezza passa ai *passseur*, e la seduta continua per la felicità generale, tinta però di depressione.”<sup>6</sup>

Luis Izcovich, nel libro “I marchi di una psicoanalisi”<sup>7</sup>, scrive che alla fine di un’analisi troviamo una depressione legata alla non esistenza dell’Altro e la conclusione implica il lutto dell’oggetto *a* incarnato dall’analista. Secondo Izcovich, si tratta di una depressione sotto transfert che interviene quando il motore che alimenta al transfert, vale a dire il soggetto-supposto-sapere, arriva alla sua estinzione.

Egli prosegue affermando che la depressione non è segno di fine. È l’indice della traversata, ma non è un indicatore che l’esperienza sia finita. Per questo, due anni dopo, nel 1976, Lacan evoca la soddisfazione della fine dell’analisi nell’esperienza della *passse*, come il viraggio in più che l’analizzante avrà bisogno di fare. Una soddisfazione differente da quella che raggiungeva con il sintomo. Pertanto, una soddisfazione che non sia sostitutiva.

Come si può sapere cos’è un fine analisi senza averlo sperimentato prima?

C’era qualcosa che si ritardava in modo afflittivo. Oggi mi domando quale sia stata l’operazione che mi ha permesso di uscire dall’affetto depressivo legato alla destituzione soggettiva, alla desupposizione di sapere e alla constatazione irrevocabile della castrazione.

Non mi è del tutto chiaro. Oltre a questo inciampo – la madre non camminerà più – c’è stato qualcosa che suppongo mi abbia dato una spinta. È stato il fatto di essere sorteggiata come *passseur*. La designazione e la partecipazione al dispositivo hanno funzionato come un’iniezione d’animo. Mi ha tolto da una indeterminatezza sintomatica, da una vacillazione spesso sperimentata, da un’attesa dell’Altro che non è mai arrivato.

### **Momento di concludere: il santo di legno cavo**<sup>8</sup>

Un sogno. Sono in una scena di sesso con l’analista. All’ora H lui tira fuori il corpo. Poi svita un tubo cavo dal suo organo che probabilmente lo manteneva eretto. Lo guardo sorpresa: “Allora era questo?” Dopo l’improvvisa interruzione dell’atto, più che irritazione l’affetto che mi tocca non è esattamente delusione, ma piuttosto qualcosa più prossimo al motto di spirito: “ah, allora è con questo che mi hai ingannata tutto questo tempo?”

Finalmente avevo scoperto il trucco. Questo mi ha fatto ridere.

<sup>6</sup>J. Lacan, “Nota italiana”, *Altri scritti*, op. cit., p. 305.

<sup>7</sup>L. Izcovich, *Les Marques d’une psychanalyse*, Stilius, « Collection Nouveages », Paris, 2015.

<sup>8</sup>“Santo di legno cavo [*santo do pau oco*]” è un’espressione popolare usata in Brasile per designare un individuo di dubbio carattere, che appare quello che non è, ingannando tutti quelli che lo circondano. L’origine dell’espressione è storica ed è legata al luogo dove sono nati: Minas Gerais. Tutto è iniziato quando il Brasile era una colonia del Portogallo. Nei secoli XVII e XVIII, tutto l’oro estratto dal territorio brasiliano doveva essere ispezionato. Lì veniva pesato e misurato, la sua qualità veniva testata per poi fonderlo. Un quinto dell’oro veniva raccolto per essere inviato alla corona portoghese. Il mancato rispetto di questa regola aveva gravi conseguenze. Molti esploratori, per sfuggire alle pesanti tasse del Portogallo, fecero fare dei santi di legno completamente cavi. Il santo veniva riempito d’oro e di pietre preziose, passando inosservato, ingannando così il fisco. I santi a legno cavo non erano immagini di devozione, ma involucri per il trasporto della ricchezza. Disponibile su <https://www.significados.com.br>. Accesso 17 novembre 2020. Consultato il 17 novembre del 2020.

Il sogno mi ha permesso di concludere attraverso l'inganno. Era con ciò che mi ero sbagliata tutto il tempo: con il supposto sapere, con il fallo, che io stessa avevo messo lì. Un miraggio.

È stato un inganno supporre che l'analista sapesse maneggiare il denaro, perno del transfert che aveva permesso di iniziare l'analisi. Il tubo era cavo. Il tubo è sempre stato cavo. Molto bene, non c'è tubo che non sia cavo, ma quanto tempo ci ho messo a scoprirlo! Alla fine ero diventata disincantata. Così si dice quando si esce da una situazione ipnotica. Ipnosi del transfert, ipnosi dell'alienazione ai significanti dell'Altro, narcosi del godimento. Il sintomo che era solito essere così grave e preventivo, ora sembrava sempre più stupido e insignificante, senza senso.

Ciò che era in gioco nella situazione era la posizione del padre nel romanzo familiare e nel fantasma. C'era un lamento ricorrente su ciò che ci si attendeva dal padre e, per estensione, dall'Altro. L'interpretazione dell'analista, lì sulla soglia, risuona: "Quindi il santo è di legno cavo e il santo di casa non fa miracoli"<sup>9</sup>.

L'interpretazione "il santo del legno cavo" e "il santo di casa non fa miracoli" risuona perché si tratta di del legame con il godimento. Come ci ricorda Lacan, "Non c'è un'interpretazione che non riguardi il legame tra ciò che – in quello che voi intendete – si manifesta come parola e il godimento. Non è escluso che l'abbiate fatto in modo innocente, senza esservi mai accorti che non si dà un'interpretazione che voglia dire qualcosa di diverso, ma un'interpretazione analitica è comunque sempre questo. Il beneficio, secondario o primario che sia, è di godimento"<sup>10</sup>.

Pertanto, è nella modalità del motto di spirito che questa interpretazione illumina improvvisamente un godimento opaco al significante: come un fulmine che squarcia il cielo nella notte oscura. Il sogno (o la sua interpretazione) mi ha permesso di uscire dall'incantesimo in cui sono rimasta tutta la vita: "La bambina luce degli occhi di mio padre"<sup>11</sup>.

Ho lasciato andare la sonnolenta speranza che qualcosa del sintomo si liberasse da solo o che l'Altro potesse tirarmene fuori. Ma è solo un atto che può fare dell'impotenza un'impossibilità.

### **L'ultimo sogno: i seni cadenti**

Quando si sono spente le luci, c'è stato un ultimo sogno, che si riassume in una sola immagine.

Sono dinanzi ad uno specchio, con il busto scoperto. Vedo dei seni terribilmente cadenti. Un orrore. Non vedo un volto, ma so che sono io, anche se quei seni sono della madre.

Come nel sogno della collana di pietre, mi domando se i seni cadenti possano essere i miei. Di nuovo, dubito. Erano miei o della madre?

Ora, in questo sogno di seni cadenti, un sogno così semplice e ridotto a quasi niente, mi trovo di fronte al doppio e all'orrore di ciò che vedo. C'è l'oggetto orale, il seno, ma anche il corpo della madre, un giorno così bello e che ora incontra la vecchiaia e la caduta. È necessario fare il lutto anche di questo, allontanarmi da adesioni e identificazioni. È necessario farlo nella vita. Ora. Non c'è più tempo. C'è ancora tempo? Tuttavia era urgente. Non potevo sopportare d'attendere ancora.

L'analista fa un'ultima interpretazione:

---

<sup>9</sup> "Il Santo di casa non fa miracoli" è un altro detto popolare. Significa che le persone vicine, come i familiari, non risolvono problemi con l'efficienza di un estraneo. Disponibile in <http://dictionaryinformal.com.br>. Consultato il 9 aprile del 2020. Bisogna aggiungere che l'interpretazione gioca anche con il cognome ereditato dal padre.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Il mio insegnamento e Parlo ai muri*, a cura di A. Di Ciaccia, Roma, Astrolabio Ubaldini Editore, 2014, p. 108.

<sup>11</sup> N.T.: L'autore scrive: "*a menina dos olhos do pai*". In italiano non esiste come detto e quello più vicino che rispecchia l'oggetto sguardo del padre nel suo fantasma, è: "la luce degli occhi di mio padre".



“Adesso puoi prendere la situazione di petto<sup>12</sup>.”

Non c’era più niente da dire. Ero sicura che questo fosse sufficiente e che l’esperienza fosse conclusa. La madre non può più camminare. Io ho bisogno di continuare. Questa scoperta mi ha portata a fare il passo e mi ha tolta da una esitazione che era durata troppo.

Allora torno alla domanda: cosa si sa dopo la fine? Certamente molto più che all’inizio. Tuttavia, è necessario considerare qual è il posto di questo sapere e qual è la sua relazione con la verità. Lacan ci insegna che la verità può essere detta solo a metà, questo è il nocciolo della questione: il sapere dello psicoanalista deve sempre essere messo in discussione. “C’è una cosa dell’analisi”, dice, “che al contrario deve essere sottolineata: che c’è un sapere che si trae dal soggetto stesso. Nel posto del polo del godimento, il discorso analitico mette la S sbarrata. Questo sapere risulta dall’inciampo, dall’atto mancato, dal sogno, dal lavoro dell’analizzante. Questo sapere non è supposto, è sapere, sapere caduco, avanzi di sapere, eccedenza di sapere. Questo è l’inconscio. Definisco questo sapere – lo assumo –, un tratto che emerge come novità, come qualcosa che può sorgere solo a partire dal godimento del soggetto<sup>13</sup>.”

Per concludere, ritorno ad una poesia che Lacan riferisce di aver trovato in un calendario, il cui autore secondo lui, non mancava di talento.

“Tra l’uomo e la donna,  
 C’è l’amore.  
 Tra l’uomo e l’amore,  
 C’è tutto un mondo.  
 Tra l’uomo e il mondo.  
 C’è un muro<sup>14</sup>.”

“Quando si dice: *C’è tutto un mondo*, vuol dire: *Voi non ci arriverete mai*. Facendo finta di niente, all’inizio si dice: *Tra l’uomo e la donna, c’è l’amore*, il che vuol dire che qualcosa fa da colla. *Un mondo* invece fluttua. Ma con *C’è un muro*, qui allora avete capito che ‘tra’ (*entre*) vuol dire *interposizione*<sup>15</sup>.”

Alla fin fine, ciò che c’è in questo spegnere le luci dell’esperienza è sempre un muro. Di fatto, come ricorda Lacan, questo muro è ovunque. Secondo lui, un poeta è colui che dice che è un muro, ma non è un muro, è semplicemente il luogo della castrazione. Ciò che fa sì che il sapere lasci intatto il campo della verità.

Tuttavia, trovarsi faccia a faccia con il muro non ci offre altra scelta che inventare. Da qui il mio gusto per i vicoli stretti, luoghi che ritrovo sempre quando mi avventuro. Ho inventato qualcosa che non ero mai stata in vita mia: una piccola donna<sup>16</sup>.

*Traduzione: Leila Zannier*

<sup>12</sup> N.T.: L’autore scrive: “*Meter os peitos*”, letteralmente “*mettere i tuoi seni*”; il detto equivalente in italiano è “*prendere la situazione di petto*”.

<sup>13</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XIX, ...o peggio, Il sapere dello psicoanalista*, 3 febbraio 72, Torino, Einaudi, 2020, p. 73.

<sup>14</sup> N.T.: Poema di Antoine Tudal, J. Lacan, *Io parlo ai muri, op. cit.*, p. 152.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>16</sup> In portoghese *mulherzinha*, “piccola donna” è letteralmente una “piccola donna”. Tuttavia si riferisce a una “donna qualsiasi”. Ma anche una “piccola donna” può essere il contrario di una gran donna (*mulherão*), che porta in sé l’insegna fallica, con un senso che indicava l’identificazione paterna.

## IL SAPERE, S'INVENTA?

Alejandro Rostagnotto  
Córdoba, Argentina

*Il mio corpo era come un'arpa e le sue parole e gesti  
erano come delle dita che scorrono sulle corde.*  
James Joyce (1914) "Gente di Dublino"

### I

L'inizio della esperienza analitica si basa su una supposizione di sapere che permette un accesso all'inconscio definito come un sapere non-saputo. L'elaborazione analitica, allo stesso tempo in cui mette in questione e svela i sensi intorpiditi, produce, provoca, agita un nuovo sapere. Un cammino che ci conduce ad una appropriazione parziale ed elaborazione di sapere, non-tutto.

La sovversione che propone l'analisi consiste nell'emancipare il sapere dalla reggenza delle identificazioni e dalla posizione dell'oggetto nel fantasma. È un'operazione di decostruzione delle alienazioni:

- dall'esperienza del narcisismo immaginario.
- dall'alienazione sostanziale al simbolico istituyente.

L'elaborazione analitica isola alla fine un asse problematico, l'osso del reale, il *Kern unseres Wesens* dove si mette in tensione la relazione del sapere con il reale.

Sappiamo dall'esperienza che il fantasma diviene la pulsione – così come lo esprime Lacan. La grammatica pulsionale è esperita da un lato come *soggettivazione* di ciò che provoca la contingenza della parola, come combinatoria insistente dei segni di soddisfazione, come morfologia del desiderio e logica individuale del funzionamento masochista del fantasma... Dall'altro lato, c'è il limite dell'elucubrazione del sapere, l'inconscio non-tutto... ciò che provoca una *oggettivazione* di se stesso. Un evento che accade fuori dall'Altro, anche se dentro al campo lacaniano del godimento. È in queste coordinate che intendo che l'autorizzarsi da sé tanto per il sesso quanto per l'analista, in ambedue i casi autorizzarsi da sé sta fuori dall'autorizzarsi in altro, dall'altro.

L'attraversare quest'esperienza produce un sapere non-tutto. Nel limite dell'esperienza soggettiva uno si capta, oggettivamente, nelle circostanze iniziali della nascita all'Altro. Le versioni del fantasma includono sia l'interpretazione intima e personale del desiderio dell'Altro sia la cattura di *ciò* che si è stati, in questo desiderio. Queste versioni sono un modo di fare esistere l'alterità per la via del godimento, motore o causa del non volerne sapere nulla.

Diversa è la via del sapere che può occupare il luogo della verità, come insegna Lacan: implica un tipo di promozione del sapere, dove l'oggetto, in posizione di causa e causa della mancanza, fa di questo sapere un sapere sul limite dell'esperienza soggettiva. Sapere sul limite del sapere, un sapere sull'*irriducibilità* dell'*Urverdrängung*, la rimozione primaria, e dico irriducibile in quanto non si riduce. Ci sarà sempre un resto non recuperabile né elaborabile, per quanto io abbia saputo rappresentarmi quell'impossibile.

Sapere che non c'è più niente da dire, si sa solo quando è saputo. Forse dopo un... *non so, è così* o anche *finalmente era quello, adesso lo so*. Però la cosa non finisce qui, è da qui che si apre la possibilità di un *nuovo sapere*, un *saperci fare*. Questo sapere, per niente assicurato, è un *sapere responsabile*, che si sostiene con gli atti di decisione. Un *io so*, non-tutto, che si è fatto amico della pulsione e della castrazione.

Dinanzi al reale, non rimane altro che il linguaggio, che il semblante, e una nuova istituzione del soggetto, emancipata dal sintomo imposto e dall'angoscia.

L' *io so* a cui mi riferisco non è un sapere consistente, è un sapere pragmatico, di fronte a quello pulsionale. Invece di sviluppare il segnale dell'angoscia – che porta al sintomo o all'inibizione – sa leggere i segni corporei di quel segnale e, secondo l'occasione, agisce, fa semblante, modifica il corpo, o altre strategie non sussidiarie al fantasma, ma marchiate dalle pulsioni costitutive.

Se c'è un qualche tipo di sapere fare con la pulsione, questo inizia col sapere che, al contrario di opporci, di non voler sapere il godimento che comporta... dietro l'attraversamento del fantasma, questo sapere è un saper leggere i segni del *Drang*, saper tradurre la tensione interna in una forza *pulsante* sull'esistenza (non più sul sintomo o sul fantasma). Strategia di un analizzante, di un *canalizzante* del *Trieb*. Questo sapere s'inventa, ma lo possiamo anche chiamare *stile*, che è proprio nella misura in cui non viene dall'altro. Sottolineo in questo modo un saper fare pragmatico, che non proviene dall'inconscio simbolico, che non proviene da qualche elucubrazione del sapere, che non è dell'ordine del pensiero, ma piuttosto, come dice Lacan, un saper fare che è lì nel corpo.

## II

Lacan, interrogato dalla domanda kantiana: cosa posso sapere?, non tarda di rimarcare la differenza tra lo sguardo teologico filosofico e quello psicoanalitico che parte dal supposto sapere. Il sapere non è un obiettivo da produrre, qualcosa che si cerca di trovare, ma è dato. L'inizio dell'analisi segna quel punto di partenza soggettivo (inizio e divisione, crepa) in cui l'apertura dell'inconscio permette lo sviluppo dei fili logici che tessono il sintomo.

Sfilare l'involucro formale del sintomo Ci permette di tessere un'altra trama con l'amore di transfert. Ma quell'amore che si rivolge al sapere troverà che fare del sapere un *partner* è destinato alla delusione, al fallimento, all'impasse. Dobbiamo allora armarci di pazienza, dato che è necessario un nuovo amore dove la libido abbia altri circuiti rispetto quelli predeterminati dal destino fallico della significazione edipica. È necessario un cambiamento di statuto di sapere, una mutazione dal *Soggetto Supposto Sapere* all'*equivoco di sapere*.

L'equivoco del soggetto supposto sapere può essere inteso come il suo fallimento, la sua mancanza. Quest'ultimo termine prende il suo antecedente dagli atti sintomatici descritti da Freud come l'atto mancato *Vergreifen Akt*: essi mostrano la realizzazione di un desiderio inconscio. La supposizione di sapere articolata all'amore di transfert vela dietro il suo semblante la causa del desiderio.

Equivocare la supposizione di sapere può voler dire, avvalersi dell'inciampo (della mancanza), dell'apertura e chiusura dell'inconscio, del modo in cui ciascuno procede con il sapere inconscio, per segnalare che il senso (il suo godimento e la sua significazione) amato e rifiutato allo stesso tempo... è un semblante, per quanto resistiamo a rinunciare alla sua venerazione... è un semblante... e questo senso, prodotto dalla elaborazione del sapere inconscio, non finisce.

Equivocare il soggetto supposto sapere provoca inesorabilmente l'emergere di un reale nel limite del simbolico, esso parla, in silenzio... e dice sempre la stessa cosa. Doppia rivelazione: l'esistenza di un sapere senza soggetto, e che il soggetto è *in initio* risposta del reale.

L'esperienza del soggetto dell'inconscio non è più quella di un sapere non-saputo, ma quello che *esso dice* senza che il soggetto si rappresenti o si dica lì. Verifichiamo sul nostro stesso corpo quel legame con un discorso, dal quale come soggetti possiamo essere soppressi e anche così... quel discorso sussiste. Il nostro attaccamento al senso, al senso come semblante – che può in alcuni casi essere annodato al sintomo patito e al sapere inconscio – una volta svelato, mostra

abbastanza chiaramente che l'economia libidica (che include il narcisismo) era legata per amore alle garanzie paterne. Quella corrente libidica che all'inizio dell'analisi serviva a far accondiscendere il godimento al desiderio, deve trovare un'altra sponda.

### III

È necessario appropriarci di un nuovo sapere, non più supposto, non saputo o mera elucubrazione coestensiva col sintomo patito, è necessario un sapere nuovo e di altro tipo.

- Sapere che il significante non risponde all'incognita dell'essere e del sesso che scaturisce dalla beanza causale.
- Sapere che il godimento fallisce ne dire l'essere. Né la sua voluttà dà garanzie dove aggrapparsi all'essere. Un problema abbastanza noto nella scommessa masochista del fantasma, volontà insufficiente, per mantenere eretto il corpo-fallo.

Prima o poi, la castrazione sempre s'impone, e i riferimenti che potrebbero schermare la soggettività risultano insufficienti... prende peso qui *l'incontro casuale con un dire*, che è il dire della pulsione, *un dioire*. Un dire che potrebbe occupare il posto vuoto di Dio, del padre amato/odiato?

La problematicità delle garanzie (individuali?) è un problema cruciale per la psicoanalisi. Lacan ha insistito nel mostrare con Cartesio che c'è un soggetto del sapere che fonda il suo essere sul pensare, e che lascia nelle mani di Dio, garanzia ultima, l'autorità garante di tutto sapere. Questa modalità non è molto diversa da quella del nevrotico freudiano che fa del padre, il *in-nome-di* a partire dal quale la sua esistenza acquisisce un senso.

Una volta decostruite le garanzie paterne, identificatorie, sintomatiche, il luogo del sembiante paterno donatore di senso sessuale rimane a momenti vacante, rimane vuoto di ciò che offriva la sicurezza o la tranquillità rassegnata dello schiavo lavoratore. Una volta che il Destino nella sua imposizione e nella sua ri-petizione lascia cadere il volto del Dio freudiano con le sue leggi ferree che danno luogo solo al desiderio come il negativo della proibizione... è necessario un altro destino. Un destino con la "d" minuscola (la sua differenza è nella scrittura) come il dio di Einstein, che gioca ai dadi. Metto in rilievo il valore della contingenza, dell'azzardo, del nuovo che si dà nel ritrovamento, un dire che finalmente scopriamo come la fonte di verità, un *dioire*, o meglio un ateismo possibile nella misura in cui il luogo di riferimento non è più trascendente ma immanente a lalingua.

### IV

L'inizio dell'analisi, nel mettere in atto la realtà sessualizzata dell'inconscio, mobilita la garanzia a spostarsi verso il luogo del soggetto supposto sapere: una *fissazione*, un po' mitica dell'ancoraggio soggettivo che porta ad un riordinamento libidico. A poco a poco il processo analitico permette un'elaborazione e appropriazione del sapere, che svela questo sembiante, e prepara le condizioni per attraversare il vuoto della struttura. Dietro i sembianti di amore-desiderio-godimento, una volta svelati, ci imbattiamo nel silenzio delle pulsioni, *l'essere-parlante* non sempre parla. Il corpo mentre vive è attraversato dalla spinta della pulsione; in altre parole, la decostruzione del sapere inconscio, ci mette sulla strada dell'inconscio reale, e dei suoi affetti. Il sapere nel reale, se lo presentiamo con il nodo soggettivo, può benissimo essere mostrato come l'ex-sistenza del sintomo morboso correlato al sapere inconscio, non molto di più.

M'interessa mostrare un altro tipo di sapere rispetto a quello che si annoda al sembiante del senso, un sapere collocato nel posto vuoto e vacante delle antiche garanzie. Ovviamente questa invenzione di sapere è senza garanzie, non-tutto, parziale, e localizzato singolarmente. Non è

un sapere assicurato, ma può essere a disposizione. È suscettibile di essere trasmesso, mostrato, narrato, testimoniato, ma mai universalizzato.

Il sapere che s'inventa nell'analisi (presumo che ci siano altre invenzioni equivalenti al di fuori dell'analisi) non scaturisce da nessuna garanzia, ma piuttosto dalla sua mancanza, si collocherà nel posto della fissazione decostruita. È una invenzione che si accompagna al *Drang* (spinta) del *Trieb* (pulsione), è un sapere che nel momento stesso in cui si auto-decostruisce dà luogo alla propria metamorfosi. Né supposto, né equivocato, si tratta di un saper fare, specificatamente con le proprie pulsioni costitutive. La presenza dell'analista qui è molto importante, nella misura in cui deve permettere all'analizzante di costruire da se stesso questo sapere. Forse in due momenti decisivi della cura, oltre l'entrata in analisi.

A – Uno di questi momenti è quando l'analizzante diviene analista del proprio caso e sa di cosa si tratta, il suo caso è analizzato, le coordinate fondamentali che risolvono l'enigma del suo essere la causa dei propri sintomi... sono oggettivate. Nonostante ciò, l'analizzante prosegue... continua un percorso di separazione da quel luogo che lo ha accolto, che lo ha organizzato e che gli ha permesso una certa emancipazione, la ridefinizione dei suoi legami sociali e la consolidazione di un nuovo Io.

B – L'altro momento è quello della conclusione dell'analisi, momento del consolidamento di un saper fare emancipato dal programma dell'Altro. Si resiste a questo momento conclusivo, sappiamo di lui una volta che l'attraversiamo, richiede del *Drang*, del caso, del *Witz*. Tale momento, è fuori dal programma... una qualche contingenza lo precipita e succede solo quando c'è corpo disponibile a registrarlo, e ad agire di conseguenza: chiusura dell'atto.

Nel mio caso, dopo averlo attraversato, mi ha precipitato all'istituzione, alla mia intuizione e alla istituzione alla quale ho domandato la *passé* (tempo dopo). Altro momento fecondo dove il saper-dire dinanzi a chi sa-ascoltare fa legame, fa Scuola di psicoanalisti analizzanti della propria esperienza. Quella che è passata e che passa e che costruisco con voi. Mi piacerebbe sottolineare che il sapere inventato nel corso di un'analisi, ricade infine in un saper fare *nelle* e *con* le contingenze.

## V

Tutto quel movimento di aridità che lo scavo analitico ha prodotto, tutta quella modificazione della cartografia soggettiva, lascia un paesaggio diverso che è necessario abitare in un altro modo. Nuovi circuiti libidici per la pulsione, nuovi legami, nuovi luoghi d'incontro. Vivere la pulsione in un altro modo richiede un saper fare, soprattutto con il corpo. Occorre una pragmatica rinnovata, elastica, mutante, un sapere pragmatico, un corpo sensibile... al caleidoscopio della sorte, la sorte che non è tratta<sup>1</sup> (*sic*), che non è costituita.

Come dio gioca ai dadi, un corpo sensibile lo usa a beneficio proprio. Servirsene, è qualcosa di diverso da essere il suo servo.

Mettere l'accento su quel *sapere pragmatico*, invenzione dell'analisi, mira a mostrare o sottolineare che la soluzione del sintomo non dà di per sé una stabilizzazione persistente del nodo soggettivo. Non ci sono nuove garanzie che vengano al posto di quelle perdute. C'è un corpo disponibile per far passare il *Drang* del *Trieb* attraverso il buco centrale della struttura. L'energetica pulsionale, finché c'è vita, non cessa, per questo finché c'è vita l'invenzione è permanente, è

---

<sup>1</sup> N.T.: L'autore allude al concetto che la fortuna non è predeterminata, contrariamente al detto in italiano: "Il dado è tratto", dal latino *Alea iacta est* espressione di G. Cesare dopo che ha attraversato il Rubicone.

necessaria una posizione risolutiva, che non faccia una regola dei suoi risultati, dato che nulla è garantito.

Intendo sottolineare che è l'azione, l'atto (*Akt*), che rende il materiale offerto dal caso la stoffa in cui annodare RSI, più e più volte. Alla fine dell'analisi non troviamo nuovi abiti per il godimento, provochiamo, produciamo... nuovi corpi performativi. Saper fare con il corpo implica la sua reinvenzione. Saper fare con il segnale dell'angoscia, della precoscienza e dell'afflizione, come indicatori che richiedono una risposta corporea diversa e non lo sviluppo dell'inibizione, del sintomo o dell'angoscia, è una condizione corporea necessaria dove il montante pulsionale può investire altri desideri al di fuori della nevrosi. Non sarebbe questo il requisito minimo del desiderio dell'analista?

## VI

Il desiderio dell'analista richiede saper fare con il corpo. Implica la riappacificazione con l'Es pulsionale, dandole un nuovo corso. Il desiderio del analista, come ogni desiderio è la manifestabilità, è il rappresentabile, dell'irriducibile della pulsione. È un modo di vivere la pulsione. Il Wunsch (eventualmente dell'analista, potrebbe essere un altro) è un destino della pulsione<sup>2</sup>.

Possiamo chiamare questa invenzione del saper fare con il corpo (invenzione che si produce per effetto dell'analisi) un corpo analitico, un sapere che parte dalla disponibilità di un corpo sensibile disposto alla pratica analitica. Questa pratica produce, come risultato della sua agenzia, un discorso che provoca un legame sociale specifico, dove il sembiante che governa il destino della separazione, in un'analisi, è comandato dal sembiante dell'oggetto di ciò che l'analizzante è stato nel desiderio dell'Altro.

Questa invenzione del saper fare con il corpo (invenzione che si produce per effetto dell'analisi) possiamo chiamarla *corpoanalista*, un sapere che parte dalla disponibilità di un corpo sensibile disposto alla pratica analitica. Detta pratica produce, per effetto della sua promozione, un discorso che provoca un legame sociale specifico, dove il sembiante che governa il destino della separazione, in un'analisi, è gestito dal sembiante dell'oggetto di ciò che l'analizzante è stato nel desiderio dell'Altro.

Questo *corpoanalista* deve saper *estetizzare* questo oggetto a condizione che sappia privarsene, astenersi dall'essere soggetto. Non dico di stilizzare ma di marcare la congiunzione o l'affinità tra etica – estetica, e anche il suo aspetto tetico cioè di manifestabilità dell'essere corporeo (anche se tetico include anche l'idea di mondo abitato dai fatti, non solo dai detti... Mi interessa anche segnalare il senso musicale per questa parola, tetico è quando un tema musicale inizia nel tempo, quando il primo battito della battuta coincide con la prima nota musicale... Alla base di queste metafore c'è l'idea che un *corpoanalista* è un corpo che è *adisposizione* dell'analizzante, una topica dove *das Ding* (che non è dimostrabile per nessuna via della razionalità o sapere) si mostra, si dà a vedere o ad udire, è colto nell'atto e non è rappresentazione.

Se lo pensiamo con la metafora del nodo borromeo, troviamo questa disposizione corporea nella misura in cui il nodo si estetizza. Vale a dire, una modifica estetica-etica-tetica. In altre parole, come lo chiama Lacan: disessere (*désêtre*), farsi il supporto a partire dal quale, grazie a noi, l'analizzante ingaggerà un dire interpretante.

Da ciò esposto propongo che il *corpoanalista* *sadisessere*.

---

<sup>2</sup>J. Lacan, *Il seminario, libro XXIV, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à moure*, inedito, lezioni dell'21/12/76 e 11/01/77.

## VII

L'imperativo dell'analisi "che si dica" si corrisponde a questo saperci fare, a questa disposizione corporea ad agevolare ciò che si dice per cercare di dire dei detti. Tale disponibilità all'ascolto *suppone sapere sulle proprie determinazioni che hanno condizionato la scelta della pratica analitica*. Il desiderio dell'analista risponde poco o per niente alla pulsione epistemofila, o alla storia infantile, ma piuttosto alla storia pulsionale e lo s'incontra più tardi... dopo avere oggettivato la propria causalità inconscia. È un desiderio contingente, che potrebbe non esserci stato. Lo è... per caso.

Una volta che la pulsione si è emancipata dai destini programmati dall'Altro nell'alienazione, ci sono delle *chances* di altri canali da percorrere, in modo tale che l'incontro con uno stesso in termini pulsionali può permettere un saper fare pragmatico che si dispone a convogliare la libido e la sua soddisfazione.

Il *corpoanalista sadisessere*. Ciò che si ascolta e ciò che si dice nel contesto analitico implica il saper fare con il proprio nodo soggettivo, con le corde della RSI in modo tale da permettere alle corde dello strumento corporeo di essere annodate e accordate tutte le volte che è necessario, in modo che gli echi di ciò che si dice possano risuonare non solo in se stessi, ma anche negli altri...

L'analista si accontenta di essere lo strumento... musicale... dove ognuno può interpretare la propria partitura, facendo tutte le variazioni necessarie, per sapere infine come chiudere l'*Akt*.

Il *corpoanalista* sa intrecciare le proprie corde per far sorgere un elemento supplementare, pragmatico, artigianale... che possiamo chiamare *sembiante*. Come l'afferma Lacan<sup>3</sup>, l'essere si separa dal suo *sembiante*, qui questa separazione è utilizzata al servizio della cura. Non si tratta dell'essere dell'analista come dicevamo. La disposizione corporea per l'uso del *sembiante* va in un altro registro dell'esperienza. Lacan avverte che l'analista non è *sembiante*, lui occupa il posto del *sembiante*, la posizione del *sembiante* nell'esperienza analitica, sdoganando la verità per l'analizzante, interpellando il godimento. Ma niente di ciò è possibile senza un corpo.

Un corpo, tra altri corpi. Corpo che prende corpo. Corpo che fa corpo. Corpo che ti voglio corpo. Corpo d'ogni giorno. *Corpoanalista*. Corpo analizzante. Corpo mutante. Corpo innestato. Corpo che ti voglio corpo. Corpo a corpo. Corpo strano. Corpo ribelle. Corpo senza mente. Corpo seme. Corpo che ti voglio corpo. Corpo vivente. Corpo che fa corpo.

*Traduzione: Maria Claudia Dominguez*

---

<sup>3</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1979, p. 108.

## IL SAPERE, LO SI INVENTA PER «DISTRARSI»

Adriana Grosman  
San Paolo, Brasile

Si può parlare in televisione, alla radio, in quel di Ginevra, a Caracas oppure a Roma, si può dar l'idea d'essere venditori ambulanti che si spostano da Oyapoca a Chui<sup>1</sup>, dappertutto possiamo parlare di psicoanalisi e lo possiamo fare secondo percorsi diversi, dalle strade più tortuose delle montagne di Teresopolis fino a qui da noi, da casa nostra oppure *on line*, ma resta il fatto che parlare di ex-sistenza dell'inconscio dipende dal discorso che l'ascolta. La psicoanalisi è un discorso, e d'altra parte, è proprio da lì che il reale ci appare come tale, proprio dal discorso analitico.

È nel discorso analitico che il dire vero risulta: «è solo a *dir vero* (e cioè dalle sciocchezze, quelle che ci vengono così, quelle che ci si eiaculano addosso così)... che si arriva ad aprirsi la strada verso un che a partire da cui solo per contingenza, qualche volta e per sbaglio, (*ça*) *cessa di non scriversi*, come io definisco *il contingente*, e cioè che – tra due soggetti – qualche cosa porti allo stabilirsi di un quid che *abbia l'aria* di scriversi». <sup>2</sup>

Va in questo modo, per errore, anche la lettera d'amore, d'*(a)muro*, se giochiamo sulla sonorità tra *amour* e *a(mur)*. *Lettera*, come *lettre*, *letra*, lettera dell'alfabeto<sup>3</sup> che porta qualcosa a destinazione. Casualità cui non sempre si arriva e, se ci si arriva, è per la via dei significanti, che portano così il marchio dell'impossibile incontro del due, di due esseri parlanti, che sono divisi dal muro del linguaggio. E' questa la gran questione.

Essa è presente nel percorso dell'essere analista, a differenza di altri percorsi di formazione. Il titolo e i maestri, regolatori importanti per indicare la conclusione di un cammino, dicono poco, poiché chi può dire qualche cosa di questo passaggio è l'analizzante stesso. E' lui il responsabile della trasmissione di quel sapere che ha tratto dalla sua esperienza di analisi. E' una proposta che è al contempo intrigante e impossibile, come già indicava Freud, riferendosi al compito difficile di mestieri come educare, governare e psicoanalizzare.

Si tratta del reale, di quel che si oppone al senso, come «ciò che non cessa di non scriversi». Di qui, come trasmetterlo, questo reale? Prendendo in conto che c'è trasmissione proprio quando si ascolta qualcosa che si è scritto per effetto di discorso. E' un paradosso che si pone *d'emblée*: in che modo ascoltare l'impossibile della trasmissione?

Il lavoro della *passé* scrive qualcosa, non senza il lavoro della Scuola e neppure senza quello del Forum. In certa misura essi si mescolano tra loro. La *passé* non ha senso del resto se non in questa triade, vedremo perché.

L'uno non va senza l'altro. I Forum, che non sono Scuola ma sono da essa orientati, sono la porta di entrata e lo spazio perché il lavoro abbia luogo. Tuttavia, col tempo, ciascun Forum si svuoterebbe se non fosse sostenuto dal desiderio dell'analista in questo collettivo, che è quel che fa sì che ci sia formazione, come anche in questo particolare su cui ciascun analista si china

---

<sup>1</sup> Da Oyapoca a Chui è un'espressione tipica brasiliana, per indicare due punti geografici estremi, al nord e al sud del Brasile, ma che può altrettanto indicare una diversità culturale, o l'insieme come tale, in quanto nazionale, oppure intendere anche una esagerazione nei termini.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Le Séminaire XXI, Les non-dupes errent*, inedito, lezione del 12 febbraio 1974. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>3</sup> N.T.: L'autrice sottolinea qui il doppio significato del termine francese *lettre*, che si trova ugualmente in italiano: come lettera dell'alfabeto e come missiva.



nel giorno per giorno della sua clinica particolare, chiedendosi continuamente: «che cos'è essere analista?»

A partire dalla sua solitudine, si interroga sul suo proprio sapere e, nel collettivo, può dire con Lacan: “Insomma, siete qui così numerosi ad ascoltarmi – e non senza ch'io me ne lamenti – nella misura in cui quel che veicolo è qualcosa che si sviluppa dal discorso analitico. Nel discorso analitico, le cose procedono in modo differente e per questo siete qui: per il fatto che qui io lo prolungo. E' questo che fa il *corpo* di quel che dico<sup>4</sup>.”

Lacan così propone che non c'è bisogno di una lista numerosa, ma di lavoratori decisi, come si autorizza a dire nell'*Atto di fondazione* a proposito della Scuola, nove anni prima. D'altra parte, fa equivoco quando dice “non senza che io me ne lamenti”, mette in gioco il corpo, a differenza che per un semplice detto. Il che fa sì che per ascoltarlo si aprano bene le orecchie. Da questo *dire vero*, un sapere reale.

Si tratterebbe allora di tre, mai di due. Lacan insiste sempre sul tre. Non possiamo forse pensare il lavoro del Forum e quello della Scuola senza che vi sia lì un terzo, e cioè l'analista? Lavoro d'analista (lavoro di *passé*), lavoro di qualcuno che è l'agente di una trasmissione nella Scuola, e di conseguenza nel Forum, non per ripetere dell'insegnamento, dell'*inseñanza* [*ensenhança*<sup>5</sup>], ma apportando alla danza della *tyche*, facendo danzare il tre e disfacendo così l'incontro del due. Il tre ex-siste, il reale è tre, dice Lacan. Qui è il dire della matematica che regna, quello di Cantor, del reale che prende corpo nell'angoscia. Angoscia o orrore che servono a risvegliare l'altro, è bene ricordarsene.

Perché questo lavoratore, l'AE, analista di Scuola, a volte sparisce, lasciando apparire un due o un collettivo, più noto come “collegio”? Sarebbe forse, in quanto buco, tappato?

La cosa si chiarisce con la scrittura del nodo: “Niente due: almeno tre, e quel che voglio dire è che se non si fosse che tre, questo farà quattro [...]”<sup>6</sup> Ecco quel che la scrittura del nodo affronta con l'inclusione del “più uno”, il buco che costituisce la causa, nominato come oggetto *a*, e cioè il desiderio dell'analista che supplisce a questo foro inaugurale.

Siamo in un misconoscimento del buco, spesso per un tempo dell'analisi e spesso nel tempo di una formazione, di questo “a venire!”

Contingenza assunta dalla Scuola che ha senso solo qui, nel “corpo” di un Forum, dove le persone di ritrovano per ascoltare, per parlare, per formare, per criticare, per passare; e possono passare pur ignorando che lo stanno facendo; a volte la cosa passa, accade come per sbaglio. Un *errare*.

Il *cartel* e la *passé* sono dispositivi della Scuola, lavori di Scuola, che orientano il lavoro del Forum, poiché rendono appunto evidente il buco. Essi mettono in circolo l'analista, costituendo una rete e una formazione continua, interminabile, ma come *tyche*, degli inciampi che sconcertano nel senso dell'avvento del farsi analista, sia di fronte alla contingenza del testo da trasmettere nelle formazioni cliniche, sia nelle contingenze del sorteggio, al momento del passaggio come *passéur* o per la *passé*.

Evitare il *collage*, l'incollamento nella Scuola è un punto importante, a partire dal *cartel*, che viene annunciato come un “mettetevi insieme e poi disfate i legami”. La *passé* parla anche di una fine, di un legame trasferale che perdura un po' di più e che si rilascia quando l'analizzante si autorizzerà come analista. Si separano. Fine di un legame. Tuttavia, il lavoro della *passé* sembra

<sup>4</sup> *Ibid.* [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>5</sup> N.T.: L'autrice costruisce qui un neologismo translinguistico, formato a partire dalla parola spagnola “enseñanza”, insegnamento, fuso con il portoghese “dança”, danza.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Le Séminaire XXI*, R.S.I., inedito, lezione del 15 aprile 1975. [Inedito tradotto dal traduttore]

apportare qualcosa di più, la contingenza stessa, analisti che hanno dato le loro prove, che sono passati alla trasmissione di questo e di che altro? Di nuovo una fine.

L'AE sceglie, non lascia la Scuola, sceglie quando il suo tempo ha avuto fine.

Il lavoro di *passé* si scrive in un certo momento – è la contingenza stessa – in un rapporto solitario all'impossibile.

“Come non considerare che la contingenza, ovvero ciò che cessa di non scriversi, non sia ciò attraverso cui l'impossibilità si dimostra, ovvero ciò che non cessa di non scriversi, e che quindi si attesta un reale che, pur non essendo fondato meglio, sia trasmissibile con quella fuoriuscita [*fuite*] a cui risponde ogni discorso?”<sup>7</sup>

Si potrebbe scrivere, lavoro di Forum e lavoro di Scuola annodati dalla contingenza-impossibilità del farlo? Quali legami nella solitudine?

«*Quel che non si ha, lo si inventa*  
*Il nostro amore, lo si inventa*  
*Per distrarci*  
*E quando poi finisce, si pensa*  
*Che non sia mai esistito»*  
(Cazuza<sup>8</sup>)

Un sapere, lo si inventa?

E poi anche si parla, nei Forum, che sono l'organizzazione di uno spazio per accogliere chi sia interessato all'ascoltare, ma al di là dei detti, e si fa molto proprio in questa direzione pur senza saperlo; in un certo modo, quelli che ascoltano aguzzano bene le orecchie a seconda di quanto questi 'dire' siano attraversati dalla trasmissione.

L'AE trasmette a partire da un oblio nel corpo, per il dire ha bisogno di montare sul banco, per poter dire di un non-sapere, poiché sempre esso viene obliato, cancellato, mentre – montando sullo sgabello – infine lo si può dire. Leggenda vuole che chi arrivi a Londra, ad Hyde Park (in *Speakers' corner*), può montare su una pedana e così – stando elevato da terra – può parlare, perfino dicendo male della regina.

Che trovata questa di Lacan! Un allocco (*dupe*) dell'inconscio, errabondo, utilizzato per un fine, per lavorare per la Scuola, sospinto dal desiderio.

Questo Uno del “a caso”, che ha terminato la sua analisi ed è appena stato toccato dalla scoperta dell'inconscio come reale, incurabile... Che esca fuori con il suo banco sottobraccio, con lo stratagemma di raccontare la sua analisi. E' interessante, e ne ho parlato al tempo del mio primo intervento come AE. Ho visto subito che non è della storia che si tratta per poter arrivare a trasmettere la psicoanalisi come cosa ancora viva, come esperienza nuova, qualcosa che va oltre, *adiante*. Di modo che sia anche *radiante*, capace di irraggiare!

Per prima cosa... non fate come Freud, cercando di rendere il discorso dell'analista adeguato al discorso della scienza, questa è stata la sua *eRRância*, eRRanza.

*Les non-dupes errent*, è la *passé*, e comincia così: “Allora ricomincio! Ricomincio, poiché avevo creduto di poter finire. Ricomincio *proprio perché* avevo creduto di poter finire. È quel che altrove

---

<sup>7</sup> J. Lacan, “Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti?*” (1973), *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 551.

<sup>8</sup> N.T.: Agenor de Miranda Araújo Neto, detto Cazuza (1958-1990), è stato un cantante, compositore, poeta e paroliere brasiliano.

chiamo *passee*: ciò che credevo fosse passato<sup>9</sup>.” Si scrive “*les non-dupes errent [i non allocchi errano]*, o farci qualcosa con *I nomi del padre*, e cioè con quello di cui ho promesso di non parlare mai più” dice Lacan<sup>10</sup>. La sua scomunica, *ex-communicata*, quella che lo ha fatto fermare, in che modo poter trasmettere questa storia senza raccontarla? Infinite sono le separazioni.

Con il suo “non imitatemi” Lacan ci ha consegnato la lettera. Fate come me, ma non imitatemi, dice, riferendosi forse alla *doxa* della *fixion*.

Nel testo *Jacques, le sophiste. Lacan, logos et psychanalyse*, Barbara Cassin lavora la questione della *doxa*, la dossografia essendo “scrittura delle opinioni”: “Si vede bene come la parola sia formata. ‘Grafia’: scrivere, fissare; con la dossografia si tratta del passaggio dall’orale allo scritto, da una modalità di trasmissione all’altra, da una modalità di memoria all’altra. Più precisamente: si tratta del passaggio dalla eccitazione dell’entusiasmo al graffio del tratto<sup>11</sup>.”

Passando direttamente alla questione del come trasmettere, la risposta di Cassin – dopo che ha elegantemente parlato della dossografia – è: “attraverso la *fixion*”. La cito: “Tale è il momento incorreggibilmente dossografico-di linguaggio della trasmissione lacaniana. La sorte normale dei matemi, di cui non si sa che cosa vogliono dire, è d’aver bisogno del linguaggio per trasmettersi: Sta tutto lì lo zoppicare della faccenda’. Perché la formalizzazione matematica, la sola che si trasmetta integralmente, sarebbe (ancora) il nostro scopo, il nostro ideale, laddove per trasmettersi e per sussistere le occorre ‘la lingua di cui faccio uso’? Quel che fa ‘obiezione’ (‘nessuna formalizzazione della lingua è trasmissibile senza l’uso della lingua stessa’) invita, in ogni caso, a volgersi verso l’uso della propria lingua. Adoperiamoci dunque a sminuire la verità come essa merita<sup>12</sup>.”

Per sminuire la verità come essa merita, occorre che si sia entrati nel discorso analitico.

E per concludere, la fine di un’analisi può essere sufficiente, può essere abbastanza per il soggetto, ma per la Scuola, quel che la interessa, è che si possa di questo dar prova, nel senso della formazione, della trasmissione. E’ per questo che la *passee* non ha senso fuori da una Scuola di psicoanalisi, essa non serve a dimostrare nient’altro. C’è anche l’idea di mettere alla prova l’*istorizzazione* dell’analisi, come ricorda Luis Izcovich, “Il termine rinvia all’isteria, nel senso per cui un’analisi è determinata dalla questione di volerne sapere su quello che mi anima [...] e tentare di dimostrare questa esperienza ad altri. La questione del mettere alla prova è che non basta dire: ‘io ho terminato [...] Questa messa alla prova è: ‘provamelo’<sup>13</sup>.” Per questa ragione, non si tratta di qualcosa che si imponga a tutti, quanto piuttosto ad alcuni «sparsi scompagnati», qualcosa che rimanda a quel che costituisce il supporto del desiderio dell’analista. Desiderio non marcato da un «tutti», non c’è un “tutti”, se non al singolare, e cioè un per ciascuno, al singolare come marchio del trauma.

Va ricordato che gli «sparsi scompagnati» portano anch’essi il colore della separazione. Perché un’analisi arrivi alla fine, c’è di mezzo una separazione, ci sono delle cadute che lasciano il soggetto nella solitudine e nel vuoto, nell’angoscia. Per contro, il desiderio dell’analista che vi giace in attesa, lo mette al lavoro, come desiderio di trasmettere un’esperienza che fa la differenza. E questo lo porta a testimoniare della «verità mendace» e – per farlo – a creare uno stile. Farci – con questo – qualcosa.

<sup>9</sup> J. Lacan, *Le Séminaire XXI, Les non-dupes errent, op. cit.*, lezione del 13 novembre 1973. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>10</sup> *Ibid.* [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>11</sup> B. Cassin, *Jacques, le Sophiste, Lacan, logos et psychanalyse*, Paris, EPEL, 2012, p. 13. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 45-46. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>13</sup> L. Izcovich, *La scelta delle identificazioni*, Pordenone, Libreria Al segno Editrice, 2016, p. 142.

Per distrarsi. Per sapere “l’accesso dell’essere parlante a qualcosa che si presenta, che tocca il reale in certi punti, tocca un reale in quel punto lì. E’ in questo che si giustifica che il reale io lo definisca come l’impossibile, perché appunto lì non ci arriva, non ci arriva mai, è la natura del linguaggio, non arriva mai al punto per cui il rapporto sessuale possa iscriversi<sup>14</sup>.”

E che cosa possiamo scrivere? Dal collettivo “c’è nella lista” [*Há na lista*] a un “c’è analista” [*há analista*]<sup>15</sup>, al singolare. Qualcosa che qualcuno, ascoltandomi, ha scritto.

Ci si può domandare perché gli accadimenti si producano, “e, dopo tutto, perché il contingente, e cioè quel che potrà succedere domani, non lo possiamo predire?”<sup>16</sup>

Che fare con questo? Semplice contingenza.

“In che modo un uomo ama una donna?

Per caso<sup>17</sup>.”

Questo dice tutto,  
degli incontri.

Detto questo, dire addio a questa funzione allocca ed erratica, “ben” vissuta.

Che altro dire a questo proposito? Un corpo che si è placato, che si è sfiancato nel lavoro, questo ho detto... ma da questa valanga – da che l’analisi è finita – dall’angoscia che restava nel corpo e che ha incitato questo essere di parola a dirne ancora e a chiedere la *passé*, ho avuto la sorpresa del mio vagabondare, molte volte sono apparsa e poi scomparsa. Di questo, che fare? E’ che quel che accadrà domani, nessuno lo può dire prima. E’ pura contingenza.

L’analisi infinita, non interminabile, ma infinita, continua a causare l’analista. “C’è la buona ventura, [*bon heur*]. Anzi c’è solo questo: il puro caso!”<sup>18</sup>

*Traduzione: Maria Teresa Maiocchi  
di In-tradurre, intercartel di traduzioni di EPFCL Italia – FPL*

## I SAPERI DELL’ANALISI NEL DIVENIRE ANALISTA

*Julietta De Battista  
Buenos Aires, Argentina*

### Le aspettative di progresso del sapere nella Scuola

Mi trovo alla fine del tempo della trasmissione come AE (analista della Scuola, d’ora in poi AE). Una domanda mi accompagna sin dall’inizio: quali sono i problemi che consideriamo attualmente cruciali nella psicoanalisi? Ho portato questa domanda ogni volta che sono stata

<sup>14</sup> J. Lacan, *Le Séminaire XXI, Les non-dupes errent*, cit., inedito, lezione del 20 novembre 1973. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>15</sup> N.T.: Gioco omofonico, in portoghese, tra le due espressioni: *há na lista* et *há analista* (in italiano: *c’è nella lista* e *c’è analista*)

<sup>16</sup> J. Lacan, *Le Séminaire XXI, Les non-dupes errent*, op. cit., lezione del 20 novembre 1973. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>17</sup> *Ibid.*, lezione del 18 dicembre 1973. [Inedito tradotto dal traduttore]

<sup>18</sup> J. Lacan, “Introduzione all’edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*” (1973), *Altri scritti*, op.cit., p. 548.

convocata per assicurare questa trasmissione, tuttavia alla fine del percorso non sono riuscite a cogliere bene questi problemi cruciali, al di là di quelli della formazione dell'analista, senza alcun dubbio un problema cruciale, o di quelli che riguardano le difficoltà tra gli analisti quando si impegnano in un lavoro comune<sup>1</sup>. Sicuramente questo periodo di pandemia ha apportato nuove domande sul funzionamento degli analisti "online", per esempio, e altre domande riguardo la sussistenza della psicoanalisi come discorso, dato lo stato attuale del capitalismo nella nostra civilizzazione.

I problemi cruciali, quali? Quelli di sempre? Quali sarebbero "quelli di sempre"? Niente di nuovo all'orizzonte? Non è cambiato niente dall'epoca di Lacan alla nostra? I problemi cruciali avrebbero dimostrato la loro caducità? Una delle aspettative di Lacan era che i nominati analisti della Scuola potessero testimoniare sui problemi cruciali dell'analisi e che potessero contribuire al progresso della Scuola<sup>2</sup>. Le testimonianze degli AE hanno cercato di trasmettere qualcosa sui momenti cruciali di un'analisi, ognuno con il proprio stile: l'inizio, l'istallazione del transfert, l'interpretazione dei sogni, la traversata del fantasma, la fine dell'analisi, la caduta del SsS, il lutto, la destituzione soggettiva. Per ognuna di queste dimensioni si pone la questione della trasmissione. Dunque, i momenti cruciali dell'analisi, sono i suoi problemi cruciali?

Sembrerebbe che l'ombra che ricopre il passaggio da analizzante a analista non si sia potuta dissolvere attraverso il lampo della *passé*. Questo problema cruciale persiste, non è risolto. I vent'anni di esercizio effettivo della *passé* hanno permesso di constatare che le analisi possono finire senza che questo passaggio si produca, possono persino non finire mentre invece il passaggio ha avuto luogo, il passaggio si è anche prodotto tuttavia, per l'analizzante, esso non si accompagna a un "volere ciò che si desidera"<sup>3</sup>. In definitiva, non può esserci alcuna garanzia rispetto all'opportunità che ci sia un'analista.

D'altra parte, non c'è nemmeno garanzia sul fatto che dalla nomina d'AE derivi una funzione AE, non è sicuro che costatare l'emergenza del desiderio dell'analista sfoci in un desiderio di trasmissione che causerebbe il lavoro nella Scuola. Concepisco la funzione d'AE come una funzione subliminale<sup>4</sup>, che bisogna distinguere dalla performance che può portare alla nomina. Questa funzione subliminale è molto meno rumorosa e visibile della performance di trasmissione, opera in modo sotterraneo – anche fuori dal territorio –, causando il lavoro analizzante nella Scuola. Chiamare gli AE al banco affinché dicano le loro ragioni mi sembra una politica adeguata, l'AE è stato un *passant* ben disposto a occupare quel posto però la sua funzione non è solo quella. Ci si aspetta dagli AE anche che partecipino ai progressi della Scuola. Però, che cosa intendiamo con "i progressi"? Quali progressi ci sono stati attorno ai problemi cruciali?

Questi vent'anni di traversata della Scuola dei Forum ci lasciano la sensazione condivisa che la Scuola ha fatto progressi<sup>5</sup>, ma quando cerco di precisare in cosa consisterebbe tale progresso i granelli di sabbia mi sfuggono tra le dita delle mani e cogliere qual è stato il granello di sabbia

<sup>1</sup> Mi sembra che una tendenza eccessiva degli analisti alla "sgabellizzazione" nella Scuola può essere considerata come un problema cruciale per la trasmissione della psicoanalisi. La preoccupazione di ottenere un riconoscimento a titolo personale può funzionare come una resistenza più grande al lavoro in comune degli analisti. Credo che una Scuola cartellizzata -piuttosto che sgabellizzata potrebbe contribuire meglio al lavoro di elaborazione dell'esperienza dell'analisi. Si potrebbe obiettare che questa sarebbe una posizione molto "purista", ma penso che bisognerebbe aprire un dibattito su come la Scuola tratta i conflitti di *cartel* – di prestanza – che possono emergere, e che il cartello, come dispositivo, potrebbe trattare.

<sup>2</sup> J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola" (1967), *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>3</sup> J. Lacan, "Nota sulla relazione di Daniel Lagache: psicoanalisi e struttura della personalità" (1960), *Scritti II*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>4</sup> Tratto questo argomento nell'articolo "Dal *cartel* alla nomina AE, cosa garantisce la Scuola?", *Revista de la Escuela de Psicoanálisis de los Foros del Campo Lacaniano America Latina Sur*, n.3.

<sup>5</sup> Ha progredito nella sua espansione, ma la psicoanalisi in intenzione, ha forse contribuito a tale espansione?

apportato dagli AE, è ancora più difficile. Durante l'assemblea di Barcellona del 2018, si è discusso sulla possibile traccia degli AE e in quel momento si innescò un dibattito: prendere quella strada non andrebbe nel senso di creare una casta?

Evidentemente la questione non è semplice: questa Scuola si aspetta qualcosa dagli AE e credo di capire che tale aspettativa mira alla produzione di un sapere. A volte sembra attendersi un "saldo di sapere" che permetta di far progredire verso la teorizzazione, a volte si suppone all'AE un sapere. In alcune occasioni emergono delle domande che mirano a corroborare la teoria nella trasmissione dell'AE. Ci si aspetta che l'AE produca qualche effetto di sapere, qualche progresso nel sapere e allo stesso tempo, che questo sapere non si cristallizzi in una *doxa* che ostacoli il funzionamento della *passse*. Ma qual è il sapere atteso? La produzione di nuove articolazioni? Gli effetti di un saper fare? L'invenzione di un sapere? Non si tratterebbe piuttosto di mettere in discussione ciò che si crede di sapere, di bucare ciò che poco a poco si è coagulato come sapere comune?

Per me è arrivato il momento di accettare la sfida dei dibattiti suscitati durante il 2020, per iniziativa del Consiglio di Orientazione della EPFCL-Francia nell'organizzazione delle Giornate "Gli effetti della *passse* nella Scuola, visti dagli AE", così come l'incontro con gli AE organizzato dal Collegio Internazionale della Garanzia, intitolato "Il sapere, si inventa?" In entrambi gli incontri c'è stata una marcata tendenza a interrogarsi su cosa hanno apportato gli AE sull'esperienza analitica. Gli effetti della presenza degli AE nella Scuola non sono messi in dubbio, e Sonia Alberti dice che si tratta di: "dare valore al *desêtre* (disessere) dell'analista<sup>6</sup>." Tuttavia, insiste la domanda sul saldo del sapere che la trasmissione degli AE potrebbe produrre anche se, come ho detto prima, la questione sembra aver preso la forma di una domanda sulla conservazione (o meno) della traccia degli AE.

### I saperi dell'analisi e dopo...

Quindi riprendo la questione aperta nel dibattito internazionale della Scuola che versa sulla domanda riguardo ai saperi in gioco nell'analisi e i suoi effetti nella Scuola. In primo luogo, credo che non c'è una relazione diretta tra i saperi che si estraggono dall'analisi e l'atto analitico, anche se non è possibile pensare questo atto senza far riferimento a tali saperi. I saperi a cui si giunge in un'analisi non danno garanzia sull'atto analitico ma non si può nemmeno pensare l'atto analitico al di fuori del lavoro sul sapere che si produce in un'analisi.

Per tanto, quali possono essere le condizioni, la disposizione potenziale necessaria perché esista l'opportunità dell'atto analitico, vale a dire, affinché ci siano delle chances perché si produca quel momento elettivo in cui l'analizzante passa all'analista? L'analizzante può passare anche ad altre cose, può passare ma rimanere nella tristezza della fine oppure impiegare il suo *savoir faire* per sostenere uno sgabello ai fini del riconoscimento della sua persona o della sua opera. Può passare ad essere un analizzato in più o forse anche un analista funzionario. Non basta l'analisi o la sua fine per il desiderio dell'analista.

Fondamentalmente posso identificare al meno tre aspetti o statuti del sapere: il sapere non saputo dell'inconscio ( $S_1$ - $S_2$ ), il saper fare e il saper essere scarto. Mi interessa in particolare quest'ultimo, dato che Lacan nel 1973 pone questo "saper essere uno scarto" come condizione di possibilità dell'emergenza del desiderio dell'analista<sup>7</sup>. Si tratta per Lacan di sapere essere uno scarto, di aver colto la propria causa dell'orrore di sapere, a cui si aggiunge la nota

---

<sup>6</sup> Intervento nello Spazio Scuola, XXII Jornadas de Formações Clínicas do Campo Lacaniano-RJ (FCCL-RJ), VIII Jornadas do Fórum do Campo Lacaniano-RJ (FCL-RJ), "A clínica lacaniana e a moral sexual civilizada", 4 – 5 dicembre 2020.

<sup>7</sup> J. Lacan, "Nota italiana" (1973), *Altri scritti, op. cit.*, p. 303-307.

dell'entusiasmo. Lacan fa di questo il “marchio”, la condizione che dovrà essere riconosciuta nell'analisi di chiunque corre il rischio di presentarsi alla *passé*, non unicamente per l'analista funzionario che si autorizza da sé. “Autorizzarsi, esso può andare, ma esserlo, è un'altra questione”<sup>8</sup>. Dico “condizione di possibilità” perché non è scontato che il saper essere uno scarto si dipinga di entusiasmo. Lacan evoca la possibilità della depressione e di fatto, bisognerebbe differenziare tra il saper essere uno scarto e identificarsi allo scarto melanconicamente.

Nel 1975 Lacan rinforza questa idea dell'analista scarto, lavora sulla nozione del saper fare, la mette piuttosto dalla parte dell'artista e per l'analista rinomina il fare sembianza di oggetto *a* come “*ordure décidée*”<sup>9</sup>. *Ordure* è immondizia, scoria, spazzatura, sarebbe qualcosa come un'immondizia o una scoria decisa ed entusiasta. Lacan aggiunge che è necessario arrivare lì per ritrovare qualcosa del reale. L'emergenza del desiderio dell'analista ha come condizione quel *Sicut Palea* che non è né melanconizzazione né masochismo. Tra i saperi della catena dei sogni, il saper fare dell'arte e gli scarti si gioca la chance che ci sia desiderio dell'analista, possibilità dell'atto analitico, potenziale disposizione a questo atto.

Non mi soffermerò sul sapere non saputo dell'inconscio. Basta dire che il dispositivo analitico lo capitalizza a partire dall'isterizzazione del discorso fino ad arrivare a cogliere il suo buco. La traversata offerta dal discorso dell'analista non porta alla produzione di un plus-di-sapere, ma piuttosto lo decanta attraverso quei S1 che lasciarono un marchio risonante nel corpo. Inoltre, la traversata del sapere non saputo in cui consiste l'analisi non apre necessariamente le porte all'atto analitico. Non è solo dal lavoro di tale sapere e il suo smontaggio che si estrae il potenziale per l'atto. Non c'è un rapporto diretto tra questa traversata del sapere non saputo e l'atto. Non dico solo l'atto analitico ma semplicemente l'atto, quel che Lacan definisce per un dire che cambia il soggetto<sup>10</sup>. Sgrovigliare il sapere non saputo attraverso il sintomo e le formazioni dell'inconscio non assicura che un atto possa avere luogo. L'analisi può condurre qualcuno alle sue porte, però non lo spinge a varcare quella soglia.

Un'analisi può smontare il destino tragico e difensivo della rimozione, può smontare l'amore per la verità, le versioni del padre, il transfert e persino un destino pulsionale sublimatorio<sup>11</sup>. Ma tutti questi smontaggi del sapere non saputo, mossi dalla supposizione di sapere, non bastano per il divenire analista. Credo che la trasmissione degli AE possa rendere conto sufficientemente di questa invenzione di sapere, nel dire di Lacan: “[...] tutti sappiamo perché tutti inventiamo qualcosa per riempire il buco (*trou*) nel Reale. Là dove non c'è rapporto sessuale, esso produce “*troumatisme*”. Si inventa quello che si può, certo<sup>12</sup>.” Quel sapere non saputo dell'inconscio è un'invenzione che ognuno produce. Freud ha chiamato questo sapere “inconscio”, e a partire da questo nome gli ha dato un'altra esistenza inventando un dispositivo per ascoltarlo. “Il sapere da Freud designato come inconscio è ciò che l'humus umano inventa per la propria perennità da una generazione all'altra e ora che se n'è fatto l'inventario si sa che dà prova di una sconfinata mancanza d'immaginazione<sup>13</sup>.”

D'altra parte, mi sembra importante distinguere tra il sapere che ognuno si inventa rispetto al *troumatisme* e la geniale invenzione freudiana che lo nomina “inconscio” e concepisce il dispositivo analitico per svisceralo. Anche Lacan inventa, riconosce come la sua unica

<sup>8</sup> J. Lacan, *Le séminaire, livre XXI, Les non-dupes errent ou les noms du père* (1973-1974), inedito, 09/04/1974.

<sup>9</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXIII, Le sinthome* (1974-1975), Paris, Seuil, 2005, p. 124. N.T.: nell'edizione italiana di Casa Editrice Astrolabio, Roma, 2006, il riferimento si trova a p. 121)

<sup>10</sup> J. Lacan, “L'atto analitico. Resoconto del seminario del 1967-1968”, *Altri scritti*, op. cit., p. 369.

<sup>11</sup> Ho lavorato questo tema nel seguente articolo: J. De Battista, “L'aberrazione eretica del divenire analista”, *Pliegues, Revista de la Federación de los Foros del Campo Lacaniano España*, n.10, 2019, p. 207-230.

<sup>12</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXI, Les non-dupes errent ou les noms du père* (1973-1974), op. cit., 19/02/1974.

<sup>13</sup> J. Lacan, “Nota italiana” (1973) *Altri scritti*, op. cit., p. 307.

invenzione l'oggetto *a*. Inventa anche il dispositivo della *passé*. Invenzione che va di pari passo con ciò che lo porta a scrivere: "bisogna che facciate un passo supplementare, che percepiate che se quello che vi rendo percepibile dicendo che l'inconscio non scopre niente, perché non c'è nulla da scoprire, non c'è nulla da scoprire nel Reale, perché lì c'è un buco, se l'inconscio lì inventa è ancora più prezioso percepire che nella logica è la stessa cosa! Cioè che se Aristotele non lo avesse inventato nella sua prima apertura, vale a dire, se non lo avesse fatto passare dal dire in questa frantumazione di lettere grazie a cui fa dei sillogismi, certo che si sarebbero fatti dei sillogismi prima di lui, semplicemente non si sapeva che erano dei sillogismi. Per rendersene conto, è necessario inventarli: per vedere dove è il buco è necessario vedere il bordo del Reale<sup>14</sup>." La chance dell'atto e dell'invenzione risiede nei bordi di sapere, in quei litorali del buco del sapere.

Può sembrare abbastanza ambizioso aspettarsi che gli AE inventino qualcosa che si scriva, al meno nel senso che Lacan dà all'invenzione. D'altra parte, queste invenzioni geniali, si spiegano forse a partire dall'analisi di Freud o quello di Lacan?

Continuiamo con i diversi versanti del sapere. Se prendiamo in considerazione il *savoir faire* troviamo che, dal 1969, Lacan lo differenzia dal sapere non saputo della catena dell'inconscio. Anche nel 1976 Lacan definisce la fine dell'analisi attraverso quel *saperi fare* con il sintomo: "saperlo sbrogliare, manipolare<sup>15</sup>". Nel *Seminario XXIII*, tale *saper fare* viene definito come "l'arte, l'artificio, ciò che dà all'arte di cui si è capaci un valore rilevante<sup>16</sup>". Di fatto, Lacan dice di Joyce, che è un uomo di *savoir faire*, cioè, un artista<sup>17</sup>. Ma Joyce non ci è arrivato attraverso la via dell'analisi<sup>18</sup>. Quindi, il *saperi fare* con il sintomo non è qualcosa che permette di riconoscere l'analista, lo troviamo anche nell'artista. Bisognerebbe segnalare anche, che quel *saper fare* si coniuga bene con arte e notorietà. L'analista, è forse un artista, un uomo dal *saper fare* notevole? In parte lo è, ma non un artista qualsiasi, in quanto cede il riconoscimento della propria pratica è un *saper fare* che rinuncia alla notorietà, non si aspetta gli applausi o i ringraziamenti. Quindi, quel *saperi con*, è la condizione dell'atto analitico? Direi che è una forma della fine dell'analisi, ma che non esaurisce la domanda sul desiderio dell'analista. Potranno esserci dei finali di analisi che arrivino al *saperi fare* con il sintomo, e alcuni possono arrivarci senza analisi, come Joyce. Ma quel *saper fare* che non conduce necessariamente all'atto analitico, può derivare in un atto artistico.

Nella traversata della mia analisi posso individuare una differenza tra il *saper fare* e il *saper essere* uno scarto, restano da pensare le possibili relazioni. La conoscenza del sintomo coinvolto nel *savoir y faire avec saper fare con*, è la condizione del *saper essere* uno scarto? Non esiste l'uno senza l'altro? Forse può esserci *savoir faire saper fare* con il sintomo senza che questo implichi il *saper essere* uno scarto entusiasta?

---

<sup>14</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXI Les non-dupes errent ou les noms du père* (1973-1974), *op. cit.*, 19/02/1974. "A savoir que si Aristote ne l'avait pas inventé son premier frayage, a savoir : fait passer du dire dans ce concassage de lettres grâce a quoi il fait des syllogismes... bien sûr on avait fait du syllogisme avant lui, simplement on ne savait pas que c'étaient des syllogismes ... pour s'en apercevoir, il faut l'inventer: pour voir ou est le trou, il faut voir le bord du Réel."

<sup>15</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXIV, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* (1975-1976), inedito, 16/11/1976.

<sup>16</sup> J. Lacan, *Il Seminario, libro XXIII, Il sintomo* (1974-1975), *op. cit.*, p. 57.

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 114.

<sup>18</sup> "Accennerò a Joyce, di cui mi sto occupando quest'anno, solo per dire che egli è la conseguenza più semplice di una ripulsa quanto mai mentale di una psicoanalisi, il cui risultato è che egli la illustra nella sua opera. Ma finora ho appena sfiorato tutto questo, visto il mio imbarazzo rispetto all'arte, in cui Freud sguazzava non senza pena." J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*" (1976), *Altri scritti, op. cit.*, p. 565.



Potrei riassumere così, a partire dalla mia analisi, ciò che ha potuto essere estratto dal sapere non saputo dell'inconscio<sup>19</sup>: il resto sintomatico che riguarda l'erogeneità respiratoria – il sintomo infantile nominato nel dire materno come “avere la voce nasale”. Tale sintomo conservava un marchio contingente della mia origine – l'incendio del teatro della mia città il giorno in cui sono nata. Di conseguenza diviene il veicolo necessario del godimento e che si annoda all'amore-odio per mio padre, fumatore, morto per una malattia respiratoria. Con l'arrivo della pubertà si aggiungono altri sintomi, inibizioni e angosce legate al risveglio del corpo femminile.

La prima consulenza non è motivata da questi sintomi, bensì dalla perdita di una zia con cui mi identificavo, zia che muore anzitempo per un cancro. Il lavoro in analisi smonta la cornice fantasmatica in cui ero prigioniera - la maledizione delle seconde figlie femmine, condannate alla follia, alla morte e alla mancanza di amore- il cui sfondo nascondeva un assioma fondamentale: un bambino si asfissia, un bambino affoga. La traversata del fantasma mi lascia alle porte dell'atto che, nel mio caso, credevo vincolato a una opzione più decisa che divenire attrice. La mia vocazione, il mio primo amore, durante l'adolescenza era diventare attrice. Ho studiato psicologia per una specie di compromesso con gli ideali dei miei genitori, che volevano che facessi una carriera universitaria e che mi dedicassi alla recitazione come un passatempo.

Ricordo una frase di mio padre, che ha fatto eco per molto tempo, quando gli ho detto che avrei studiato psicologia: “Che spreco, il novanta per cento del corpo è acqua”. La sua mente attraversata dai calcoli chimici non contemplava la possibilità della chimica delle anime. Ho studiato psicologia e nel frattempo recitavo, mi allenavo, mi formavo come attrice nei palcoscenici. Mi sono laureata e ho cominciato a lavorare, orientata dalla psicoanalisi, come un analista funzionaria: funzionavo come analista, ma non ero sicura che le analisi arrivassero molto al di là degli effetti terapeutici. La convinzione che avevo allora riguardo all'enunciazione della regola fondamentale era molto diversa da quella che ho incontrato alla fine dell'analisi. Una cosa è enunciarla sopportando quel dire con qualche supposizione teorica dei padri della psicoanalisi e un'altra molto diversa anima la stessa enunciazione dopo la fine. Enunciare la regola fondamentale a partire da una supposizione di sapere teorico dei padri della psicoanalisi è una cosa, ma dopo la fine dell'analisi, la sua enunciazione si anima proprio in modo diverso.

Io mi aspettavo che la fine dell'analisi mi avrebbe condotto a un atto deciso rispetto alla recitazione; continuavo a recitare ma non in pubblico. Dopo la fine dell'analisi c'è stato un tempo in cui le conseguenze del lavoro analitico si sono messe alla prova. Questa messa alla prova mi ha fatto fare un passo in avanti rispetto alla mia scelta di essere attrice. Proprio in quel momento, l'invito di Antonio Quinet è stato per me un'autentica tentazione per tornare in scena con un'opera sulla psicoanalisi, *Hilda & Freud*, ovviamente ho accettato. Fu allora che ho trovato, con sorpresa, che qualcosa del canale libidinale della recitazione non aveva ormai la stessa spinta né lo stesso fluire per me. Una volta smontata la mia fantasia tragica non trovavo più la stessa soddisfazione sulla scena. Il saper fare continuava a esserci, intatto, però la soddisfazione e la spinta in gioco si erano trasformati. Qualcosa si era manifestato: non volevo più interpretare un ruolo, volevo stare in studio. Volevo ascoltare, smontare le finzioni, non volevo più sostenere il montaggio a teatro.

Mi sono spesso confrontata con i miei colleghi su questa esperienza della *passé*, c'è stata una domanda insistente: come ha contribuito la formazione come attrice alla formazione come

---

<sup>19</sup> Ho sviluppato questo tema nella rivista *Pliegues*, della *Federación de los Foros del Campo Lacaniano España*. Ecco i riferimenti: J. De Battista, “Quehaceres de lo real”, *Pliegues, Revista de la Federación de los Foros del Campo Lacaniano España*, n.9, 2018, p. 95-104; J. De Battista, “La aberración herética del devenir analista”, *Pliegues, Revista de la Federación de los Foros del Campo Lacaniano España*, n.10, 2019, p. 207-230 y J. De Battista, “Los duelos en el análisis y su final”, *Pliegues, Revista de la Federación de los Foros del Campo Lacaniano España*, n.12, 2020, in stampa.

analista? Quanto di clinica e quanto di arte c'è in questa formazione<sup>20</sup>? Alcuni sogni di quel periodo mettevano in scena la caduta dell'attrice. In effetti, credo che c'è stato un lutto necessario che si è aggiunto al lutto della fine: il lutto di quello che avevo creduto si sarebbe prodotto alla fine dell'analisi, il lutto per la supposizione del saldo ottenuto alla fine. Questo mi è risultato più evidente in un sogno di una delle *passeeurs*, prima di portare la testimonianza al *cartel* della *passee*: lei doveva attraversare un ponte che collegava diversi quartieri della sua città. Quello su cui si trovava portava il suo nome, e doveva attraversare il ponte per arrivare in un altro quartiere: *Sudamericana*. In quel ponte si presenta un gruppo di teatro di strada molto rumoroso e, nel sogno, lei si chiede: come farò ad attraversarlo in mezzo a tanto trambusto? Si risponde "devo passare" e riesce ad attraversarlo. Qualcosa della *passant* tocca il corpo e si intromette nel sogno della *passeeur*. Il rumore del teatro come ostacolo insiste, tuttavia, come domanda in alcuni membri della Scuola: cosa ha apportato l'attrice all'analista?

Forse qualcosa del saper fare analitico si è estratto dalla mia formazione come attrice: l'ascolto dei corpi, dei respiri, delle variazioni delle enunciazioni, l'istante dell'opportunità dell'atto, la perdita del timore di fare brutta figura sulla scena, l'assumersi dei rischi. Tuttavia, continuo a pensare che il lavoro che causa l'analista è in qualche modo inverso al lavoro di attore: l'analista smonta, analizza, scompone; l'attore monta scene, compone personaggi, segue un copione stabilito, recita sotto la regia di qualcuno.

Arrivo alla conclusione che l'analista non dipende solo dal saper fare con il sintomo, non è completamente artista. Il "saper essere rifiuto" è un saper inventato esclusivamente dal lavoro dell'analisi. Si tratta di una decantazione della traversata dell'analisi e non semplicemente di un prodotto epifanico della fine. Le trasformazioni silenziose dell'analisi confrontano più volte l'analizzante con l'esperienza dello scarto. L'analizzato ha sperimentato gli scarti che cadono dalla decifrazione dell'inconscio; ciò che cade dalla supposizione di sapere, dall'amore per la verità, dallo smontaggio del transfert; egli è avvertito sulla necessità della verità menzognera e i suoi limiti. Ha anche sperimentato ciò che significa fare a meno del padre, la caduta delle credenze nelle versioni religiose - siano esse edipiche o psicoanalitiche- e può aver sperimentato anche la caduta del valore sociale, del riconoscimento conferito dalle pratiche sublimatorie. Direi che, nella mia *istoria*, ho sofferto per molto tempo per essere "un caso senza speranza": non sono nata con il sesso atteso, non ero sufficientemente femminile per mia madre, non ho studiato ciò che mio padre voleva, mi innamoravo degli uomini che non mi sceglievano, ho studiato una carriera che mio padre considerava uno spreco, mi piaceva lavorare con le persone marginali e con i rifiuti che la società depositava nei manicomi, volevo dedicarmi alla recitazione (una specie di attacco alla morale della mia famiglia). La donna non aspettata, la donna non scelta, la donna spreca, la donna *carroña*<sup>21</sup>: *carrion, carry on*<sup>22</sup>.

## Finale

Non potrei dire che durante la mia analisi non abbia parlato dell'esperienza di essere uno scarto, della sofferenza per non essere all'altezza delle aspettative di coloro che contavano per me: ciò è stato cifrato molte volte nei miei sogni. Senza dubbio la mia analisi ha trasformato tutto ciò in modo irrecuperabile e l'essere scarto di cui soffrivo è passato ad un altro sapere, il saper essere

---

<sup>20</sup> Ringrazio gli interscambi a riguardo con il Foro analitico del Rio de la Plata e con il Foro Patagonico e quello del Mediterraneo, anche i Fori di Madrid, Melbourne, San Paolo, Petrópolis, Fortaleza, Rio de Janeiro e Porto Rico. In tutti è apparsa la questione dell'attrice. L'insistenza di questo aspetto della trasmissione mi ha portato a revisionare la mia posizione riguardo a questo tema del saper fare dell'artista e del saper essere scarto.

<sup>21</sup> N.T.: *carne putrefatta*

<sup>22</sup> Ringrazio l'emergenza di questa sonorità nuova che si è prodotta durante l'interscambio sulla *passee* nel Forum di Colorado (Stati Uniti).

scarto che causa il lavoro analizzante. Non è semplicemente una salvezza attraverso gli scarti, è un *saper fare un'altra cosa con gli scarti*, con la scoria che si stacca nell'analisi, definizione principe del lavoro dell'analista.

Ma anche così, la traversata dell'analisi non basta per assicurarsi del fatto che l'analizzato, alla fine sarà deciso a diventare uno scarto deciso, una merda -anche se non è sempre la stessa- o a ciò che Colette Soler chiama: scarto entusiasta a ripetizione<sup>23</sup>. L'istorizzazione della mia analisi nella *passse* poteva essere l'istoria di quelle cadute. In tale istoria rimangono scritte alcune tracce di queste trasformazioni dello scarto che può mutare in questo "saper essere scarto".

L'analista è in parte un caduto, uno spodestato e mi sembra che la traversata dell'analisi ha messo alla prova quanto può sopportare quel saper essere scarto. Potrà accadere che una fine di analisi lasci l'analizzato nel lamento di quello che si è perso, in una posizione più depressiva, constatando le cadute, con una certa viltà morale di fronte a quello che ha incontrato. Forse si può cogliere qui un problema cruciale: che riguarda la fine: nel suo valore di atto o nella sua tendenza depressiva, che si può intendere nella testimonianza dei *passseurs*<sup>24</sup>. Quali uscite dalla tristezza di fine possiamo trovare nella trasmissione degli AE<sup>25</sup>?

Potrebbe succedere anche che il desiderio dell'analista diventi un nuovo destino pulsionale: un desiderio sostenuto nell'atto analitico e nei legami con alcuni sparsi scompagnati della Scuola, un desiderio sostenuto in una pratica che può diventare uno stile di vita. Un tale passaggio è possibile, però l'analizzato, vorrà ciò che desidera? Sarà disposto, e in che misura, a trasformare lo scarto in causa analitica? Vorrà contribuire al progresso della Scuola o aspira soltanto ad acquisire notorietà tra i suoi pari

Nella traversata dell'analisi, il saper essere scarto appare dall'erosione dei canali pulsionali che segnarono quell'invenzione singolare dell'inconscio di ciascuno. Tale erosione scrive un litorale, un bordo, è un sapere che si inventa quando si bordeggia il buco. Si tratta di un sapere litorale, non-tutto, enigmatico, frammentario, fatto di resti del sapere. Quanto è leggibile quest'invenzione del saper essere scarto nella *passse*? Quali sono gli effetti di questo sapere nella Scuola? La questione sarebbe allora non tanto di sapere quello che si sa, ma piuttosto a partire da cosa lo si sa. Potranno risultare degli effetti differenti di sapere a partire dall'articolazione fra il saper fare e il saper essere scarto. D'altra parte, il saper essere scarto, ci permette di sapere come la formazione dell'analista nasce dal non-tutto? Cosa rimane del sesso nel desiderio dell'analista? È un desiderio asessuato? Quale mutazione rispetto al sesso e alla morte si produce nel desiderio, quando si arriva al desiderio dell'analista? Il desiderio dell'analista si è liberato dell'indistruttibilità che è il suo destino nell'inconscio, ha ceduto sulla sua immortalità, si è sbarazzato del fallo, del padre, e del sesso? Lacan supponeva alle donne un rapporto più libero rispetto al desiderio dell'Altro, più semplificato, meno invischiato nel fallico, più propizio per il lavoro analitico<sup>26</sup>. Ogni analista trova l'opportunità di inventarsi come non-tutto?

Concludo con una proposta: convocare al lavoro dei cartelli internazionali e polifonici coloro che siano passati per l'esperienza della *passse*. Questa convocazione riguarda gli AE e anche i *passant* che non sono stati nominati, così come i *passseur*. Sarebbe l'opportunità di un lavoro in comune sui problemi cruciali e su quello che segue dopo la *passse* un'opportunità anche per "fare

<sup>23</sup> Cfr.: Nel paragrafo sull'entusiasmo "sarà uno scarto a ripetizione" nel *Commento alla nota italiana di Jacques Lacan*. di C. Soler (2007-2008), Roma, Edizioni Praxis del Campo Lacaniano, 2018, p. 71.

<sup>24</sup> "Dato che l'analista si autorizza soltanto da sé, la sua manchevolezza passa ai *passseurs*, e la seduta continua per la felicità generale, tinta però di depressione." J. Lacan, "Nota italiana" (1973), *Altri scritti, op. cit.*, p. 305.

<sup>25</sup> Il lavoro di Andréa Milagres rende conto di questo problema e Vanina Muraro, nel suo lavoro nel CIG ha precisato come la Scuola possa apparire per alcuni come una opzione "di salvezza" di fronte all'effetto di vuoto che si apre alla fine, potenzialmente depressivo.

<sup>26</sup> J. Lacan, *Il Seminario, Libro X, L'angoscia* (1962-1963), Torino, Einaudi, 2007, p. 213.

altro” con quello che resta come incerto, con la depressione della fine, con la spinta salutare alla Scuola o con la rivendicazione del disagio generato dalle nomine e dalle non-nomine. Un appello a non incastarsi, ma a incartellarsi.

*Traduzione: Cecilia Randich*

*Rilettura: Paola Malquori*

# CONTRIBUTI DEI CARTELLI DEL CIG

## LA PASSE, FRA LE RIGHE

Beatriz Maya  
Medellin, Colombia

“La commissione in carica non potrà dunque astenersi da un lavoro di dottrina, al di là del suo funzionamento relativo alla selezione<sup>1</sup>.”

Questo appello di Lacan è motivo sufficiente perché il *cartel* della *passee* si occupi di ciò che può desumersi dall'esperienza. È necessario non aspettarsi di più di quello che è consegnato nell'interscambio tra i *passseurs* e il *cartel*, solo con questo materiale si può costruire un po' di dottrina.

La *passee* mette in moto l'ingranaggio che c'è tra l'analista, il *passant*, i *passseurs* e il *cartel*, tutti quanti attraversati da una scrittura che arriva dal *parlessere*. Mi soffermo sui *passseurs*, “i testimoni”, come li chiama Lacan<sup>2</sup>. Ognuno di essi può avere una versione diversa dopo l'ascolto, cosa che implica una scelta non volontaria, determinata dall'incidenza singolare che si produce in ognuno nel momento della propria analisi.

In una *passee* è possibile ascoltare due presentazioni della stessa testimonianza che mostrano due angolature completamente diverse, a volte complementari, a volte supplementari o divergenti. In una delle esperienze si sono potute ascoltare due versioni dell'immaginario che si sono orientate verso il lato reale di un godimento infinitamente ripetuto che l'esperienza analitica ha permesso di modificare. Divergenza nella forma e convergenza nel risultato.

Durante la *passee*, il reale che non cessa di non scriversi può, in modo contingente, avvenire come scrittura per essere letto. Quando ciò accade, si tratta di leggere in ciò che si ascolta, unico modo di accedere al reale “in cui vi si è imbrigliato<sup>3</sup>” e che l'analisi permette di scoprire come un sapere sul reale. Perciò Lacan dice che “l'analisi consiste in che si sappia perché vi si è imbrigliati proprio lì: questo succede perché c'è del Simbolico<sup>4</sup>”. Quindi, si tratta di leggere. Chi legge e cosa si legge? Innanzitutto è l'inconscio a scrivere e l'analista legge le tracce dell'oggetto che causa il desiderio e l'oggetto che, in quanto plus-godere, fa parlare il corpo<sup>5</sup>, materiale con cui potrà interpretare l'inconscio reale. Il *passant* torna su quanto si è letto e lo *istorizza* per il *cartel*. Ma il *cartel* può anche leggere nell'atto del *passseur*, che non soltanto narra ma fa una versione e a volte il materiale con cui la costruisce può presentare non solo sogni e sintomi che la testimonianza gli fa produrre, ma anche dei lapsus e scherzi che possono essere letti dai membri del *cartel*. Lacan dice che “il lapsus e persino il motto di spirito si definiscono per quello che è leggibile<sup>6</sup>”, perciò è possibile che durante la *passee* essi si facciano presenti. Così come il sogno e il lapsus si leggono retrospettivamente, così anche il motto di spirito, come dice Lacan, perché hanno a che

<sup>1</sup> J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 253.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> J. Lacan, *Il seminario XXV*, inedito, lezione del 10 gennaio 1978.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> C. Soler, *Ritorno alla “funzione della parola”*, Ediciones Hispanohablantes, Foro de Medellín, 2020.

<sup>6</sup> J. Lacan. *Il seminario XXV*, *ibid.*

fare con l'economia della scrittura in relazione con la parola<sup>7</sup> e la loro presenza nell'esperienza può permettere al *cartel* una lettura di ciò che si dice attraverso il *porteur*.

In una delle *passes* sentite, un *porteur* produce un lapsus che diventa la via regia affinché il *Cartel* possa leggere e far luce sul nodo del godimento. Questo lapsus fa emergere il dire presente tra le righe della testimonianza. Si racconta un sogno e in mezzo al racconto un significante è scambiato per un altro e questo illumina la logica di quanto si è esposto, il dire che è alla base del detto. Si tratta di una parola che precisa il transfert e la soluzione che consente l'uscita dall'analisi. L'effetto del lapsus ha influenzato i membri del *cartel*, collocandoli nell'istante di vedere e producendo un silenzio di approvazione, seguito da un tempo per comprendere in cui la discussione precipita il momento di concludere in un sì, che era già stato anticipato. Noi membri del *cartel* abbiamo anticipato il *passant* nel racconto di una interpretazione dell'analista, tutti al contempo, come i prigionieri<sup>8</sup>, qualcosa era passato, qualcosa non enunciabile né enunciato dai *porteurs*. Ci sorprende un effetto esilarante, la struttura della *passée* come *Witz* è diventata evidente.

Un significante scambiato permette di scoprire che ciò che in apparenza si gioca nell'ordine della realtà immaginaria, effettivamente si giocava nell'altra scena. Là dove si tratta di un dire che "conta" veramente e fa i suoi conti, la contabilità del godimento è marcata.

L'interpretazione dei sogni come lettura permette di svincolarsi dal senso e di tagliare ciò che cade per produrre un'accomodazione nell'economia di godimento. Anche se si è potuto verificare una catena significativa che dava forma al sintomo e al fantasma, situando il lato fallico, quello che è rimasto dal crollo o dal dilavamento (*ravinement*) che l'analisi ha consentito è uno stato di "accordo" con i propri conti, i conti del godimento che la via del sogno scopre. Autorizzarsi da sé avviene come possibilità che oltrepassa l'essere fulminata dallo sguardo.

I *porteurs* raccolgono dalla *passant*, senza saperlo, il valore singolare di godimento che hanno certe parole della *passant*. Quando Lacan parla de *lalingua*, non si riferisce solo alla madrelingua, al balbettio<sup>9</sup>, ma alla lingua con cui si parla. In questo modo un inconscio si esprime come ciò che "si è lasciato suggerire dal linguaggio<sup>10</sup>". Sono parole che producono un marchio nel corpo, a modo di "ceppi" nella cura che permettono di verificare la risoluzione degli annodamenti di godimento, attraverso la via analitica; è così come concepisco ciò che Lacan propone sull'esperienza analitica "disfare con le parole ciò che è fatto dalla parola<sup>11</sup>."

Non è la fascinazione con le formazioni dell'inconscio né la sua decifrazione quello che permette il passo-atto bensì, ciò che si produce come taglio; è così che qualcuno può concludere, divertirsi in quel posto vuoto, più lieve, senza peso, con "leggerezza".

La semplicità nei giri di sapere che scopre un *passant* come ciò che determina il suo godimento che talvolta può produrre una risata è sorprendente; riconoscere nell'*istorizzazione* ciò che una psicoanalisi può permettere al soggetto è causa di lavoro. Colui che si presenta alla *passée* fa un'offerta alla Scuola per contribuire non solo alla verifica del desiderio dell'analista ma anche alla nostra formazione e per contribuire con quello che Lacan si aspettava dell'esperienza, vale a dire, che la psicoanalisi possa progredire. In questo modo una *passée* può insegnare sul modo in cui il significante, sempre asemantico, è marchio per un corpo che gode; può insegnare sugli accordi tra l'immaginario e il simbolico per poter spiegare il trauma originato nel reale; può insegnare sul lavoro analitico con la parola al fine dell'annodamento che un padre reale

---

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> J. Lacan, "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma", *Scritti I*, Torino, Einaudi, 2002, p. 198.

<sup>9</sup> J. Lacan, "Alla Scuola Freudiana" (30 marzo 1974), *Lacan in Italia*, Milano, La Salamandra, 1978, p. 126-127.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Il seminario XXV*, inedito, lezione 10 gennaio 1978.

<sup>11</sup> J. Lacan, *Il seminario XXV*, inedito, lezione 15 novembre 1977.

acconsente in un nuovo accordo con il godimento, fino a ciò che possiamo situare come l'Un dire padre.

Quindi, la divergenza tra le versioni dei *passseurs* permette di contrastare e di leggere, per esempio, come un significante paradossale può mettere in gioco il dentro e il fuori in una continuità moebiana che rappresenti un godimento ripetuto; in modo semplice insegna ciò che Lacan inventa con la parola *extime*, centro del godimento, vacuolo, come lui lo chiama, “quell’interdetto al centro che insomma costituisce ciò che ci è più prossimo, pur essendo rispetto a noi, esterno<sup>12</sup>.”

Allo stesso modo, è possibile vedere il lavoro fino alla soluzione. La divergenza tra i *passseurs* permette anche di verificare l’elaborazione della presenza degli oggetti voce e sguardo, messi al servizio del plus-godere e di verificare come si svincola ciò che ha di fantasmatico nel cambio grammaticale tra l’essere e il non avere bisogno di essere “lo sguardo” alla fine.

Cosa fa che i *passseurs* offrano delle testimonianze così diverse? La stessa cosa che fa che ogni membro del Cartel faccia la propria lettura di quanto sentito. Tuttavia, in alcuni casi, nell’eterogeneità della lettura passa un elemento comune che non ha niente a che vedere con il senso né con quello che ci si aspettava. Dato che il *cartel* è costituito dagli AME, AE o chi sia stato *passseur*, questi possono cadere nella tentazione di cercare ciò che la propria esperienza ha apportato a loro. Non bisogna dimenticare che ogni testimonianza è diversa e che ogni scritto è singolare. Lo scritto offerto alla lettura si trova tra le righe, lungi dal poter essere depositato senza opacità e in modo esplicito per poter essere letto da tutti. Per questo motivo il modo di leggere è in consonanza con il punto a cui sono arrivati coloro che ascoltano<sup>13</sup>; è proprio lì che si mettono alla prova le conseguenze delle *passse* di ciascuno e da lì la necessità di essere docili con chi si trova un po’ indietro. Quindi, sia i nominati che i non nominati metteranno nuovamente alla prova ciò che è stata l’analisi, là dove l’AE “non tocca l’essere<sup>14</sup>”, come dice Colette Soler, si tratta di verificare l’atto dalle “conseguenze<sup>15</sup>.”

*Traduzione dallo spagnolo: Cecilia Randich*

*Rilettura: Paola Malquori*

## LA SCOMMESSA DEL PLURILINGUISTICO NELLA PASSE

*Andréa Hortélio Fernandes*  
Salvador, Brasile

La *passse* è al cuore della nostra Scuola, nella misura in cui riprende punti connessi alla fine dell’analisi, al passaggio da analizzante ad analista, che sono intrinsecamente legati al discorso analitico e alla presenza della psicoanalisi nel mondo. In questo modo, la *passse* si dedica ai temi cruciali per la teoria della clinica psicoanalitica e per la formazione dell’analista.

<sup>12</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XVI, Da un Altro all’altro*, Torino, Einaudi, 2019, p. 220.

<sup>13</sup> A. Nguyễn, “La passe, sinon rien”, *Champ lacanien, Revue de psychanalyse*, n.4, Paris, novembre 2006, p. 137-145. <https://www.cairn-int.info/revue-champ-lacanian-2006-2-page-137.htm>

<sup>14</sup> C. Soler, “Visto dai Cartel della *passse*”, *Wunsch* 16, febbraio 2017, p. 66.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 71.

La nostra Scuola è plurilingue. Nel mio lavoro al CIG, questa dimensione plurilingue si è progressivamente ampliata, ed è ciò che intendo affrontare in questo testo<sup>1</sup>.

Prima ancora di iniziare il lavoro al CIG, la questione delle lingue mi interrogava. Dal momento che parlavo portoghese e francese, pensavo che sarei stata convocata al lavoro di traduzione simultanea nel CIG. È stato proprio con la traduzione per i *paqueurs* che ho iniziato il lavoro in un *cartel* di *paque*. Si trattava di una traduzione senza annotazioni, nella quale mi sono sentita attraversata dal portoghese parlato dai *paqueurs* e dal francese che tentavo di passare ai membri del *cartel* che parlavano questa lingua. Facevo un ponte tra due lingue. Una *paque* senza lo scritto ma che, tuttavia, ha fissato punti cruciali circa *lalingua*.

Con la pandemia del COVID-19, ho fatto l'esperienza di ascoltare una *paque* via Zoom e ho fatto nuovamente la traduzione simultanea dal portoghese al francese. È stata un'esperienza molto viva. Nonostante il mezzo virtuale, il linguaggio è stato capace di animare il corpo parlante, per mezzo dello sguardo e della voce.

Tra queste due esperienze, sono trascorsi due anni di lavoro nel CIG. Oltre ai cartelli per ascoltare le *paque*, effimeri – una volta ascoltate le *paque*, si dissolvevano – abbiamo lavorato anche in cartelli epistemici permanenti, che sono durati due anni.

La questione alla quale mi sono dedicata nel *cartel* epistemico riguardava il cambiamento della posizione del sintomo tra il nodo borromeo de “La terza” (1974) e la lezione del 21 gennaio 1975 del *Seminario RSI*. Ho interrogato ciò che in questo cambiamento potrebbe aiutare a chiarire il trattamento del godimento fallico alla fine dell'analisi.

In un'analisi, il godimento fallico consuma l'analizzante<sup>2</sup> per nutrire il senso del sintomo, dandogli ogni volta maggiore consistenza, cosa che può condurre a un'infinita ricerca di senso, nel blablà. Questo è illustrato nel nodo che Lacan presenta ne “La terza” (1974). Il sintomo è situato come uno debordamento del reale sul simbolico, dove esisterebbe una speranza di riordinamento del reale tramite il simbolico<sup>3</sup>.

Ho esaminato in che misura il maneggiamento del godimento fallico nell'analisi può contribuire alla comprensione di come l'analizzante possa arrivare alla fine dell'analisi, tramite il senso fuori senso. Questo testimonierebbe di un percorso necessario affinché l'analizzante possa arrivare a saper fare con l'inconscio reale, fatto di *lalingua* e dove il linguaggio si delinea come un'elucubrazione di sapere su *lalingua*.

Ritorniamo sulla questione delle lingue nel CIG. Nel *cartel* epistemico i membri parlavano tre lingue: portoghese, spagnolo, francese. Il plurilinguismo si è presentato anche nel momento della presentazione di una produzione di questo *cartel* in francese, poiché ero l'unica che parlava portoghese. Al contrario, il collega francese ha appreso lo spagnolo, scriveva messaggi in spagnolo e parlava francese. Ho inoltre partecipato ad una riunione preparatoria per il Simposio della *paque*, nella quale tutti i presenti parlavano spagnolo e io sono ricorsa al francese per comunicare con loro, poiché capisco lo spagnolo ma non lo parlo. È stata un'esperienza davvero plurilingue.

Vale quindi la pena ricordare che nella clinica, come nel *cartel* della *paque*: “che il linguaggio non sia soltanto comunicazione è un dato che si impone attraverso il discorso analitico” poi “l'inconscio [...] non può che strutturarsi come un linguaggio, un linguaggio sempre ipotetico

---

<sup>1</sup> Questo testo è stato presentato alla Giornata di Spazio-Scuola dell'EPFCL-Brasile il 31 ottobre 2020.

<sup>2</sup> J. Lacan, “D'Écolage”, 11 marzo 1980.

<sup>3</sup> C. Soler, “La Troisième” de Jacques Lacan, Séminaire de lecture de texte 2005-2006, Formations cliniques du Champ lacanien, Paris, mai 2010.



rispetto a ciò che lo sostiene, vale a dire *lalingua*<sup>4</sup>.” Quindi, l’esperienza dimostra che la pluralità delle lingue del CIG si lega, in forma moebiana, avendo *lalingua* come sostegno.

Spesso le testimonianze degli AE iniziano con un’allusione a *lalingua* e a ogni sorta di effetti enigmatici che convocherebbero il soggetto a riposizionarsi di fronte all’Altro del linguaggio, in un’analisi. Se consideriamo che l’Uno incarnato de *lalingua* è articolato ad “un incontro accidentale tra verbo e godimento, prodotto secondo le contingenze dei primi anni<sup>5</sup>” della vita. Possiamo quindi sottoscrivere che nel *cartel* della *passee* non si tratta essenzialmente di “la questione delle lingue, ma de *lalingua* di ciascuno. Questa è la forza della Scuola, e questo rende il *cartel* un ricettore particolarmente sensibile al discorso del *passant* a ciò che accade al di là di questo discorso<sup>6</sup>.” A mio parere, la traduzione effettuata da un membro del CIG prende in carico questo aspetto.

Si constata che la *doxa* è presente nelle elaborazioni che si formalizzano a partire dal dispositivo di *passee*. Non raramente “che i *passant* parlino ne *lalingua* di questo Altro che è la comunità nel suo insieme<sup>7</sup>”, è effetto di struttura. Tra le persone implicate nel dispositivo, così come nell’insieme della comunità di Scuola, esistono dei giudizi sulle nominazioni. Un voto di credito è richiesto e necessario per il CIG e i cartelli della *passee*, giacché ai suoi membri spetta nominare o meno un *passant* come AE. Dico voto, ma sappiamo che i membri del CIG sono eletti con una scelta democratica.

In caso di disaccordo sulle nominazioni è importante che la comunità di Scuola si dedichi ad un lavoro soprattutto nei *cartel*, per riprendere le questioni cruciali sollevate dalla *passee*. I cartelli dichiarati nella Scuola non fanno distinzione tra membri di Forum o di Scuola e anche con i non membri. Tanto meglio. Intendiamo quindi la ragione che ha condotto Lacan a dichiarare il *cartel* come luogo privilegiato per la trasmissione della psicoanalisi. Il *cartel* convoca ogni cartellante a occupare la posizione di analizzante che interroga i significanti padroni della psicoanalisi, come mostra il discorso dell’isterico.

Oltre al *cartel* epistemico del CIG, ho fatto l’esperienza, nello Spazio-Scuola del Forum del Campo Lacaniano Salvador (FCLS), di partecipare a un *cartel* di lettura del testo “La terza” (1974), un altro legame tra il lavoro del Forum e il lavoro della Scuola. In quest’altro *cartel* mi sono dedicata al tema del godimento fallico e della fine dell’analisi, attraverso l’esame del trattamento riservato a *lalingua* nelle testimonianze di *passee* pubblicate su *Wunsch*.

In qualche occasione i miei testi erano scritti metà in portoghese e metà in francese, prova di un lavoro continuo di elaborazione e anche di carenza di tempo per scriverli in un’unica lingua. Ma attribuisco questo anche al fatto che, nella mia tenera infanzia, ho ricevuto gli echi de *lalingua* in portoghese e francese, dato che l’Altro materno canticchiava e raccontava storie per bambini in queste due lingue.

Il lavoro nel CIG ha dunque chiarito per me che ne *lalingua* si iscrive il non rapporto sessuale perché anche nella traduzione parola per parola resta sempre un punto di reale intraducibile. Come ha ben evidenziato Lacan “gli effetti di *lalingua* vanno ben oltre tutto ciò che l’essere parlante ha la possibilità di enunciare<sup>8</sup>”, quindi il *cartel* della *passee* deve poter ascoltare con le risonanze della relazione di ogni soggetto con la propria *lalingua*.

Sfida per la psicoanalisi e per il *cartel* della *passee* operare tenendo conto della *lalingua* di ogni soggetto. Su questo, ne “La terza” (1974), Lacan afferma che “l’interpretazione si opera

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XX, Ancora 1972-1973*, Torino, Einaudi, 2011, p. 133.

<sup>5</sup> C. Soler, *Lacan, l’inconscio reinventato*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 49.

<sup>6</sup> S. Schwartz, “Poesia e le lingue della *passee*”, *Wunsch*, n.16, p. 63.

<sup>7</sup> C. Soler, “Visto dai Cartel della *passee*”, *Wunsch*, n.16, p. 64.

<sup>8</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XX, Ancora, op. cit.*, p. 133.

partendo da *lalingua*, il che non impedisce che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio<sup>9</sup>". E aggiunge che "l'interpretazione... non è interpretazione di senso, ma gioco sull'equivoco<sup>10</sup>". Questo fatto ha tutta la sua importanza per la direzione della cura, perché, sempre nello stesso testo, dirà che dato che l'interpretazione analitica opera sui significanti "qualcosa del campo del sintomo può indietreggiare<sup>11</sup>".

L'interpretazione, essendo l'intervento dell'analista, può operare per trattare il godimento fallico e il godimento del senso, dato che, essendoci tra essi una coalescenza, nell'analisi, consumano l'analizzante in un'infinità di significazioni. In un'analisi, l'interpretazione, operando con l'equivoco, fa sì che "è nel simbolico in quanto è *lalingua* a fargli da supporto, che il sapere iscritto da *lalingua* che costituisce propriamente parlando l'inconscio, si elabora<sup>12</sup>" e mostra che la decifrazione ritorna alla cifra e che il sintomo non si riduce al godimento fallico.

Nei cartel, tanto del CIG quanto dello Spazio-Scuola del FCLS, ho constatato che in alcune testimonianze di *passé*, i *passant* parlavano dell'importanza di un'interpretazione equivoca dell'analista alla fine della cura. Questa interpretazione ha aperto lo spazio per ciò che restava ancora da concludere per gli analizzanti. Marchio di un atto analitico che aveva per effetto una *passé* clinica e, in alcune testimonianze, una *passé* in cui c'è stata nomina come AE.

Ben presto, l'interpretazione è riuscita a riguardare qualcosa della *lalingua* e con ciò ha destituito ogni speranza dell'analizzante del riordino simbolico del reale del sintomo. L'analizzante, alla luce dell'effetto suscitato dall'interpretazione che opera attraverso l'equivoco proprio del motto di spirito, osserva che "Quando l'esp di un laps [...] l'espace d'un lapsus non ha più alcuna portata di senso (o interpretazione), solo allora si è sicuri che si è nell'inconscio. Lo si sa, da sè<sup>13</sup>." E questo porta l'analizzante a fare il passo verso la domanda della *passé* presso la Scuola.

Questo ha a che fare con il cambio di posizione del sintomo nel nodo borromeo nel *Seminario RSI* (1975). Il sintomo è lì situato come un debordamento del simbolico, delle lettere de *lalingua*, sul reale. Per trattare il sintomo, l'interpretazione tramite l'equivoco non mira ad alimentare il senso del sintomo. Essa ha per obiettivo il godimento del sintomo potendo domare così ciò che non cessa di scriversi del reale. In tal modo, si apre lo spazio "che separa il sintomo dal godimento fallico<sup>14</sup>".

In conclusione, la nostra Scuola è plurilingue e quindi "si vota a coltivare il discorso analitico<sup>15</sup>" tenendo conto del sapere iscritto da *lalingua* che costituisce propriamente parlando l'inconscio. Questo lavoro si realizza nei cartelli plurilingue con membri di differenti Forum, di diversi paesi, che mantengono un transfert di lavoro diretto alla Scuola.

*Traduzione: Maria Cristina Barticevic, Maria Luisa Carfora, Maria Rosaria Ospite*

---

<sup>9</sup> J. Lacan, "La Terza", *La Psicoanalisi* n.12, 1992, p. 23.

<sup>10</sup> *Idem*.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>12</sup> *Idem*.

<sup>13</sup> J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*", *Altri scritti*, Einaudi 2013, p. 563.

<sup>14</sup> C. Soler, "*La Troisième*" de Jacques Lacan, *op. cit.*, p. 144.

<sup>15</sup> Carta dei principi IF/EPFCL, <http://www.champlacanian.net/public/docu/5/ifCharte2013.pdf>

## IL PAS-TOUT DEL CARTEL

Camila Vidal  
Vigo, Spagna

La decisione del *cartel* deve essere unanime. In alcune occasioni, questa unanimità è presente fin da subito: al termine dei colloqui con i *passeurs*, il *cartel* è d'accordo nel suo insieme, c'è nomina oppure no. In questi casi, il *cartel* ha il compito di spiegare le ragioni che hanno condotto all'una o all'altra conclusione e tirare fuori degli insegnamenti dai passaggi ascoltati, per stabilire infine quel «lavoro di dottrina» al quale Lacan ci esorta. A volte, tuttavia, questa unanimità non esiste fin dal principio, l'intuizione o la certezza soggettiva non sono sufficienti, e occorre pertanto discutere. Si svolge allora un intenso e interessante lavoro di elaborazione tra tutti i componenti del *cartel* in modo da poter prendere una decisione.

Sappiamo che non esiste un criterio per rendere conto di una nomina. Ritroviamo qui il principio della logica lacaniana del *pas-tout* in tutta la sua validità, sostenuto dal sapere sul non-sapere su cui si fonda la teoria psicoanalitica, e che è alla base del dispositivo della *passé*. Da dove partiamo per tale discussione? Secondo me si tratta di ciò che segue.

Il sapere della psicoanalisi è un sapere particolare che, al contrario del sapere della scienza, non può essere trasmesso. A partire da questo, Lacan ci dice che non esiste formazione dell'analista e che ciascuno deve inventare tale sapere ogni volta, con ciascun analizzante, in ogni seduta. E' molto scomodo, dice, ma bisogna farci i conti ed è la ragione per cui si tratta di un sapere non molto ambito.

Il sapere della scienza, una volta *inventato*, è utile a chiunque desideri riprodurlo. Lo stesso non accade per il sapere della psicoanalisi, che è sempre particolare, fatto di scarti.

La fine dell'analisi permette di constatare che c'è un buco nel sapere. Qualcosa si è perso con l'intromissione del linguaggio e in nessun modo può essere recuperato. Questo sapere fa difetto, ed è proprio tale constatazione che permette al soggetto di autorizzarsi, e ciò è alla base di qualunque *invenzione* possibile: là dove non esiste sapere, bisogna inventarlo. Questa *invenzione* è, beninteso, particolare e serve solo a colui che l'ha prodotta, non può essere trasmessa, non può servire a nessun altro. Ciascuno dovrà fare a modo proprio.

La *passé* è la scommessa di Lacan per mettere questo «non sapere» particolare al servizio della psicoanalisi stessa. Abbiamo, dunque, da un lato la cura legata al transfert e alle sue vicissitudini, fino alla sua fine, la fine della cura, e dall'altro la *passé*. Nella *passé* si tratta di altro. Ciò che viene riconosciuto nella *passé* non è la cura del *passant*, ma un sapere che l'analizzante ha acquisito al di là di quella, un sapere che non ha a che fare con la cura ma con la trasmissione. E' questo che viene sottoposto alla *passé*, un'articolazione tra il particolare di un sapere, non di una cura, e una trasmissione possibile.

Questo passaggio tra la traversata del fantasma, la risoluzione sintomatica e la caduta del SsS e ciò che permette la *passé*, l'analizzante lo compie da solo. L'AE ha saputo trasmettere qualcosa, una versione del reale che non ha niente a che fare con la cura.

Tale distinzione è fondamentale, non possiamo confondere la cura con la trasmissione, dal momento che spesso questo genera molteplici disagi, poiché non si può essere sicuri di aver terminato la cura. Se una cosa viene confusa con l'altra e se alla fine non c'è nomina, ciò genera malessere e frustrazione.

E' a questa trasmissione che la Scuola deve fare posto. Trasmissione di un sapere di un dire differente su un punto concreto della trasmissione della psicoanalisi, o di un sapere sul registro

reale del non-sapere della teoria psicoanalitica.

Trasmissione dei saperi e delle ignoranze inediti che si scoprono nel dire del *passant*.

Quando un sapere è realmente *inventato* (*per conto proprio*, ci dice Lacan), per definizione non può essere ri-conosciuto.

La Scuola riconosce l'AME «come psicoanalista in quanto egli ne ha dato prova»<sup>1</sup>, ma non può riconoscere un sapere *inventato*, che può essere trasmesso solamente da colui che l'ha prodotto. Da qui l'invenzione lacaniana della *passé*.

Lungo tutto il suo insegnamento, Lacan si è sforzato di cercare di dare forma, di circoscrivere ciò che non può essere conosciuto, di trovare un mezzo di trasmissione. Trasmissione impossibile, non lo dimentichiamo, ma questo non ci dispensa dal provarci.

E' il reale in gioco nella *formazione* di uno psicoanalista, e l'invenzione del dispositivo della *passé* è un tentativo di Lacan di rispondere a questa *impasse*.

L'*invenzione* del dispositivo analitico da parte di Freud non fu riconosciuta dalla comunità scientifica del suo tempo, essa fu trasmessa da lui solamente attraverso un arduo lavoro di elaborazione destinato a coloro che volessero intenderlo. Tuttavia ancora, tra questi, l'*invenzione* della pulsione di morte fu accolta da un disconoscimento radicale, provocando una rottura tra le proprie fila.

L'*invenzione* di Lacan della seduta breve ha provocato la sua espulsione dall'IPA, e contemporaneamente lo ha impegnato in un intenso lavoro di elaborazione per dimostrare che non si trattava di un capriccio né di una *follia*, ma dell'esigenza precisa di afferrare il reale in gioco nella pratica analitica e accostare la sua struttura per consentire di renderla operativa nella pratica di ciascuno di noi.

Con le dovute proporzioni - poiché credo sia necessario distinguere il sapere inventato dal genio individuale, che è qualcosa al di là di ogni psicoanalisi, dal sapere *inventato* che una analisi può produrre come articolazione - come dicevo, dunque, con le dovute proporzioni è questa la *passé*, ed è per questo che Lacan ha detto che ogni volta che teneva il suo seminario, stava facendo la *passé*.

Nella *passé* si tratta di verificare se il sapere particolare che il *passant* ha acquisito nella sua analisi può essere trasmesso in modo da poter essere messo al servizio della causa analitica, se questo sapere particolare che serve solo a chi lo ha acquisito può, in un certo modo, servire all'insieme, e questo non si fa senza un lavoro di elaborazione.

“Messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi?” ci dice Lacan, aggiungendo che «questo sapere non è già bell'e fatto. Occorre inventarlo»<sup>2</sup>.

“...dire qualcosa sul come è successo”<sup>3</sup>, “chiarire il perché e il come...”<sup>4</sup>, spiega Colette Soler.

“Ciò che apprende [*il cartel*] è il sapere, e il modo in cui il *passant* racconta ciò che ha potuto *inventariare* [...] ciò che ha potuto *inventare*”<sup>5</sup> ci ricorda Albert Nguyễn.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 241.

<sup>2</sup> J. Lacan, “Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 565.

<sup>3</sup> J. Lacan, “Nota italiana”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 306.

<sup>4</sup> C. Soler “L'offerta della *passé*”, *Wunsch*, n.7, novembre 2007, p. 23.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> A. Nguyễn, “La *passé*, sinon rien”, *Champ Lacanien, Revue de psychanalyse*, n.4, Paris, novembre 2006, p. 145. N.T.: Traduzione nostra. Cfr. originale: “Ce qu'il apprend, c'est du savoir et comment le *passant* expose ce qu'il a pu en *inventer* [...] ce qu'il a pu *inventer*”.

Non bisogna pensare che questa necessità di *verifica*, di *prove*, debba far perdere una sola virgola della freschezza o della sorpresa che l'incontro deve produrre nel *cartel* che, beninteso, deve essere capace di *ascoltarlo*. Ma deve essere lì, e sta al *passant* produrlo affinché si possa davvero parlare di trasmissione.

Perché questo sapere *inventato* è la contropartita del buco nel sapere su cui si fonda la teoria psicoanalitica, come abbiamo detto sopra. Quel buco nel sapere che separa radicalmente la psicoanalisi dalla scienza, ma che non ci dispensa dal tentare di circoscriverlo.

*Traduzione: Angela Coppola*

## DISPOSITIVO DELLA PASSE E CRISI SANITARIA

*François Terral*  
Tolosa, Francia

Attraversata dalla crisi sanitaria del COVID-19, l'esperienza di lavoro del CIG 2018-2020 è stata particolare per diverse ragioni: sospensione dei cartelli della *passse*, annullamento dell'Incontro internazionale di Scuola di Buenos Aires del luglio 2020, creazione sistematica di modalità di riunioni in videoconferenza. Forse è stato solo il ritmo di lavoro dei cartelli permanenti a non trovarsi modificato. In questo vero e proprio sconvolgimento, ciò che ha succitato i maggiori interrogativi in seno al CIG, come nella nostra comunità di Scuola, è stato la decisione di sospendere i cartelli della *passse* e l'accoglienza delle domande di *passse*. Molti hanno potuto essere messi al lavoro, in particolare in occasione del Simposio sulla *passse*, organizzato in videoconferenza il pomeriggio del 5 settembre 2020. Quest'incontro ha permesso di esaminare un gran numero di punti riguardanti le modalità e l'organizzazione della garanzia cui punta la Scuola, tra cui quello delle sospensioni evocate – che in quel momento concernevano dieci *passse*. Nell'incertezza totale rispetto al futuro della crisi sanitaria, si poneva con urgenza la questione di sapere fino a quando sarebbe stato possibile aspettare, dato che alcuni passanti avevano effettuato la loro testimonianza quasi nove mesi prima.

### **La *passse* in videoconferenza?**

Tutto questo non poteva che ricondurre ogni membro del CIG alla propria responsabilità rispetto alla Scuola, e un po' alla volta per la maggior parte di noi si è formulata la necessità, e anche l'interesse, che le *passse* in corso fossero ultimate in videoconferenza. Una delle sfide è stata allora quella d'iscrivere l'esperienza futura in una riflessione che permettesse di convalidarne l'interesse da un punto di vista analitico, l'unico sicuramente a estrarre rappresentazioni e impressioni diverse. Ma a cosa può corrispondere l'interesse analitico delle modalità di videoconferenza rispetto alla *passse* – testimonianza del passante, ascolto dei *passseurs*, elaborazione dei membri del *cartel*? Come valutarla? Con quali criteri? Se sembrava ovvio che l'insieme di queste tappe, ottenuto l'accordo delle persone coinvolte su questo cambiamento, fossero perfettamente fattibili grazie al digitale, *quid* in tali condizioni, degli effetti su ciascun attore, e infine sulla decisione del *cartel* per ciascuna delle *passse* ascoltate? Nel momento in cui in seno al

CIG si affermavano queste nuove necessità, si evidenziavano quindi alcune esitazioni nel dare una risposta che suscitasse l'adesione di tutti. Lo vediamo, ciò che Lacan auspicava in merito alla *passé* rimaneva pienamente d'attualità, vale a dire il fatto che dobbiamo passare attraverso “[...] un accumulo di esperienza, la sua raccolta e la sua elaborazione, una seriazione della sua varietà, una notazione dei suoi gradi”<sup>1</sup>, compito regolare nel seno della Scuola, che doveva conoscere qui una parte di riflessione inedita fino adesso, o quasi, come vedremo.

Il seguito del mio discorso si propone di dare qualche chiarimento, certamente molto parziale, perché non abbastanza sviluppato, o semplicemente perché non prende in considerazione un sapere ancora da produrre sulle domande che la *passé* suscita. Come vedremo s'inscrivono nella necessità, probabilmente inevitabile, di tornare alla definizione di aspetti fondamentali della nostra esperienza della *passé* ben noti a tutti. Essi raggiungono due punti che, al momento di pensare un'esperienza così nuova, è necessario indicare. Designano infatti, per l'esperienza di Scuola, margini di manovra da iscrivere in un lavoro a lungo termine.

Da una parte, la natura stessa del dispositivo della *passé*, quella del lavoro di *cartel* e delle sue modalità, sospende ogni valutazione possibile, se si considera che una valutazione si basa su indicatori osservabili, misurabili, e che vanno standardizzati, cioè afferrabili da tutti nello stesso modo. L'assenza di tali indicatori, non è un difetto. Attiene al rispetto di un reale che riguarda il desiderio in gioco, in questo caso quello dell'analista. In quanto tale, esso è inaccessibile alla valutazione e non è d'altronde, logicamente neppure oggetto del *cartel* della *passé* il valutarlo. Su questo punto Colette Soler sostiene che nella *passé* “Tutto ciò che si può valutare, sono i progressi che supponiamo abbiano creato le condizioni di possibilità per il passaggio al desiderio dello psicanalista e all'atto analitico”<sup>2</sup>. Si tratta dunque di sapere se l'essenziale dei progressi in questione da raccogliere passi tanto in videoconferenza quanto in presenza. Questo dovrà verificarsi per il solo fatto di poter prendere una decisione da parte del *cartel* riguardo alla nomina del passante.

D'altra parte, dar vita a un'esperienza di *passé* con mezzi digitali, portando quindi a termine il procedimento, ovviamente a condizione di parlarne di nuovo tra di noi, di trasmetterla al futuro CIG e ad altri, ecc., equivale a installarla come modalità ormai possibile nell'EPFCL. Non in virtù di una forzatura, ma per il fatto che la decisione del *cartel* non va rimessa in discussione senza che lo sia, nello stesso tempo, la ragion d'essere della *passé*, ragione che si fonda sul desiderio di coloro che vi si impegnano. Lo avremo capito, non si tratta qui dell'autorità dell'istanza del CIG e del *cartel* ma della natura stessa del suo lavoro. Non è il risultato di un percorso normato per il quale si dovrebbero spuntare una serie di caselle – ed è facile capire che se una o più caselle non potessero esserlo, sarebbe facile dire che la modalità videoconferenza rende l'esperienza impossibile. Il lavoro di *cartel* è ben diverso, e, per riprendere l'espressione di Lacan nel suo seminario sull'atto, riteniamo sia “frutto d'atto” [*fruit d'acte*]. Ossia ciò che viene raccolto collettivamente dal passo fatto da ciascuno dei membri del *cartel* al momento di pronunciarsi. Così l'esperienza iniziata e portata a termine dal CIG in quest'autunno 2020, conferma di fatto una variante della procedura della *passé*. Dunque la questione è ora sapere se questa procedura tocchi la dinamica del lavoro interno alla Scuola, e più esattamente il transfert di lavoro che dà impulso a questa dinamica - prospettiva che esigerà un distacco molto più importante di quella offerta dalla decina di *passé* coinvolte in questa prima sequenza.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”, *Altri scritti*, tr. it. di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2013, p. 253.

<sup>2</sup> C. Soler, “La *passé* réinventée”, *Mensuel*, n.54, intervento al Seminario di Scuola dell'EPFCL-Francia, Paris, 6 maggio 2010.

## Il Simposio sulla *passé*

Ma torniamo a quella tappa importante costituita dal primo dibattito avvenuto durante il Simposio del 5 settembre 2020. Prima di tutto occorre dire che è con questo segmento della vita della Scuola che le domande formulate fino ad allora dentro al CIG han trovato una risoluzione sufficiente per decidere di portare a conclusione le *passé* in corso tramite videoconferenza<sup>3</sup>. Questa decisione è andata in parallelo con quella di ricevere le nuove domande di *passé* solo dopo questa prima sequenza e un tempo di scambi sul tema fra l'insieme dei membri del CIG, che di lì a poco avrebbero dovuto passare il testimone al CIG 2020-2022. Sembrava necessario infatti affermare di nuovo presso l'insieme della nostra comunità, i termini di un funzionamento di Scuola, quello del suo Collegio Internazionale della Garanzia, che deve poter conservare un ritmo lavorativo che permetta, pur in questo periodo di crisi, *un tempo per comprendere*.

Dopo l'apertura del Simposio, con gli interventi di quattro colleghi del CIG che avevano il compito di problematizzare la posta in gioco del momento, che cosa abbiamo detto durante il dibattito sulla questione di cui ci stiamo occupando? Molte cose importanti, anche se tutto si è accompagnato all'affermazione di un'urgenza nell'agire spesso difficile da distinguere da una forma di precipitazione. Se urgenza c'era, quella più essenziale e forse più condivisa, era quella che la Scuola mantenesse la sua funzione di sostegno del posto della psicanalisi nel legame sociale e quella della sua etica. Ma la sospensione della *passé*, la sua funzione di garanzia, di impulso al lavoro dentro la Scuola, costituiva un punto di arresto che non poteva essere a lungo tollerabile, rischiando di incrinare la coerenza della Scuola. E ciò nonostante a molti il lavoro in videoconferenza apparisse del tutto compatibile con le aspettative del dispositivo della *passé*; e a pensarci bene non c'è argomento contrario; e invece di sospendere il dispositivo si sarebbe trattato di sperimentarlo in questo nuovo contesto e di trarne le conclusioni; pur se, come è stato anche sottolineato, sarà difficile tornare indietro. Così il simposio è stato l'occasione perché ciascuno sapesse che testimonianze di *passé* online erano già avvenute per due passanti – con l'accordo del CIG. Che siano state in modalità miste o solo a distanza, queste esperienze sono state vissute in modo soddisfacente.

Numerosi sono anche stati gli interventi aventi come comune denominatore il fatto di ricordare a tutti quel dovere che si impone alla Scuola di sostenere un'iscrizione piena della psicanalisi nella sua epoca – di comunicazione, di rete, ecc. Rispetto a questo punto, le difficoltà incontrate non sarebbero legate alle differenze generazionali, in particolare tra passanti/*passéur*, e i membri del CIG? Tra l'altro, come alcuni hanno detto, sarà forse la nostra epoca a dover essere messa in questione, in particolare nelle sue derive nell'uso del virtuale. Il dibattito è stato vivace, portato da un innegabile e spesso convincente desiderio per la nostra Scuola e il suo futuro.

## Una perdita?

E quindi, per approfondire la riflessione, cosa si può rispondere alla domanda spesso formulata così: rispetto a una *passé* realizzata in presenza, cosa verrebbe perso per via del suo realizzarsi a distanza? La formulazione di tale domanda si basa sull'idea che l'incontro in presenza fra passante e *passéur*, poi quello fra *passéur* e membri del cartel della *passé*, abbia effetti che favoriscono l'esperienza. Perciò in videoconferenza, sarebbe segnata da una perdita, da una mancanza che toccherebbe il dispositivo stesso. Certo, bisogna ammettere che non succede lo stesso tra persone, che l'incontro è diverso, segnato da una minore prossimità, una minore

---

<sup>3</sup> Sono state coinvolte otto *passé*. I cartelli della *passé* hanno ascoltato i *passéur* in videoconferenza per tutte le *passé*. I *passéur* avevano incontrato i passanti in presenza, tranne per due *passé*: una per la quale la testimonianza è stata raccolta in videoconferenza e in presenza, e un'altra per la quale la testimonianza è stata ascoltata interamente tramite videoconferenza.

intimità, forse da un minor piacere del momento di condivisione – e sono tanti “meno”... Ma questa differenza riguarda alla fin fine la procedura della *passé* stessa? Il fatto di dare la propria testimonianza e di riceverla, il fatto che il *cartel* l’ascolti, il fatto che deliberi è collegato alla vicinanza fisica dei protagonisti o anche al piacere che hanno, gli uni e gli altri, d’incontrarsi in presenza?

Gli argomenti portati per valutare la questione sono molto spesso, e in modo implicito, costruiti prendendo a riferimento il dispositivo della cura e *l’incontro di corpi* che vi si svolge. Su questo punto i risultati del lavoro fatto in occasione della presa in considerazione delle restrizioni che la pandemia ha imposto agli analisti sarebbero da aggiungere al dibattito<sup>4</sup>. Dovrebbero consentire di rimettere al posto giusto la questione della presenza dell’analista, cosa che Lacan faceva rivolgendosi agli uditori del suo seminario in termini che è interessante ricordare: “Sono, sono forse presente io quando vi parlo? Bisognerebbe che fosse là la cosa a proposito della quale mi rivolgo a voi. Ora, basti dire che la cosa può scriversi soltanto come l’ho scritta alla lavagna: *l’acosa*, il che vuol dire che è assente laddove occupa il suo posto<sup>5</sup>.” Ma detto questo, e per arrivare al punto, è difficile sostenere che la testimonianza del passante ai due *passéur*, l’ascolto dei *passéur* da parte del *cartel*, si ordinino come sedute d’analisi. Tutto fa pensare che queste due tappe non s’iscrivano nel discorso dell’analista, anche se riguardano eminentemente l’analisi dell’uno e risuonano in quella degli altri. Forse sarà possibile confermarlo a partire dalla presa in considerazione della dimensione transferale qui in gioco.

Dal punto di vista del *cartel* della *passé*, se transfert c’è, sosteniamo che è quello che Lacan ha chiamato, certo senza svilupparlo, “transfert di lavoro<sup>6</sup>”. Sotto questi termini, è l’orientamento del desiderio di un soggetto (sia egli passante, *passéur*, o membro del *cartel*) e i mezzi concreti che si dà per tenervisi, che si afferma nel momento in cui la psicanalisi conta per lui al di là della propria cura, e persino *più* di essa; che vuol dire che vale per ciò che la psicanalisi è, per il suo posto nel mondo, come legame sociale, con tutte le sue conseguenze etiche, politiche, e cliniche. Il termine “lavoro” dice chiaramente la posta in gioco: non è transfert di affetti, rinviando ciascuno al compito di pensare la psicanalisi malgrado, o al di là dell’*orrore di sapere* accostato alla fine del percorso. E’ quindi un transfert separato dal soggetto supposto sapere, ben diverso in questo da quello che opera nella cura. Su questo punto si potrebbe obiettare che alcuni degli attori - molto spesso i *passéur* – sono ancora in analisi e che bisogna tenerne conto. E infatti ci sono testimonianze che sostengono che il fatto di esser stato *passéur*, e di aver potuto vivere un incontro con il passante, ha cambiato il corso dell’analisi. Ma questo è senz’altro da situare più come contingenza del dispositivo della *passé*, che come suo obiettivo. Del resto, niente consente di dire che un effetto simile non possa esistere in videoconferenza.

Ricordiamo che Lacan sostiene, riguardo al concetto d’inconscio, che non ha potuto separarlo da ciò che possiamo chiamare “la presenza dell’analista<sup>7</sup>”. E precisa che la “la presenza dell’analista è come tale una manifestazione dell’inconscio<sup>8</sup>, il che ha ovviamente tutta la sua importanza per orientare e sostenere il lavoro dell’analizzante nel senso della decifrazione di un sapere supposto, soprattutto all’inizio del lavoro – il quale nella sua dimensione logica può presentarsi più volte in una cura. Lo stesso succede, l’abbiamo capito, per l’esperienza mirata nel *cartel* della *passé*, che basa la sua azione sulla possibilità di situare, a partire dalla parola dei

---

<sup>4</sup> Cfr. per esempio C. Soler, “Le corps à nouveau en question”, conferenza pronunciata in occasione dei vent’anni del Forum di Medellin, Colombia, il 26 settembre 2020, <http://forolacanmed.com>.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, tr. it. di A. Di Ciaccia e M. Daubresse, Torino, Einaudi, 2010, p. 69.

<sup>6</sup> J. Lacan, “Atto di fondazione”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 236.

<sup>7</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, tr. it. di Sciana Loaldi e Irène Molina, Torino, Einaudi, 1979, p. 127.

<sup>8</sup> *Ibid.*



*passer*, il segno del passaggio realizzato dal passante al desiderio dell'analista. Allora, *quid* del posto da riservare all'incontro dei corpi e agli affetti che vi si collegano? Non lo stesso di quello nella cura, ossia un posto di secondo piano e probabilmente senza effetti sul processo della *passer* in sé.

### “E' abbastanza scoccante...”

Certo ci sarebbero altre ipotesi da fare, altri punti da esaminare. Intanto, anche se non ce ne accontenteremo, la soddisfazione raccolta dalla bocca dei passanti, da quella dei *passer* in occasione dei cartelli di novembre e dicembre 2020, le decisioni prese dai cartelli, di cui bisogna notare che sono state prese senza impedimento particolare imputabile all'uso della videoconferenza, tutto questo dunque, come echi dell'esperienza, è segno positivo che lascia pensare che questo dispositivo diverso permetterà il lavoro che desideriamo per la Scuola e la psicanalisi. Ma perché non soddisfarsi... di questa soddisfazione? Primo perché, lo dicevo poc'anzi, tutto porta a credere che sia cosa secondaria. Ma forse anche perché avrebbe potuto essere maggiore se le *passer* fossero state realizzate interamente in presenza, supposizione che è stata condivisa fra di noi, molti preferendo un'esperienza collettiva da condividere così. Rispetto alla dinamica del transfert di lavoro verso la Scuola, questo sarà certamente da prendere in considerazione. Cosa che potrebbe portare il CIG a fare di tutto per privilegiare il dispositivo in presenza una volta passata la crisi sanitaria – prima che nuovi vincoli, più ecologici, come la misura delle emissioni di carbonio, oppure economici, ci siano imposti...

Pensando questa realizzazione e le responsabilità che il CIG si è prese in questo contesto particolare, mi sembra di poter sostenere che quest'esperienza della *passer* fatta a distanza – o in modo misto –, si sia costruita per ciascuno nella logica di una scelta forzata. Essendo di tale natura, si concluderà con una perdita. Ora si tratta di poter confermare che questa perdita riguardi altra cosa rispetto all'efficacia del dispositivo della *passer*. E anche, visto che è piuttosto scomodo da sopportare, le parole di Lacan pronunciate nel 1979 in conclusione del congresso dell'AFP dedicato alla trasmissione della psicanalisi, occasione per lui di sostenere che non è trasmissibile: “È abbastanza scoccante che ciascun psicanalista sia forzato – perché bisogna ben dire che vi sia forzato – a reinventare la psicanalisi. Se a Lille ho detto che la *passer* mi aveva deluso, è ben per questo, per il fatto che bisogna che ciascun psicanalista reinventi, in base a quello che è riuscito a ricavare dal fatto di essere stato un tempo psicanalizzante, che ciascun analista reinventi il modo che possa permettere alla psicanalisi di durare”<sup>9</sup>.

Traduzione: Mélanie Jorba

Revisione: Graziano Senzolo

---

<sup>9</sup>J. Lacan, “Intervento conclusivo al 9° Congresso Dell' École freudienne de Paris”, tr. it. di Moreno Manghi col titolo *La psicanalisi è intrasmisibile*, [www.lacan-con-freud.it](http://www.lacan-con-freud.it)

## QUALE TRASMISSIONE? DAL PADRE-FORMATO ALLA PERFORMANCE<sup>1</sup>

Albert Nguyễn  
Bordeaux, Francia

### L'imbroglio del padre

Chiunque abbia potuto ascoltare delle *passes* non può non osservare che la funzione del padre rileva dell'imbroglio, di una nebbia che l'analisi spesso dissipa male: il risultato di "stopasticcio"<sup>2</sup> è l'installazione di una nevrosi che la modalità transferale illustra e la cui uscita non è sempre esplicita.

Nel corso dei suoi seminari, Lacan ha fatto evolvere questa funzione del padre, parallelamente alla funzione dell'Altro, fino a farne un sintomo. Sappiamo che si tratta del passaggio dal Nome del padre ai Nomi del padre<sup>3</sup>. Le conseguenze tirate da Lacan hanno rivelato il sapere senza soggetto e nella Prefazione hanno messo un punto finale al senso con "l'esp d'un laps..." che non ha più alcuno spazio di senso, porta allora aperta al "Lo si sa da sé". Stopasticcio, bilanciato!

La questione che ne segue potrebbe formularsi così: poiché questo "lo si sa da sé" non equivalga a un "Così sia", allora cosa farne? Il fare viene dal dire, nella *passé* questo dire a volte può intendersi, leggersi poiché in effetti il *cartel* è un *cartel* di lettura; in quello che si intende, un'attenzione particolare è portata a quello che si è scritto del reale e i cui effetti sono da leggere, da interpretare tra i detti: che si dica non è dimenticato, è proprio là che il *cartel* ha un compito da svolgere.

Cosa mostra l'esperienza? Potrei dire che "da sé"<sup>4</sup>, che opera questo passaggio dal "sé" agli altri del *cartel* o direi piuttosto che delude di non lasciar passare il dire? Che cosa mostra del reale, del sesso, dell'amore, del reale quando la testimonianza illustra piuttosto la costruzione della storia, di un'articolazione storica. Che cosa mostra delle conseguenze non tirate di questa messa in ordine logica dei momenti cruciali?

La Scuola partecipa di questa delusione? Nella Scuola gli sviluppi epistemici, teorici, occupano un posto centrale, un posto in cui ciascuno cerca di far passare quello che coglie dei differenti Lacan decifrati. Ci sarebbe uno scarto tra quello che si legge e quello che mostrano le cure esposte nella *passé*?

Lacan a suo tempo aveva proferito lo scacco della *passé*. Cosa intendeva con questa ovvietà? Non tanto una rimessa in causa delle modalità della procedura quanto un'assenza di elaborazione da parte di coloro da cui si aspettava che la producessero, che apportassero qualche elemento sul passaggio dall'analizzante all'analista: invano.

Da dove veniva questo silenzio? Quaranta anni più tardi, questo buco su questo punto preciso del passaggio all'analista è in parte riempito?

Passaggio all'analista, desiderio dell'analista, atto analitico, che sono dei punti vivi che restano ancora nell'ombra delle testimonianze, la maggior parte delle volte. Non generalizziamo, le rare

---

<sup>1</sup> N.T.: Nella traduzione nella lingua italiana si perde l'assonanza che si sente in quella francese fra *père formé* e *performance*, la performance rinvia a una prova, una prestazione.

<sup>2</sup> N.T.: Riferimento alla "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 563.

<sup>3</sup> N.T.: Anche in questo caso nella traduzione si perde l'assonanza fonematica che permette il gioco di parole intraducibile in italiano: fra *Nom-du-père* e *Non-dupes-errent*, che suona come Nome del padre e Nomi del padre, in riferimento al *Seminario XXI*, *Les non dupes errent*, 1973/1974, inedito e non tradotto in italiano.

<sup>4</sup> N.T.: Nella traduzione in italiano si perde l'omofonia del gioco di parole fra *dé-soi* e *déçoit*, che abbiamo tradotto con *da sé* e *delude*.

nominazioni d'AE sono tutte dello stesso segno che arriva che “ciò passa”, anche se la nominazione non lascia presagire quello che sarà questo analista nella sua pratica. La rarità delle nominazioni non può essere imputata solo alla sordità dei *cartel*, resta allora il problema delle testimonianze che non convincono.

La *passé*, Lacan lo ha sempre sostenuto e scritto: la proponeva per cogliere questo momento di passaggio, potremmo dire questo istante, questo flash, questo lampo, questo essere in bilico, che rende possibile che qualcuno occupi questo posto nel discorso analitico. È questo passaggio che resta mascherato in molte testimonianze, ora è da questo punto che si deduce la fine dell'analisi. Perché al di là della caduta del soggetto supposto sapere, la separazione dall'analista dovrebbe chiarire la testimonianza di quelli che presentano il “loro” passaggio.

La fine dell'analisi non consiste nella messa a punto di una filosofia di vita, fa entrare nel campo di un “sapere scoccante” che tuttavia determina quello che ciascuno può fare del suo resto di vita: non tanto elargire il *co-noscere*<sup>5</sup> quanto acconsentire al vuoto dal quale questo sapere emerge. Una volta che si è aperto il posto a questa presa del sapere analitico, come dice Celan nel suo bel poema, resta la gioia, resta la gioia e il dovere di scavare, scavare, scavare, non senza prendere la misura (bisognerebbe dire “essere la misura”) del fatto che nessuno scavo è identico all'altro: l'inatteso, la sorpresa, la svista sempre dietro l'angolo, modificano il sé nell'incontro con l'Altro, in quanto l'Altro è sempre Altro.

C'è sempre un da-sé quando è varcato il passo dalla “propria” analisi, da “l'analisi di sé” alla psicoanalisi.

L'analisi di sé finisce con questo “lo si sa, da sé” che non è un “io lo so, da me”, c'è del sapere senza soggetto (lo scandalo dell'analisi), il passaggio alla psicoanalisi in quanto esperienza inaugurale non va senza un da sé<sup>6</sup>. Bisogna qui ricordare il soggetto barrato? Ammesso che la dimensione di una singolarità vi sia incontrata con gli sconvolgimenti che essa comporta, è a partire dall'allentare del “quanto a sé”, per cui io dico “da-sé”, che comincia a elaborarsi il rapporto con quello che è la psicoanalisi, quello che è l'inconscio, un rapporto nuovo che non è più quello dell'entrata in analisi, ma quello che della psicoanalisi ha fatto una causa, la causa che a partire da lì orienta, determina la vita di un analista (che dunque può sforzarsi di trasmettere).

Appoggiarsi su quello che l'analisi ha portato alla luce per sé e andare, attraverso il da sé, verso l'Altro, crea la possibilità – e soltanto la possibilità – per contingenza, di reinventare la psicoanalisi in ogni cura, eco del “ricominciare incessantemente la *passé*” di Lacan.

Ho avuto l'occasione nel *cartel* permanente di sollevare la questione della differenza rilevata tra la testimonianza dei *passeurs* che fanno lo sforzo di trasmettere nel modo più giusto quello che il *passant* ha detto e il sapere stabilito a partire dall'insegnamento di Lacan; l'esperienza della *passé* è utilizzata per dimostrare la corrispondenza fra la storia soggettiva e gli sviluppi di Lacan? Una corrispondenza agli avanzamenti epistemici della Scuola? Sarebbe una verifica della validità di questo insegnamento?

Gli sviluppi lacaniani sul linguaggio, la lingua, *lalingua*, non fanno passare in secondo piano lo sviluppo logico di una cura anche se gli effetti della *lalingua* (il materialismo) si giudicano a livello del *sinthomo*?

<sup>5</sup> N.T.: Nella traduzione all'italiano di *con-naître* si perde il gioco di parole fra *connaître* (conoscere) e *con* stupido e *naître* nascere.

<sup>6</sup> N.T.: Vd. nota 3

### La prova della *passee*

L'analisi è esperienza di parola, lo ripetiamo all'infinito. Ma bisogna ancora distinguere molti livelli del "parlare", in particolare "parlare a" e il "parlare di" nella continuità della nevrosi, del "parlare per parlare", o per dire, dell'associazione libera. Libera, apre la porta alla fine dell'esperienza e all'emergere di un sapere senza soggetto.

Il lavoro di Barbara Cassin sull'atto linguistico di Austin ha messo in luce questa di-mensione<sup>7</sup>, della parola; apre l'accesso alla parola-cosa e se lei non lo dice, l'analisi mette in valore proprio questo: l'analisi sulla propria fine tocca proprio questo punto: se all'inizio la parola uccide la cosa, nell'analisi una parola risuona nel corpo, parola che ha determinato un sapere non saputo dal soggetto fino a che, per l'intermediario del corpo, risuona. Si intende oramai in modo differente: allora il *parlessere* può ri-nominare questa parola-cosa che si incarna. La "nuova" parola si connette al godimento, evoca il tratto che ha cancellato il soggetto al tempo 1 per far riapparire l'operazione che orienta l'inconscio reale.

Questa *passee* per il corpo è essenziale: incarnazione (bisogna ricordare che Lacan ha avanzato la castrazione incarnata e non solo formalizzata nel Seminario sull'Atto). L'incarnazione della parola-cosa, parola-godimento stacca definitivamente il soggetto dall'Altro. In che cosa questo parlare, questo dire è un fare nel senso che gli dà Lacan: il nodo bisogna farlo. Questa è la prova che l'analisi realizza lo spostamento dal padre-formato alla performance, la prova, che costituisce un'analisi ma anche proprio l'esperienza della *passee*, allora fa segno di una trasmissione, trasmissione della psicoanalisi.

Si può pensare in effetti che la *passee* è l'operazione in cui si impegna un *parlessere* animato da un desiderio di trasmettere, con la preoccupazione di far "passare" questa trasformazione che l'ha separato dal pasticcio parentale (l'Altro) per aprire l'accesso al Senza Altro ma non-senza il godimento che ha marcato il corpo: passaggio alla svista possibile.

Lacan puntualizza nel 77-78 la china inevitabile all'apparentarsi nei detti degli analizzanti anche quando si tratta per finire un'analisi di attendere la soluzione inventata per disfare il nodo della nevrosi...e della nevrosi di transfert. Perché in definitiva anche se è aver fatto un passo per poter mettere in luce le coordinate familiari che hanno prodotto la nevrosi, e anche se è possibile separarsene, resta allora da trovare la soluzione del transfert: separazione con l'analista e viraggio alla psicoanalisi.

Non ci si può attendere da una *passee* che mostri come ha potuto scoprirvisi la singolarità che il *cartel* deve poter intendere (suppone il lavoro rigoroso di elaborazione dell'analizzante sulla propria cura). Singolarità di una *passee* uguale a nessun'altra, soluzione staccata dal sé.

È la condizione espressa che permette di interrogare cosa è questo sapere che noi chiamiamo inconscio, e che non è affatto storico, la cui caratteristica di essere bucato relega, sposta il sé verso l'interrogazione: che-è-S?

Questo "kes" di risonanza può fare dell'esperienza della *passee* un'esperienza unica, il vettore di una "dire-zione" per preservare che l'avvento del dire sia connotato "senza sbavature" come dice Lacan nei *Non stolti errano*<sup>8</sup>. Incomparabile! Mezzo per evitare l'errare in costruzioni più o meno contorte che mostrano piuttosto l'opportunità, se non la necessità di continuare l'analisi.

Al livello della Scuola, la questione di Lacan sugli "sparsi disassortiti" si può cominciare a elaborare e a trattare a partire da questo passaggio dal sé a da-sé che allora si può scrivere, annodare: dal da sé a "dei sé". Lo si sa da sé che c'è del sapere senza soggetto, questo sapere che risponde all'impossibile, al "non c'è rapporto sessuale" e non ci sarà mai del rapporto

<sup>7</sup>N.T.: Nella traduzione italiana si perde il gioco di parole fra *dimension* dimensione, *dit-mension* menzione del detto.

<sup>8</sup>N.T.: Riferimento al *Seminario XXI, Les non-dupes errent*, 1973-1974, inedito.

sessuale (bisogna insistere sul “mai” in quanto la nevrosi è capace di inventare i giri che si sottraggono alla struttura).

Su questo punto abbiamo potuto intendere la testimonianza che c'è una difficoltà ricorrente, pertanto Lacan vi ha insistito fortemente: il rapporto sessuale non si scriverà mai (qualunque siano i tentativi anche i più moderni di farvi obiezione): senza dubbio l'analisi mostra all'analizzante come ha risposto con il sintomo e con il fantasma. Senza dubbio questa scoperta ha avuto un effetto positivo sul godimento che essi celano, tuttavia, cosa ne è proprio della differenza che il reale instaura da quel momento in ogni relazione? Il 2 della coppia non vale di più del 2 parentale, e non c'è alcun accesso a questo 2 senza passare innanzitutto per il 3 del reale. È il 3 di una differenza, assoluta dice Lacan.

Nell'analisi, non esiste il rischio di continuare a “nutrire” la coppia, di passare dalla coppia parentale alla coppia analista-analizzante, anche se si tratta di disfare il nodo delle coppie che decuplica l'attività fantasmatica, facendo posto al 3 del non-rapporto?

Quali effetti sulla relazione di coppia? È quello che un *cartel* potrebbe augurarsi di intendere, che sia questione di amore o di sesso nelle testimonianze. Il 2 della coppia è in realtà una questione triplice, (passaggio dall'amore all' *amuro*). Questo passaggio per il 3 del reale permetterebbe di attestare l'efficacia di un'analisi, l'analizzante che produce un dire supportato da quello che l'analisi ha scritto (o della scrittura che ha valorizzato) e che è sfociata nella mutazione soggettiva che la riduzione del godimento alla lettera del *sinthomo* testimonia? Deve essere possibile estrarre la prova di un dire che faccia evento come firma di una fine di analisi.

Accogliere le singolarità rileva di una scelta. La scelta può farsi nel modo dell'identificazione (al prezzo di livellare le differenze e allora vorrebbe dire sminuire la psicoanalisi al rango del benpensare, dell'ortodossia del pensiero) o allora sul modo dell'intersintomatico, modo di preservare il posto del reale ponendo come Lacan fa nel '78 che ci sia un sintomo “lui” e un sintomo “lei”, che sono diversi. L'operazione allora si scrive (1+1+ tra): nel primo caso (identificazione) si impone la gerarchia, nel secondo, (nel tra): governa il gradus.

Si percepisce che la questione della trasmissione, che d'altronde si sovrappone a quella della selezione degli analisti nella *passse*, che Lacan diceva essere il primo passo verso un nuovo modo di reclutamento, rileva dell'elaborazione del passaggio, dell'incontro del singolare nella sua relazione con la comunità, come far vivere il disassortimento? Sarebbe così che possiamo intendere il “*d'Écoler*”<sup>9</sup> di Lacan? De-collare per fare Scuola.

*Traduzione: Paola Malquori*

---

<sup>9</sup> N.T.: *D'écouter*, neologismo intraducibile in italiano che rinvia all'*École* Scuola, a *décoller* decollare e al testo di Lacan *D'Écolage* del 1980.

## ZOOM SULLA PASSE, PLURILINGUISMO E INTRADOTTO

Dominique Marin  
Narbona, Francia

Ne *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* Lacan definisce l'inconscio come una "causa persa"<sup>1</sup> perché la sua essenza è di essere evanescente. Il dispositivo della *passé* è la sua risposta per contrastare questo effetto. Basta leggere la sua "Nota italiana" per convincersene. A colui che sarebbe tentato di autorizzarsi a essere analista sconsiglia di impegnarsi su questa via se non ha "il tempo di contribuire al sapere, senza il quale non c'è alcuna chance che l'analisi continui a primeggiare sul mercato"<sup>2</sup>. La *passé* è la risposta di Lacan alla causa persa dell'inconscio nella misura in cui, come si esprime nella sua allocuzione sulla trasmissione, risponde alla necessità «che ciascun analista reinventi il modo in cui la psicoanalisi può durare»<sup>3</sup>. Questi gli obiettivi della *passé*: contribuire al sapere, reinventare la psicoanalisi perché continui a primeggiare sul mercato.

In questa stessa allocuzione le sue aspettative sono molto chiare: «devo dire che nella *passé* niente testimonia che il soggetto sappia guarire una nevrosi. Aspetto sempre che qualcosa mi chiarisca su questo»<sup>4</sup>. Contribuire al sapere e reinventare la psicoanalisi passa per il sapere acquisito dalla propria analisi su come guarire una nevrosi. Sembra che nelle ragioni che spingono alla *passé* questo accento a volte si perda. Troppo spesso il *passant* si offre al dispositivo per validare il suo percorso analitico e la sua conclusione, meno per tentare di testimoniare del sapere acquisito su come si guarisce una nevrosi, che è fondamentale se si vuole che la psicoanalisi continui a esistere.

La mia nuova esperienza al CIG mi porta a misurare quanto il dispositivo della *passé* corrisponda a un'urgenza. L'urgenza è necessaria di fronte all'oblio. Le circostanze sanitarie di questo momento hanno rinforzato questa dimensione. È quel che il Simposio sulla *passé* del 5 settembre 2020 ha trattato scegliendo come titolo "Il funzionamento della *passé* nelle condizioni attuali", cioè senza la presenza dei corpi.

Due posizioni estreme e molto argomentate si sono opposte. Da un lato l'idea che l'assenza dei corpi sia un ostacolo, nel caso l'assenza del corpo dei *passseurs* e dei corpi dei membri del *cartel*. Da un altro lato l'idea è che bisogna fare, costi quel che costi. Una delle ragioni del «bisogna fare» si basa sulla constatazione che durante il confinamento hanno potuto funzionare delle analisi fatte per telefono e d'altra parte, credo, perché sembra impossibile fare diversamente, siamo nella "spira"<sup>5</sup> della nostra epoca. Può essere che la pandemia cessi di colpo, il che renderebbe di nuovo possibili gli spostamenti, ma dobbiamo anche considerare i cambiamenti dovuti alle crisi finanziarie ed ecologiche. La mia idea è che i nostri spostamenti da un continente all'altro, o da un paese all'altro, saranno meno frequenti. Il dibattito del Simposio ha portato il nostro CIG, dopo concertazione, a concludere che in effetti bisogna fare. Abbiamo dunque scelto di ascoltare dei *passseurs* che in larga parte erano da mesi in attesa di testimoniare. Vorrei spiegare questa scelta che condivido per ragioni precise.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi 2003, p. 125.

<sup>2</sup> J. Lacan, "Nota italiana", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 306.

<sup>3</sup> J. Lacan, "9° Congresso della Scuola Freudiana di Parigi su *La trasmissione*", *Lettres de l'École*, n° 25, 1979.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> J. Lacan, "Funzione e campo della parola e del linguaggio", *Scritti*, Torino, Einaudi 2002, p. 315.

La formula “L’inconscio *ça parle*”, che si ritrova lungo tutto l’insegnamento di Lacan, sembra ridurre alla sola via della parola la portata di ciò che si può coglierne e dunque eliminare l’importanza che si vorrebbe accordare alla presenza dei corpi. Ora, la nozione di *parlessere*, che viene a raddoppiare quella di soggetto, rimette in questione il corpo.

È l’occasione per ricordare quel che Lacan ha potuto apportare sul dualismo cartesiano corpo e pensiero, rivoluzionando i suoi propri concetti a partire dal seminario *Ancora*. In effetti vi afferma che “il significante si situa a livello della sostanza godente<sup>6</sup>” poiché è la “causa del godimento<sup>7</sup>”. Prosegue su questa via nel seminario *Les non-dupes errent*, considerando che il corpo «gode di se stesso» perché è «sostanza godente<sup>8</sup>». Senza rifiutare l’idea che il corpo e il soggetto (soggetto che per definizione è solo supposto) appartengono a due differenti registri, introduce un nodo tramite il godimento legato alla parola. Non smettiamo di sottolinearlo, i nodi rilevano della scrittura. Quel che si scrive in una cura, al suo termine, è la scrittura che non si fa del rapporto sessuale. Cioè il dire che c’è dell’uno.

A proposito dell’interpretazione secondo Freud, Lacan in un’intervista del 1973 dice questo: “La nuova forma che va a sostituire con l’interpretazione è, dirò, dell’ordine della traduzione e la traduzione ciascuno sa cos’è [...], è sempre una riduzione e c’è sempre una perdita nella traduzione; ebbene, ciò di cui si tratta è in effetti che si perde; lo si sente, non è vero, che questa perdita è il reale stesso dell’inconscio, il reale stesso *tout court*. Il reale per l’essere parlante è che si perde da qualche parte, e dove? È là che Freud ha messo l’accento, si perde nel rapporto sessuale<sup>9</sup>.”

Il reale dell’inconscio è quel che dei pensieri inconsci non può essere tradotto, qualunque traduzione produce una perdita. Questa perdita è ciò in cui consiste l’inconscio reale che in ultima istanza rileva del rapporto sessuale impossibile da scrivere, come non ha cessato di martellare a partire dal seminario *Ancora*. È questo reale che serve da bussola nell’orientamento della cura lacaniana del nostro campo.

Termino con un esempio concreto appoggiandomi sull’intervento di Elisabete Thamer nella giornata organizzata dall’EPFCL-France il 12 settembre 2020 (ancora una volta via *zoom*) su “L’incidenza della *passé* nella Scuola, vista dall’AE”. Lei ha giustificato la funzione del plurilinguismo nei cartelli della *passé* spiegando che lo sforzo di traduzione richiesto da parte di chi nel *cartel* non parla la lingua del *passéur* aiuta a scollarsi dai detti del *passéur* e dal racconto di testimonianza del *passant* che spesso possono avere effetti di fascinazione.

Questa spiegazione mi ha chiarito un’esperienza che ho vissuto in un *cartel* della *passé* che ha concluso per la nomina di un AE. Non ho saputo spiegarmi per quali motivi la mia impressione che ci fosse qualcosa, “un non so che (*un truc*)”, a partire dalla fine della testimonianza del primo *passéur*, fosse così netta e disturbante. È un fatto che mi è sembrato tanto più enigmatico in quanto, di tutti i membri del *cartel*, ero quella che aveva meno familiarità con la lingua del *passéur*. La mia incompetenza linguistica ha portato gli altri membri del *cartel* a uno sforzo di traduzione per aiutarmi a seguire quando rimanevo indietro. A volte la traduzione di uno veniva completata o contraddetta dalla versione di un altro e dava luogo a un mini dibattito. Per riprendere la tesi di Elisabete Thamer, dirò, in *après-coup*, che lo sforzo per comprendere, da parte di chi non ha la padronanza della lingua del *passéur*, permette uno scarto rispetto a quel che si tratta di intendere

<sup>6</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XX, Ancora*, Torino, Einaudi, 2011, p. 23.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>8</sup> J. Lacan, *Il seminario, Les non-dupes errent*, inedito, lezione del 12/03/1974 (Éditions de l’Association freudienne internationale, pubblicazione fuori commercio, p. 146).

<sup>9</sup> J. Lacan, “Intervista su France Culture luglio 1973, in occasione del 28° Congrès international de la psychanalyse, à Paris” e pubblicata da *Le Coq-Héron*, n.46-47, Paris, 1974. Versione del sito di Patrick Valas.

e che rileva dell'intraducibile dell'inconscio. Comprendere non è intendere. È senza dubbio il motivo per cui Lacan ha introdotto il *passeur*, tra il *passant* e il *cartel* della *passee*, per fare schermo! La messa in forma del racconto del *passant* da parte del *passeur* comporta già una dimensione virtuale. La necessità di tradurre, per far intendere a un membro del *cartel* in difficoltà linguistica quel che non comprende, permette in effetti di staccarsi dall'effetto affascinante dei detti del *passeur*, soprattutto quando quest'ultimo ha cercato di dar loro una forma strutturata, convincente, per non dire dottrinale. Perché quel che deve attestare l'approccio dell'inconscio reale riguarda il godimento fuori senso e di questo non è né la storia né le parole effettivamente dette che possono testimoniare ma il dire, ciò che ne sfugge e che è perfettamente là e che risponde dell'intradotto dell'inconscio. Ora, questa dimensione centrale, l'intradotto dell'inconscio, vale a dire quel che sfugge alla comprensione, non ha più niente a che vedere con la presenza dei corpi. Lacan lo ha sufficientemente ripetuto, dall'inizio alla fine del suo insegnamento, il corpo esercita sempre del fascino. Un corpo non ha meno chance di affascinare rispetto a un racconto, poco importa che sia quello di una vita, di una cura o di una vocazione, dal momento che il modo di riferire questo racconto può esercitare fascino su quelli che ascoltano. Di per sé un corpo racconta già tutta una storia. Che il corpo del *passant* non sia presente lavora contro questi effetti di fascinazione che immancabilmente generano effetti di comprensione. È la presenza del *passeur* che fa schermo al fascino e a questo possiamo aggiungere il carattere plurilinguistico dei cartelli della *passee*. In questo quadro, la presenza di uno schermo di computer non è più un vero ostacolo.

Spingendo il ragionamento al suo apice, ci si potrebbe allora domandare se la presenza del *passeur* non potrebbe essere un altro ostacolo da eliminare. Ho evocato il fatto che un *passeur* può essere tentato di dare, sulla testimonianza raccolta, un racconto costruito e dunque più seducente. In questa logica ci si potrebbe dire che sarebbe meglio eliminare l'incontro, qualunque sia, con i *passeurs* e trattare solo un dossier scritto. Una testimonianza scritta domanda di essere letta, ma leggere non è la vocazione del *cartel* della *passee*, al contrario. In effetti il percorso di lavoro del *cartel* della *passee* va da ciò che è compreso, cioè riconosciuto, verso quel che resta di intradotto, cioè non da leggere. Là, è sicuro, c'è bisogno di un corpo per provarlo, il corpo di un *cartel*.

Termino con un'altra esperienza, due sedute del *cartel* della *passee* che si sono tenute via *zoom*. In questi casi la presenza dei corpi dei membri del *cartel* è mancata, senza impedire al *cartel* di funzionare. La situazione mi è parsa meno comoda perché ero nuovamente confrontata allo stesso problema della lingua; (bisogna notare una certa egemonia della lingua spagnola nel CIG !) tuttavia il corpo del *cartel* non è completamente mancato poiché le segretarie del CIG hanno suggerito, per questa seduta eccezionale via *zoom*, che i cartelli della *passee* fossero costituiti dai cartelli permanenti del CIG in funzione, dunque da quasi due anni. Questa proposta, accolta all'unanimità dai membri del CIG, ha permesso di ascoltare sei delle otto *passee* in attesa. Un'idea molto apprezzabile per il fatto che ha compensato l'assenza *dei* corpi dei membri del *cartel* e ridato un posto alla presenza *del* corpo del *cartel*.

Traduzione: Maria Eugenia Cossutta, Marina Severini



## QUALE NODO, QUALE DIRE?

Vicky Estevez  
Parigi, Francia

Una Scuola, come la cura e come la *passé*, è scritta con il reale.

Ci sfugge perché non si sa di cosa sia fatta questa scrittura, “la scrittura è nel reale... non ricalca il significante<sup>1</sup>”.

È un sapere effetto di linguaggio, fatto da parti di... di molte cose, di silenzio prima di tutto, di ritmi, frammenti di frasi, parole, frammenti di parole, anche di parole fatte da parole raggruppate e/o tagliate in modo incongruo, tutto ciò catturato nel corpo e nella lingua dei soggetti che partecipano a questa Scuola. Tutto questo circola. Il reale delle cure e ciò che esse insegnano. Ciò che ogni analizzante, ciò che ogni analista, uno per uno, vi inscrivono.

Cartelli, seminari, scritti... e qualche cosa di un dire si intreccia all'insaputa di ciascuno abbia degli effetti. Una risonanza. Talvolta, degli effetti di trasmissione. Talvolta.

Fare Scuola.

Arrischiarsi.

Nel suo nome proprio<sup>2</sup>.

E poi c'è anche il reale del fare con gli altri, con degli altri così diversi, così lontani, così sconcertanti.

La scommessa di un desiderio, la scommessa di una fiducia<sup>3</sup>.

Ciò che si scrive del reale in una Scuola di psicoanalisi, è un *appensiero*<sup>4</sup>, questo dire della psicoanalisi che progredisce, un dire al presente, sempre al presente, “procede di pari passo con la questione stessa<sup>5</sup>”.

È un dire che si riaggancia solo ad un sapere in atto.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, “Lituraterra”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 15. La citazione in francese è: “cette écriture dite dans le réel” – “questa scrittura detta nel reale”.

<sup>2</sup> Come per il *cartel*. “Le cartel, avec sa structure particulière, a été élaboré par Jacques Lacan comme un outil de travail qui noue production individuelle et travail collectif, et qui mise sur le désir, un désir de travail qui engage la responsabilité de chacun dans l'élaboration collective d'un savoir, même si celui-ci reste singulier”. (“Il cartel, con la sua particolare struttura, è stato elaborato da Jacques Lacan come uno strumento di lavoro che annoda produzione individuale e lavoro collettivo, e che scommette sul desiderio, un desiderio di lavoro che coinvolge la responsabilità di ciascuno nell'elaborazione collettiva di un sapere, anche se esso resta singolare”). Sito de l'EPFCL-France: <https://www.champlacanicfrance.net>.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XXIII, Il sintomo*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 2006, p. 140 e 151.

<sup>5</sup> J. Lacan, “Lezione su Lituraterra”, *Il seminario, libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe quello del sembiante*, Torino, Einaudi, 2010, p. 109.

Non lo si può anticipare, *l'appensiero*, perché in sé, esso non segue proprio nulla. È uno spazio-tempo completamente improbabile. Eppure... un filo di ciascuno orienta. Come si dice, lo si sa da sé<sup>6</sup>.

La psicoanalisi, si fa da sé, si è fatta da sé.

Esso sa.

È sotto.

In una Scuola, oso sperare che ci si fidi dell'*esso sa* come buco e non del sapere come sembiante.

E in una Scuola, attraverso il buco dell'oggetto *a* che il dispositivo della *passé* produce nel suo centro, ancora di più.

Quando esso sa, si ascolta, è là, è questo, sa questo...

un sapere separato, senza Altro.

È qui che può esserci incontro.

Rari.

Un impossibile dall'inizio? Sicuramente. È scritto, l'impossibile. Il rapporto che non cessa di non scriversi.

E il possibile? Sì, il possibile che talvolta, per contingenza, cessa di non scriversi.

Quali condizioni per sostenere le condizioni di questa contingenza del talvolta possibile?

Una Scuola, una scommessa.

Supportare con alcuni altri, con piccoli pezzi di possibile che si inventano, con l'esso barcolla, l'esso manca, sul bordo, così fragile...

Perché è là che qualche cosa di nuovo, di vivente, appare.

Fidarsi dell'inconscio, dell'inconscio reale, del taglio, dell'esp di un laps<sup>7</sup>, del vivente.

È questo che le nostre analisi, orientante da Lacan, ci insegnano, non è così?

...*Cancellatura di ogni traccia anteriore*<sup>8</sup>

Si potrebbe credere che si lascia prima la traccia di una parola... di Lacan, ad esempio.

Ma ogni volta che si commenta, si dice, si scrive di Lacan, questo non è Lacan;

per forza, si può anche *de-scrivere* Lacan, vedere il postcancellare<sup>9</sup>.

Non c'è alternativa: la traccia deve continuare a scriversi, non senza Freud, non senza Lacan, ma ogni volta, non sarà mai più la stessa, essa non più. Ogni volta è l'UNica.

---

<sup>6</sup>J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*", *Altri scritti, op. cit.*, p. 563.

<sup>7</sup>*Ibid.*

<sup>8</sup>J. Lacan, "Lezione su Lituraterra", *Il seminario, libro XVIII, Di un discorso che non è quello del sembiante*, Torino, Einaudi, 2010, p. 111.

<sup>9</sup>J. Lacan, "Postfazione al *Seminario XP*", *Altri scritti, op. cit.*, p. 501.

*Cancellatura di ogni traccia anteriore*, la cancellazione del tratto di cui possiamo solo distinguere la cancellatura.

Ebbene, la cancellatura non è la traccia del tratto cancellato ma la traccia del soggetto.

Quando Lacan dice *il significante rappresenta il soggetto per un altro significante*, il soggetto è scomparso prima di apparire. La traccia, il movimento, la lettera. *Questo letterale*<sup>10</sup>...

*“Produrre questa cancellatura vuol dire riprodurre quella metà per cui sussiste il soggetto [...] Produrre la sola, definitiva cancellatura...<sup>11</sup>”*

È questo alito radicale, questo vivente che ci sarà nel tratto.

Più il dire scava sul lato dell'oggetto, più il soggetto svanisce, la “soppressione<sup>12</sup>” dice Lacan, e più questo dire avviene nella sua singolarità. Non è questo ciò a cui conduce un'analisi?

Questa traccia/segno dell'UNico. *“Non c'è nulla di più distinto dal vuoto scavato dalla scrittura del semblante<sup>13</sup>”*.

È ciò che il dire traccia.

E, attraverso questo movimento, costituisce un nodo.

E il *sinthomo* perché no?

Ed è solo da lì, da ciascuno come *sinthomo*, attraverso l'operazione *intersinthomatica*, che una Scuola è possibile<sup>14</sup>. Un “fare Scuola” può situarsi lì.

Restare aperto

Fidarsi della cancellatura<sup>15</sup>.

*Traduzione: Francesca Cremato e rivisto dall'autore.*

<sup>10</sup> J. Lacan, “Lezione su Litaraterra”, *Il seminario, libro XVIII, Di un discorso che non è quello del semblante, op. cit.*, p. 111.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> J. Lacan. “Radiofonia”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 433.

<sup>13</sup> J. Lacan, “Litaraterra”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 18.

<sup>14</sup> J. Lacan, “9° Congresso dell'École Freudienne de Paris su *La trasmissione*”, Apparso nelle *Lettres de l'École*, 1979, n.25, vol. II, p. 219-220. Il *sinthomo*, “È tutto ciò che resta di quel che si chiama il rapporto sessuale. Il rapporto sessuale è un rapporto *intersintomatico* (*intersinthomatique*). È ben per questo che il significante, che è anch'esso dell'ordine del *sinthomo*, è ben per questo che il significante opera. È ben per questo che abbiamo il sospetto del modo in cui esso può operare: per il tramite del sintomo”. Trad. di Moreno Manghi, in “La psicanalisi è intrasmissibile”, [website.lacan-con-freud.it](http://website.lacan-con-freud.it)

<sup>15</sup> Testo prodotto nell'ambito del cartel permanente del CIG (2018-2020): Cosa dire della “nostra” esperienza della passe? Altri membri del cartel: Rosa Escapa (Spagna), Elisabete Thamer (Francia), Albert NGuyèn (Francia), Dominique Marin (Francia) e Ana Laura Prates (Brasile).

## CON LE FINESTRE APERTE SULLA PASSE

Ana Laura Prates  
San Paolo, Brasile

### 1. La doxa e la colonizzazione del sapere nella Scuola

In questo lavoro, espongo delle questioni alle quali ho pensato a partire dalla mia esperienza in alcuni *cartel* della *passee*, e che ho cercato di elaborare nel *cartel* permanente al quale ho partecipato con Albert Nguyễn, Dominique Marin, Elisabete Thamer, Rosa Escapa e Vicky Estevez come più uno. Il nostro *cartel* ha avuto come tema di lavoro: “Che possiamo dire della ‘nostra’ esperienza della *passee*?” Noi eravamo molto sensibili agli effetti della *doxa* sulla *passee*. Come non lasciarsi dominare da questo fenomeno, pur essendo sufficientemente avvertiti che “l’anti-*doxa*” non è più una soluzione. Questo problema ha motivato la proposta del CIG all’ Incontro Internazionale di Scuola del 2020 – sfortunatamente rimandato in conseguenza della pandemia -avesse come tema: “Ortodossia ed eresia. I saperi nella psicanalisi”.

In alcune testimonianze, gli effetti della *doxa* possono essere intesi al di là di una strategia consapevole di trasmissione, cioè in qualcosa che potremmo sorprendentemente chiamare un certo “calcolo inconscio”, che appare nei sogni e in altre formazioni dell’inconscio. Questa questione mi ha condotto a interrogare il rapporto originale tra sapere e verità sostenuto dalla psicanalisi e formalizzato da Lacan a partire dagli anni 1970 con i quattro discorsi. L’articolazione significativa o in altri termini, il sapere inconscio implica la ripetizione che produce un più di godere, che tenta invano di raggiungere la verità, poiché incontra una barriera, una impossibilità strutturale. Dunque il sapere e la verità non sono complementari, non formano un tutto. È una versione del “non c’è rapporto sessuale”, ciò che nondimeno ogni discorso tenterà di scrivere alla sua maniera.

Tuttavia, storicamente, possiamo sostenere che il discorso del padrone opera una distinzione tra la *doxa*, l’opinione e l’ortodossia, l’opinione vera. Il discorso del padrone moderno, ovvero il discorso universitario, a sua volta produce un allestimento inedito nel campo del sapere che ha come conseguenza un cambiamento delle relazioni di potere. Ricordiamo che se il discorso del padrone antico produce segregazione, quello del padrone moderno si concentra e oggettiva: siamo tutti oggetti del sapere attraverso il quale si suppone di produrre un soggetto. Da qui la sua parentela con l’imperativo moderno di educazione e con gli imperialismi che rimpiazzano l’Impero. Sarebbe allora il caso di domandarsi se, in una Scuola di psicanalisi, noi saremmo esentati dall’infantilizzante colonizzazione operata dal sapere del discorso universitario. Tuttavia, una Scuola non è trascendentale e non è fuori dal mondo, anche se il nostro obiettivo è di sostenere il discorso dell’analista nella città dei discorsi – il solo che permette il mantenimento di un sapere al posto della verità a partire dall’invenzione di un significante nuovo.

### 2. Eresia e sapere al posto della verità

A partire dalla dimensione inedita del discorso dell’analista, di cui ogni volta la *passee* ascolta la produzione singolare, ci domandiamo come sostenere una Scuola non colonizzata dall’allestimento del sapere e senza la spinta alla burocrazia propria del discorso universitario. La Scuola propone di sovvertire proprio la relazione tra sapere e verità, in modo coerente con la sovversione del soggetto dell’inconscio, nozione che – benché storicamente legata alle religioni monoteiste e, soprattutto, al discorso della scienza – è radicalmente originale nella

cultura, denaturalizzando le concezioni comuni del linguaggio e del corpo e del rapporto tra uomo e donna.

Il transfert cerca di scrivere la relazione tra sapere e verità nella domanda d'amore che si indirizza al sapere.

E' l'equivoco del soggetto supposto sapere che l'analista deve, allo stesso tempo, sostenere e sovvertire. Per procedere rapidamente, passo direttamente alla questione di sapere quale cambiamento produce l'analisi in rapporto al sapere, e ciò che la *passé* coglie di questo passaggio. Nel *Seminario XIX, ... ou pire* (1971-1972), Lacan dice questo: "Nell'analisi, invece, prevale una cosa, e cioè che c'è un sapere che si trae dal soggetto. [...] E' un sapere che non è supposto, è sapere caduco, rimasuglio di sapere, surrogato di sapere"<sup>1</sup>. Sorprendentemente, nella "Nota italiana" (1970), contemporanea di questo Seminario, Lacan parla di un sapere nel reale che l'umanità non desidera. Comunque c'è analista solo a condizione che desiderio gliene venga del sapere.

E' dunque la marca che l'analista porta: "avere isolato la causa del suo orrore [...] di sapere"<sup>2</sup>. Sapere che non c'è rapporto sessuale che possa essere scritto, cioè che il sapere non raggiunge la verità. Da ciò si estrae il posto della verità nei discorsi e il fatto che il discorso dell'analista ospita questo sapere sul non rapporto. L'analisi, comunque, dà senza alcun dubbio accesso a un sapere. Questo sapere, tuttavia, non è dell'ordine della *filosofia*. O, come dice Lacan: "Resta comunque vero che quanto c'è di *philia* nel *filo* che inizia il termine *filosofia* può assumere un certo peso. [...] Mi permetto di azzardare che la scrittura cambia il senso, il modo di quanto è in gioco, ossia la *philia* della sapienza"<sup>3</sup>. Qui si è più vicini a *L'insu que sait*<sup>4</sup>, o all'insuccesso, che non ha tuttavia niente a vedere con quelli che "non riescono a trionfare" descritti da Freud. La *passé* clinica verifica dunque l'insuccesso della relazione tra il sapere e la verità.

### 3. Un ascolto che legge le risonanze dell'impronunciabile

L'analista porta dunque questa marca e spetta ai suoi congeneri verificarla. E' ciò che ci concerne in quanto *cartel* della *passé*: riconoscere il desiderio di sapere che è venuto dopo che il soggetto abbia colto l'orrore di sapere. Serie di paradossi logici. E' evidente che si tratta di un altro ordine di sapere: un sapere del corpo e non un sapere intellettuale.

Lavoro attualmente all'ascolto delle *passé* a partire da ciò che ho chiamato "l'etica del ben ascoltare" per parafrasare "l'etica del ben dire". Sono partita da un paradosso presentato da Primo Levi in *Se questo è un uomo*: "Perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?"<sup>5</sup> Questo paradosso è importante per gli psicanalisti, poiché indica che se c'è un impossibile a dire, c'è, d'altro canto, un ostacolo all'ascolto mantenuto dalla passione dell'ignoranza. Questo ostacolo è sfidato dalla regola fondamentale: dire tutto quello che viene in mente, ciò che programma l'isterizzazione del discorso.

Tuttavia, alla fine dell'analisi degli analisti, con la fine dell'im(possibile) narrazione, una testimonianza è necessaria, e qualcosa, in maniera contingente può essere trasmessa. E' la scommessa della *passé*. Ma come ascoltarla? Con quali orecchie? Per sostenere la mia

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XIX... o peggio* (1971-1972), ed. italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2020, p. 73.

<sup>2</sup> J. Lacan, "Nota Italiana", *Altri scritti*, ed. italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2013, p. 305.

<sup>3</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XXIII, Il sintomo* (1975-1976), ed. italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Roma, Astrolabio-Ubalдини, 2006, p. 141.

<sup>4</sup> Riferimento al Seminario *L'insu que sait de l'une bève s'aile à mourre*, inedito.

<sup>5</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 55.

argomentazione, riporto un poema di Alberto Caeiro – uno degli pseudonimi di Fernando Pessoa:

*Non basta aprire la finestra  
Per vedere la campagna e il fiume.  
Non basta non essere ciechi  
Per vedere gli alberi e i fiori.  
Bisogna anche non avere nessuna filosofia.  
Con la filosofia non vi sono alberi:  
vi sono solo idee.  
Vi è soltanto ognuno di noi, simile a una spelonca.  
C'è solo una finestra chiusa, e tutto il mondo fuori;  
e un sogno di ciò che potrebbe essere visto se la finestra si aprisse  
che mai è quello che si vede quando la finestra si apre<sup>6</sup>.*

Forse per ascoltare l'inascoltabile che sostiene il desiderio dell'analista, non basta non essere sordo, o non addormentarsi, ma bisogna anche non ascoltare con un sapere preliminare, con la doxa (un'opinione che include i pregiudizi di colui che ascolta), ancora meno supporre una ortodossia. Bisogna ascoltare il vero buco attraverso le risonanze di RSI (*hérésie*). Bisogna non amare il sapere, non avere alcuna *filo sofia* per aprire le finestre e le orecchie per la *passé*.

*Traduzione: Antonia Imparato*

## RADDOPPIAMENTO DI SAPERE

*Rosa Escapa*  
Barcellona, Spagna

Già nella prima formulazione del dispositivo della *passé*, nella “Proposta del 9 ottobre 1967”, l'idea di Lacan riguardo alla nomina di AE è che questi possano testimoniare “sui problemi cruciali nei punti vivi cui sono giunti riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli<sup>1</sup>”, compito che non solo essi possono svolgere, ma che da essi è atteso in quanto la Scuola ne garantisce la formazione.

Diverse questioni si possono trarre da questa formulazione: quali sono i problemi cruciali per l'analisi, quale il tempo per testimoniare, quale tempo occorre per risolverli, e in che starebbe una loro risoluzione. Allo stesso tempo, anche se l'AE, come ogni soggetto, può parlare solo sulla base della sua propria esperienza, in questo caso dei punti vivi della sua analisi, il fatto di farne un atto di trasmissione alla comunità della Scuola risponde alla richiesta di quest'ultima di far avanzare la psicoanalisi, quindi di trarre dal particolare alcuni elementi che facciano una certa luce sul passaggio da analizzante ad analista, su quel reale che provoca il suo proprio disconoscimento.

Nel *Resoconto del Seminario Problemi cruciali per la psicoanalisi* (1966), Lacan segnala che l'ostacolo per concepire un essere dello psicoanalista è l'essere di soggetto dell'inconscio, che è sutura di

---

6 F. Pessoa, *Le poesie di Alberto Caeiro* (1888-1935), Firenze, Passigli Editori, 2005.

1 J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 242.

una mancanza, cioè sintomo. Nel lavoro analitico, l'analizzante realizzerà l'irriducibile della beanza tra i due bordi del suo essere di soggetto, la divergenza tra i due bordi dell'essere-di-sapere e l'essere-di-verità. Se il deciframento dell'inconscio fornisce una conoscenza del sintomo, questo sapere non riesce ad afferrare la verità. Il sapere non sostituisce il sintomo e non ha altra scelta che quella di essere un complemento del sintomo, e sta qui “quel che gli fa orrore – dice Lacan – e che, se eliso, provoca un rinvio indefinito dello statuto della psicoanalisi – statuto scientifico s'intende<sup>2</sup>.”

Cioè a dire, quel che in particolare produce un'analisi, dal miraggio della verità all'orrore del sapere, si ripercuote sullo statuto della psicoanalisi nelle società e si confronta, o si sottrae, al suo rapporto con la scienza al servizio oggi del discorso capitalista. Da un lato, più il soggetto è precluso dalla scienza, tanto maggiori possibilità potrebbe avere la psicoanalisi di sopravvivere, tuttavia non senza il rischio che la si mescoli all'amalgama crescente delle alternative che la scienza offre, la si lasci cascare in quel che Freud chiamava “la nera marea di fango dell'occultismo<sup>3</sup>”. La domanda allora non è solo quella di offrire – con il discorso analitico – un posto che dia alloggio alle soggettività precluse, quanto di trovare il modo di far valere ciò che l'analisi produce in una società che – per il trattamento dei malesseri che le sono propri – esige metodi avallati dalla scienza, il che significa, ancora una volta, sottomessi alle analisi statistiche come prova empirica della verità.

Rompere con la dottrina di una qualificazione universitaria dell'analista per mettere tutto il peso nell'autorizzarsi da sé, come preconizzato da Lacan, significa mettere a nudo la breccia sempre attuale di questo reale nel cuore della formazione dell'analista. È qui che la Scuola assume il suo ruolo, mettendo in circolazione il dispositivo della *passé* come occasione per una dimostrazione non scientifica, e tuttavia non senza logica, dell'operazione analitica. Se è per il fatto di elidere la causa dell'orrore di sapere che lo statuto scientifico della psicoanalisi si trova in un rinvio, proprio questo ci mette sulla pista del punto cruciale in cui il particolare di un'esperienza si articolerebbe con un sapere che è possibile trasmettere e che contribuisce all'attualizzarsi del discorso analitico. In altri termini, nel dispositivo della *passé* non si tratta tanto di una verifica che c'è “dell'analista”, che c'è stato passaggio da analizzante ad analista – verifica per altro verso necessaria ma per chi? potremmo chiederci – quanto piuttosto verifica di una certa trasmissione di come la cosa si sia prodotta, secondo le sue proprie possibilità ed i suoi limiti.

A proposito dell'articolo di O. Mannoni sull'analisi di Freud nell'originarsi del discorso analitico, Lacan segnala la necessità logica di una scansione nella ripetizione dell'atto analitico. Se possiamo intendere l'atto analitico mediante il quale un soggetto in posizione analitica passa alla posizione di semblante di oggetto *a* come una ripetizione dell'atto che gli ha consentito quel passaggio, in *après-coup* è necessario per lui un tempo per capire che cosa abbia dato luogo a questa ripetizione. L'atto, per definizione, non lo si può verificare se non nei suoi effetti, allora l'atto che si verificherebbe nella *passé* è quello che ha effettuato l'analista dell'analizzante nel produrre un nuovo analista, non c'è niente che si possa sapere sugli analizzanti del *passant* al di là di quello che potrebbe eventualmente dirne lui. Dunque, nel dispositivo della *passé*, ci si attende dal *passant* – che nulla avrebbe potuto dire dell'istante dell'atto quando esso si sia verificato – che si sia impiegato ad ottenere chiarificazioni su quel che è accaduto e che questo sapere lui desideri trasmetterlo.

---

<sup>2</sup>J. Lacan, “*Problemi cruciali della psicoanalisi*, Resoconto del seminario del 1964-1965” (1966), *Altri scritti, ibid.*, p. 201-202.

<sup>3</sup>N.T.: Frase presumibilmente pronunciata da Freud al primo incontro con Jung, a Zurigo, il 19 aprile 1910, citata in C.G. Jung, *Ricordi, Sogni, Riflessioni* (raccolti da A. Jaffé), Milano, il Saggiatore, 1965.

L'entusiasmo come affetto di fine analisi di per sé non dice di che cosa dia esattamente conto, occorre che si possa leggere l'articolazione di questo affetto con l'esperienza dell'orrore di sapere. Per questo è necessario un tempo "dopo", un tempo per comprendere che permetta di ridurre "la dimensione di miraggio su cui si assesta la posizione dello psicoanalista"<sup>4</sup>, che possa estrarre un sapere circa la logica che nel particolare lo ha portato dalla credenza nell'Altro alla solitudine del "c'è-dell'uno", dall'amore di transfert al desiderio dell'analista. Ma c'è da chiedersi fino a che punto in questo tipo di sapere non ci sia qualcosa di inarticolabile. Dalla testimonianza dei *passseur* a volte si può cogliere la convinzione del *passant* quanto a quel che della sua elaborazione di sapere e degli a/effetti della sua analisi sia passato, senza tuttavia che il *cartel* della *passse* arrivi a esserne toccato. Si può cogliere come ci sia un'oscurità inerente al passaggio all'analista quando cerchi di essere detto, oscurità che non si chiarisce con le parole, e anzi con esse il soggetto ci si imbroglia, il che tuttavia non impedisce che a volte si possa riconoscere un dire dell'analisi oltre o nonostante esse.

Nella lezione del 15 febbraio 1977 del Seminario *L'insu che sait...*, Lacan non menziona il dire, ma il nodo borromeo come quel che il *cartel* della *passse* potrebbe riconoscere tra le ombre. "Come potremmo riconoscere al buio che un nodo è borromeo? È di questo che si tratta nella *passse*. Io so che lui sa'. Che cosa potrebbe significare questo se non un'oggettivazione dell'inconscio? Tranne che l'oggettivazione dell'inconscio necessita di un raddoppiamento, e cioè di un 'io so che lui sa che io so che lui sa'." Ed aggiunge: "È a questa sola condizione che l'analisi mantiene il suo statuto"<sup>5</sup>.

Il raddoppiamento del sapere non è un sapere il vero sul vero e neppure è una ripetizione, esso sopraggiunge quando si metta fine alla deriva dei sensi. Nel suo percorso analitico il soggetto avrà ottenuto una certa oggettivazione dell'inconscio e quindi una conoscenza su come esso operi, ma questo non comporta necessariamente l'uscire dal campo della credenza nel potere dell'Altro, un sapere che potrebbe continuare ad avere le sue ragioni. Il "io so che lui sa", dice Lacan, è la base dell'occultismo. Per questo è necessario un secondo giro, ritornare sulla traccia di questo sapere oggettivato per ottenere una nuova scrittura. Non è sufficiente che le analisi individuali abbiano successo, non è sufficiente la soddisfazione alla fine di un'analisi affinché la psicoanalisi mantenga il suo statuto. È necessario che alcuni si diano animo per compiere questo secondo giro, che non si accontentino del beneficio personale né di saper maneggiare il dispositivo perché si conducano delle analisi, ma si attivino a darne conto. Anche se non tutti i casi riuscissero a far risuonare la necessità di un "dar conto" che arrivi a risuonare fino al *cartel* della *passse*, e questi sono anzi piuttosto pochi, non contribuiscono meno a riattualizzare il discorso analitico anche gli altri casi.

Che si facciano animo... non è proprio questo darsi animo che fa la differenza?

Farsi animo a ritornare sulla cosa, una volta caduti i sembianti e si sia effettuata la separazione dall'Altro..., non è un indice del marchio di un desiderio che nel *cartel* si potrebbe riconoscere al buio, come un'ombra tra altre ombre, come un sapere tra saperi?<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Come Lacan dice nella *Proposta*, a proposito de *L'analisi originaria* di O. Mannoni [trad.it. Roma, Armando, 1973], "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti*, op. cit., p. 251.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Seminario XXIV, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, lezione del 15/02/77. [NT.: *gfr.* [http://website.lacan-con-freud.it/lacanseminaires/s24\\_L'insu....pdf](http://website.lacan-con-freud.it/lacanseminaires/s24_L'insu....pdf). Riportiamo per utilità il passo: "Comment reconnâtrions-nous, dans le noir, que c'est un *nœud borroméen*? C'est de cela qu'il s'agit dans *la Passe*. 'Je sais qu'il sait', qu'est-ce que ça peut vouloir dire, sinon d'objectiver l'inconscient, à ceci près que l'objectivation de l'inconscient nécessite un *redoublement*, à savoir que 'je sais qu'il sait que je sais qu'il sait'. C'est à cette condition seule que l'analyse tient son statut."]

<sup>6</sup> Nella lezione sopra citata del *Seminario XXIV, L'insu...*, Lacan fa un gioco di parole tra *soir* (sera, buio) e *s(av)oir*, sapere. [*Ibid.*: "*La Passe* dont il s'agit, je ne l'ai envisagée que d'une façon tâtonnante, comme quelque chose qui ne



Il *cartel* non riceve il *passant*, ma la sua testimonianza per bocca dei *passeur*, perché dal suo aspetto, dal suo apparire, da quello che egli si propone di far passare, importa che si cancellino le angolature, gli involucri fantasmatici che come tali si sono sviluppati nella sua analisi, quel che importa è che si trasmetta l'essenziale dell'operazione. Che dall'uno all'altro passi la sua elaborazione di un sapere supplementare circa il prodotto dell'analisi, sui problemi cruciali della sua analisi, sulle sua articolazione della molla del transfert. Che passi proprio quello che lo ha animato, che lo ha mosso a fare questo secondo giro, che non è una conseguenza del primo, poiché non si presenta in tutti i casi. Questo animo che sta al principio di questo secondo giro e in quel che lo sostiene, lo anima come il buco dell'oggetto *a* che ospita la causa del desiderio. Buco che dà consistenza al discorso analitico, che da un lato si presta a sopportare il soggetto supposto sapere per altri e allo stesso tempo si presta al lavoro di una disciplina nel transfert ad una Scuola che non cessa di mettere in causa la formazione dello psicoanalista.

Il raddoppiarsi di un sapere rende conto di un andare a incontrare il reale della struttura, momento di separazione dall'Altro, ai limiti del discorso stesso. Lungo il cammino, l'analizzante-analista della sua propria esperienza potrà trarre la logica del suo percorso, la risposta che ha fabbricato il suo inconscio di fronte alla mancanza del rapporto sessuale e di ciò che lui se ne è fatto, ma non ne può sapere più di quanto lo si possa articolare attraverso il significante. E tuttavia c'è del sapere nel reale che si fa sentire, sapere annodato a *lalingua* e incollato sulla pelle, come Lacan dice nella conferenza a Yale<sup>7</sup> del 1975, sapere che ha effetti imprevedibili, dai quali il soggetto non può sottrarsi.

Mi chiedo fino a che punto il desiderio di psicoanalisi non verrebbe scosso dall'enigma di questo sapere impossibile da sapere nel bordo della struttura.

*Questo testo non sarebbe stato possibile senza i contributi di Vicky Estevez, Dominique Marin, Albert Nguyễn, Ana Laura Prates e Elisabete Thamer, compagni di cartel con cui ho condiviso un lavoro di elaborazione inteso e sostenuto. Non sarebbe stato lo stesso testo senza l'ascolto dei passaggi che ci hanno spinto al dibattito collettivo e alla riflessione individuale. La mia gratitudine a tutti loro.*

*Traduzione: Maria Teresa Maiocchi*

*Rilettura: Ivan Viganò*

*(di In-tradurre, intercartel di traduzioni di EPFCL Italia – FPL)*

---

veut rien dire que de 'se reconnaître entre soir', si je puis m'exprimer ainsi, à condition que nous y insérions un 'av' après la première lettre: 'se reconnaître entre s(av)oir?']

<sup>7</sup> N.T.: Cfr. J. Lacan, "Yale University", Kanzer Seminar, 24 novembre 1975, *Scilicet*, n. 6/7, Paris, Seuil, 1976.

## PASSE, TESTIMONIANZA, TRADUZIONE<sup>1</sup>

Elisabete Thamer  
Parigi, Francia

Dei termini che attraversano le elaborazioni di Lacan sulla *passé*, quelli di “testimonianza” e “testimoniare” sono tra i più costanti. Utilizzati a partire dalla “Proposta del 9 ottobre 1967”, si ritrovano ancora nella “Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XP*”, cioè sino alla fine del suo insegnamento.

Li utilizziamo in modo naturale, come se fosse ovvio che il *parlare* in questione nella *passé* sia qualificato come *testimoniare*. Cosa vuol dire testimoniare? Testimoniare non è solo un parlare qualunque. Non si tratta di un dialogo, non è un’esposizione o un rapporto. Si tratta di un parlare che attesta (< lat.: *testimonium, testis*), che riguarda la prova, che manifesta, che rende noto, che dimostra. Rendiamo testimonianza di ciò che abbiamo visto, sentito o conosciuto noi stessi.

È interessante notare che Lacan usa i termini testimoniare/testimonianza/testimone in tutte le fasi del dispositivo della *passé*, come anche al suo prodotto, l’analista della Scuola (l’AE). Il *passant* colui che si arrischia “a testimoniare al meglio della verità mendace<sup>2</sup>”; il *passéur* “accoglie questa testimonianza<sup>3</sup>” e testimonia a sua volta al *cartel* della *passé*<sup>4</sup>; i membri del *cartel* sono loro stessi dei “testimoni<sup>5</sup>”; ci si aspetta dall’analista della Scuola, l’AE, che possa “testimoniare sui punti cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all’analisi...<sup>5</sup>”, per citarne alcuni esempi.

Quale è dunque la specificità di questo parlare che è in gioco nel dispositivo della *passé*?

### Una strana retorica

Il dispositivo della *passé* proposto da Lacan è un dispositivo di parola complesso, soprattutto in quanto è sia un dispositivo antiretorico che performativo (non esattamente nel senso austriaco). Quasi un ossimoro quindi. Lasciatemi spiegare. Abbiamo, da un lato, un dispositivo del linguaggio nel quale quello che testimonia mira a convincere – nel caso il *cartel* della *passé* – che sia avvenuta un’analisi e che lo abbia reso un analista. Questo descrive esattamente l’azione classicamente definita come retorica, cioè un intervento che mira a guadagnare la convinzione di un pubblico/giuria.

Dall’altro lato, l’intromissione di due *passéurs* tra quello che vuole convincere – il *passant* – e quelli che devono essere convinti – i membri del *cartel* – indebolisce o accresce (incalcolabile!) il potere retorico del primo-racconto. Qualcuno che dice qualcosa a qualcuno che la racconta a qualcun altro, c’è tutto perché qualcosa vada storto. In ogni caso, c’è tutto per rimescolare la comunicazione, facendo emergere una performance diversa. Potremmo dire che questa duplicazione della narrazione attraverso i *passéurs* è una para-persuasione dei detti formali della testimonianza. (senza includere la sottrazione dell’eventuale seduzione dell’immagine del corpo del testimone/*passant*).

---

<sup>1</sup> Lavoro prodotto all’interno del *cartel* permanente del CIG (2018-2020): Cosa dire della “nostra” esperienza di *Passé*? Gli altri membri del *cartel*: Rosa Escapa (Spagna), Vicky Estevez (Francia), Albert Nguyễn (Francia), Dominique Marin (Francia) e Ana Laura Prates (Brasile).

<sup>2</sup> J. Lacan, “Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XI*”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013. p. 565.

<sup>3</sup> Cfr. J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sull’analista della Scuola”, *Altri Scritti, op. cit.*, p. 253.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Cfr., *ibid.*, p. 242.

Abbiamo così nel dispositivo della *passé* due enormi “ostacoli” alla trasmissione/dimostrazione che ci si aspetta. Da un lato c’è l’ostacolo formale specifico del dispositivo che ho appena descritto, quello che interpone due *passéur* alla testimonianza che deve guadagnare la convinzione del cartello. E dall’altro l’impossibilità strutturale di trasmettere attraverso un discorso articolato ciò che è centrale nell’esperienza analitica: “aporia del suo resoconto”, ha detto Lacan<sup>6</sup>. Che si tratti di desiderio (incompatibile con la parola<sup>7</sup>, incluso quindi quello dell’analista), dell’oggetto, dell’atto (dove il soggetto è sovvertito), del godimento opaco del sintomo, o ancora del dire (che *ex-siste* ai detti)... In altre parole, tutto ciò che è al cuore dell’analista rimane fondamentalmente non trasmissibile e fuori dalla portata del soggetto stesso.

### Una *performance* altra<sup>8</sup>

Nella sua invenzione di Barcellona, intitolata “Quello che non si garantisce”, Colette Soler aveva parlato della *performance*, compresa la *performance* nella *passé*<sup>9</sup>. È certo – in considerazione di quello che comporta di antiretorico – che una *passé* che porta a una nominazione è una *performance* di trasmissione. La questione che si pone a partire da là è quella di sapere cosa è che convince in una testimonianza di *passé*, cosa è che *performa* in questa *performance*? È una *performance* dei detti della narrazione? È il modo in cui si dice? O è qualcosa di diverso?

Nella mia breve esperienza nei cartelli della *passé* (ma pure della mia esperienza come *passéur*), due modi di testimonianze sembrano profilarsi. Ci sono delle testimonianze che si concentrano essenzialmente sulla storia di vita del *passant* e degli effetti terapeutici dell’analisi (sempre prezioso!); e c’è chi cerca di trasmettere un sapere acquisito su come la loro analisi ha operato per arrivare alla trasmissione di cui testimoniano. Per la *passé*, la testimonianza sulle trasformazioni che indicano l’alleviarsi dei sintomi non sono abbastanza per nominare qualcuno come analista della Scuola, anche se è un segno dell’efficacia del discorso analitico.

Ciò che nella *passé* si attende è, secondo me, una testimonianza di *trans-formazione*, vale a dire di un cambiamento che sarà stato anche formativo per l’analizzato. La testimonianza di questa *trans-formazione* operata grazie all’analisi non si riduce agli effetti cosiddetti terapeutici, ma attestano di un cambiamento radicale operato sulla domanda che ha sostenuto il processo analitico, cioè la caduta del sapere supposto e atteso dall’analista. Ciò presuppone necessariamente un cambiamento di fronte a ciò che l’analisi non ha potuto apportare al soggetto, uno squarcio di ciò che resta incurabile e impossibile da sapere. È questa trasformazione che può eventualmente *di-mostrare* (*epi-deixis*) che una parte del reale è stata intravista in un’analisi. Questo può forse testimoniare – far apparire (*apo-phaneisthai*) – l’esistenza

<sup>6</sup> Cfr. J. Lacan, “Discorso alla Scuola freudiana di Parigi”, *Altri scritti*, op. cit., p. 259.

<sup>7</sup> Cfr. J. Lacan, “La direzione della cura e i principi del suo potere”, *Scritti*, vol. II, trad. G. Contri. Torino, Einaudi 1974/2002, p. 637.

<sup>8</sup> Il termine *performance* in francese copre un campo semantico abbastanza ampio. Secondo Émile Benveniste, questo termine solo “riporta in francese una famiglia lessicale che l’inglese ha preso dal francese antico: *perform* viene dall’antico francese a *parformer* [*parfaire*]”. Vedi É. Benveniste, “*La philosophie analytique et le langage*”, *Problèmes de linguistique générale*, 1, Paris, Gallimard, “Tel”, 1966, p. 270-71, n. 4. Nel suo uso attuale, *performance* può significare “risultato, realizzazione, evento”; egli è utilizzato anche in campo artistico, sportivo e più tecnicamente in linguistica (*p.es.* Noam Chomsky, che differenzia prestazioni e competenza) e nella filosofia del linguaggio (*ad ex.* teoria dell’atto linguistico, sviluppata da John Langshaw Austin). Ho scelto questo termine per preservare proprio questo vasto campo semantico, compresa la sua ambiguità. Si ha la sensazione di *performance* nel filo che va dai sofisti ad Austin, attraverso la lettura di Barbara Cassin. Secondo lei, l’esecuzione sarebbe la traduzione corretta per la parola greca *epideixis* (dimostrazione, ciò che è mostrato lì, di fronte). Questo termine porta quindi la nozione di evento e successo che, in questi esempi, sono essenzialmente legati alla parola che produce un evento. Vedi, B. Cassin, *Quand dire, c’est vraiment faire*, Homère, Gorgias et le peuple arc-en-ciel, Paris, Fayard, “Ouvertures”, 2018, p. 10 sq.

<sup>9</sup> C. Soler, “Quel che non si garantisce”, *Wunsch*, n.19, febbraio 2019, p. 50-56.

di un nuovo Un-dire, quello *dell'analisi* e che non è più quello della domanda (vedi “Lo stordito<sup>10</sup>”).

## Tradurre

Alle sfide della trasmissione di cui sopra, si aggiunge alla “nostra” esperienza della *passee* una particolarità: la sua traduzione. Fin dalla sua creazione, i cartelli della *passee* nella nostra Scuola sono stati internazionali. È un vantaggio o uno svantaggio per la *passee*?

Contrariamente a chi pensa che la nostra piccola Babele per noi sia un handicap per la *passee* e per la sua trasmissione, vale a dire che è impossibile che *tutti* i membri del *cartel* parlino la stessa lingua di quella del *passant* e dei *passeur*, tendo a pensare, da parte mia, che sia piuttosto una virtù. Nonostante alcune difficoltà pratiche, perché bisogna che almeno alcuni membri non siano strettamente monolingui, due virtù mi sembrano emergere da questa pratica internazionale della *passee*.

In primo luogo, questa modalità di costituzione dei cartelli elimina la dimensione *tra di sé*, vale a dire che diminuisce il rischio sempre presente che si sia influenzati da giudizi a priori, nel caso in cui si “conoscano” le prestazioni locali di un collega divenuto un *passant*. Certo, i cartelli sono sempre costituiti in modo da evitare quelle che vengono chiamate “incompatibilità”, ma è un dato di fatto che i cartelli internazionali contribuiscono ad una valutazione più neutra, meno permeabile a giudizi diversi da quello delle testimonianze raccolte.

In secondo luogo, è certo che i detti possono abbagliare chi li ascolta. Possono stupire sia per ciò che viene detto sia per il modo in cui viene detto, e questo dipende in larga misura dalle particolari capacità di trattare una data lingua e possono, se necessario, sedurre e convincere. Tutto questo si è già sviluppato a partire dai pensatori greci, che ben presto hanno capito che un discorso ben girato può convincere senza nemmeno essere ostacolato dalla verità.

L'impressione provocata dai detti in una lingua che condividiamo, potrebbe forse portare i membri del cartello a concludere troppo rapidamente sulla portata di una testimonianza, quando sappiamo che c'è appunto aporia del resoconto quanto alla parte essenziale dell'esperienza analitica. D'altronde il fatto di dover far passare le testimonianze in almeno due lingue diverse dalla loro, avrebbe, a mio avviso, effetti interessanti per la *passee*. Perché? Perché passando la testimonianza al setaccio della traduzione, si rompe necessariamente (di nuovo!) la forza della retorica formale dei detti, che può contribuire a far sì che si possano seguire i binari di un'altra performance, quella di Un-dire ex-sistente ai detti di una performance discorsiva.

Certo, non è escluso che si possa cogliere questo all'interno della stessa lingua, ma mi sembra che la bobina di traduzione sia piuttosto un vantaggio, non sempre facile per chi si presta ad essa, ma un vantaggio per la *passee*. Anche per i detti che rivelano la posizione fantasmatica del soggetto, che sono più facilmente enunciabili, guadagneremmo più di quanto perdiamo passando al vaglio della traduzione, perché questo permette al *cartel* di cogliere meglio la logica che presiede la scrittura dei detti piuttosto che la loro significazione.

Tutto ciò senza evocare il fatto che *lalangue* di cui è fatto l'inconscio è sempre singolare e neologica.

Ciò significa che testimoniare è già tradurre, è trasmettere – *tras-mettere* – ciò che è strettamente proprio a una comunità. Qui, le parole per dire offerte dalla *doxa* in vigore molto spesso servono

---

10 “Il dire dell'analisi, in quanto è efficace, realizza l'apofantico che, per la sua sola ex-sistenza, si distingue dalla proposizione.” J. Lacan, “Lo stordito”, *Altri scritti*, op. cit., p. 487.

da interprete dell'impossibile da dire. Spetta ai cartelli della *passé* discernervi il segno di una trasformazione analitica.

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

Rilettura: Paola Malquori

## IN-CASO DI URGENZA

Nicole Bousseyroux

Tolosa, Francia

La fine di una psicoanalisi porta il marchio di una soddisfazione. Che essa soddisfi [*satisfasse/faccia abbastanza*] è l'urgenza a cui presiede l'analisi, questo ci dice Lacan nella sua "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*" la questione essendo quella di sapere: "in che modo qualcuno possa votarsi a soddisfare tali casi d'urgenza<sup>1</sup>." Questo è un dovere per colui che, avendo fatto l'esperienza di questa soddisfazione di fine, è passato a essere psicoanalista. Egli deve mettere la soddisfazione ottenuta alla fine *all'inizio della sua pratica*. In uno dei suoi manoscritti, Lacan scrive "Ho imparato in questo mestiere l'urgenza di servire non *agli*, ma *gli* altri<sup>2</sup>". Non si tratta di servire *al* godimento dell'altro del discorso analitico, altro che è il soggetto che vi parla. Si tratta di servire questo altro, di *servire la sua causa*. Lacan dice di avere imparato l'urgenza di servire una causa, il che non ha niente a che fare con il servizio di un cliente o il servizio della messa. Egli ha imparato a votarsi al servizio dei casi d'urgenza, a "essere alla pari con questi casi, e con essi fare il paio<sup>3</sup>." E' paradossale, nella misura in cui lo psicoanalista non è un medico SOS, né un amico SOS. L'urgenza in questione non è né un'urgenza medica né un'urgenza psichiatrica, le quali esigono un intervento immediato. Il rischio non è dello stesso ordine, esso è di ordine pulsionale. Esso riguarda ciò che di Thanatos si soddisfa nel linguaggio e fa, del parlare analizzante, un caso d'urgenza.

Fare il paio con questi casi: analista e analizzante stessa urgenza? No. Si può dire che vi sono due tipi di urgenza nel discorso psicoanalitico, a seconda del posto che l'urgenza concerne in questo discorso. Vi è l'urgenza che riguarda il lato destro del quadripode di questo discorso, laddove si iscrive l'S barrato del soggetto psicoanalizzante. Là c'è l'urgenza soggettiva del caso che parla in analisi, con la quale, all'ascolto della quale, l'analista deve essere alla pari. E poi vi è l'urgenza che riguarda il lato sinistro di questo discorso. Si tratta dell'urgenza peculiare dello psicoanalista in quanto egli occupa il posto dell'oggetto *a*, del suo semblante, che l'analista incarna con il suo silenzio. L'urgenza, per l'analista, è l'urgenza dell'atto psicoanalitico e della fretta che esso implica affinché il suo "ci arrivo" si verifichi in lui. Il *cartel* della *passé* deve essere alla pari con questa urgenza dell'atto del dire, che *ex-siste* rispetto ai detti che i *passés* vi depositano. Il *cartel* della *passé* deve votarsi a soddisfare l'urgenza propria della testimonianza del *passant*, che attende un ritorno dal *cartel*; quest'ultimo allora deve soddisfare nel suo modo di rispondervi, di pronunciarsi sulla ricezione di questa testimonianza, con tutto il tatto che la risposta esige quando essa è negativa.

<sup>1</sup> J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 565.

<sup>2</sup> J. Lacan, "Œuvres graphiques et manuscrites", *Catalogue de la vente Artcurial* n.01021-2006, manuscrit 83, p. 48.

<sup>3</sup> J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*", *Altri scritti*, *op.cit.*, p. 565.

Vi è un'urgenza da soddisfare in ogni seduta di analisi. Innanzitutto essa concerne l'esigenza, nella quale l'analista si trova, di dover mettere un termine alla seduta che, facendo punto di arresto alla parola analizzante, soddisfi al miraggio della verità. Essa richiede anche, ma questo è più difficile da operare, un taglio che produca un effetto di reale, un effetto di fuori senso per lo psicoanalizzante. Questo taglio viene dall'oggetto *a*, del quale lo psicoanalista si fa l'agente. E' così che l'analista può votarsi a soddisfare il caso di urgenza soggettiva di ciascun analizzante, là dove il parlare spinge il parlante a dirne sempre di più.

I casi di urgenza soggettiva procedono dall'inibizione, dal sintomo e dall'angoscia, di cui l'analista ha il dovere di servire con urgenza la causa. L'analizzante viene in analisi a causa della sua inibizione, a causa del suo sintomo, a causa della sua angoscia che, ad un certo punto, gli divengono insopportabili, ingombranti, opprimenti. L'analista ha da imparare l'urgenza di servirla, questa causa, di apportarvi un aiuto, un aiuto contro ciò che lì si gode. Ma come servire l'angoscia, come votarsi al suo reale? Lacan, all'inizio del seminario "L'angoscia", parla del fatto che gli analisti non sembrano essere soffocati dall'angoscia, per lo meno quando non sono principianti<sup>4</sup>. E' un rimpianto, perfino una critica da parte sua, perché egli considera questo fatto, la mancanza di angoscia negli analisti, come una sorta di vaccinazione contro il reale, di cui l'angoscia è il segno.

L'analista, innanzitutto, ha da trattare l'angoscia, il suo reale. Egli non deve suscitare l'angoscia, anche se può succedere che la seduta faccia sorgere il desiderio dell'Altro che, come tale, angoscia; egli non deve neppure soffocare l'angoscia, non deve mettere un bavaglio al suo reale. Alla fine della prima lezione de "L'Angoscia", Lacan dice che questa angoscia bisogna "prenderla sotto braccio"<sup>5</sup>, cioè farne la propria compagnia, come direbbe Samuel Beckett. L'analista, dice così Lacan, deve tenersi sul filo dell'angoscia, come segno del desiderio. Questo filo concerne ciò che accade in ciascuna seduta di analisi, in quanto ciò che vi si dice è motivato da una domanda inconscia della quale l'analizzante ignora il come e il perché. Ora, è questo che l'analista deve soddisfare, senza tuttavia precipitarsi a rispondere; perché l'analista, lo si sa bene, non risponde alla domanda, non si vota a soddisfare qualsiasi cosa della domanda.

Chi è che si vota, si adopera per soddisfare la mia domanda? E' il mio fornaio, quando gli domando una baguette di pane croccante. Egli vi si adopera amabilmente, ma non dà niente per niente: la condizione è che io la paghi. L'analista anche, lo si paga, ma non è un niente per niente. Non gli si dà il dovuto per l'oggetto che gli si domanda e di cui non si sa niente se non parlando, perché è un oggetto che non ha prezzo e che costituisce tutto il costo di una psicoanalisi. L'oggetto della psicoanalisi è senza valore e fuori prezzo.

Torno al fornaio dal quale vado, in rue des Filatiers, la via commerciale di coloro che tessono il filo di lino della Domanda. E' un fornaio spiritoso, tanto quanto la bella macellaia, cara a Freud. Quando gli domando non una baguette di pane, ma verso fine pomeriggio passo a domandargli un dolcetto al cioccolato o un croissant ben caldo appena sfornato, lui mi dice, come fa ogni volta con malizia con i suoi clienti che suppone abbiano, a quell'ora, un piccolo buco allo stomaco: "E' per una urgenza!" Me lo dice porgendomi un tovagliolino di carta, se mai volessi consumare il mio piccolo in-caso strada facendo. Il mio fornaio sa anticipare il desiderio del piccolo in-caso dell'altro e, per di più, sa offrirmi quello che ci vuole per non macchiarmi. E' pieno di spirito, il mio fornaio, è lacaniano, sa votarsi a soddisfare gli in-caso d'urgenza.

Sappiamo che Lacan ha annodato borromeicamente a tre la domanda con il rifiuto e l'offerta.<sup>6</sup> E' il nodo che si addice a mostrare che *ti domando di rifiutarmi quello che ti offro perché non è questo*. Questa formula "io ti domando di rifiutarmi quello che ti offro perché non è questo" è la

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro X, L'angoscia*, Torino, Einaudi, 2007. p. 7.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro XIX, ...o peggio*, Torino, Giulio Einaudi, 2020, p. 84.

domanda fondamentale sulla quale si fonda il discorso dell'analizzante.<sup>7</sup> Io, l'“io” che parla in analisi e la cui parola è condizionata da ciò che egli enuncia e da ciò che non dice<sup>8</sup>, io domando all'analista di rifiutarmi quello che gli offro perché non è questo. Questo “*non è questo*” è ciò che si stringe nel nodo del parlare analizzante. Si tratta dell'oggetto *a* in quanto ridotto ad un puro inceppamento tra la domanda, l'offerta e il rifiuto e del quale lo psicoanalista si vota a soddisfare l'in-caso che è di primaria necessità perché è un'urgenza pulsionale che non può attendere.

Ci vorrebbero, nella nostra Scuola, nei suoi cartelli della passe, dei fornai impastati del reale di quel nodo, dei fornai passeurs dell'in-caso della causa psicoanalitica. Il mio fornai ne sa qualcosa di questo, benché egli sia un non-analista. Potessimo noi avere dei non-analisti abbastanza fornai, abbastanza impastati di reale per soddisfare l'in-caso aldilà della domanda. Lacan ci dice che la fine di un'analisi è marchiata da una soddisfazione<sup>9</sup>. Questa soddisfazione porta sul *sinthomo*, che è ciò che resta, alla fine, del sintomo per il quale si era venuti in analisi. Alla fine si tratta di soddisfarsi del *sinthomo*, del suo “tutto, ma non questo<sup>10</sup>”. La fine dell'analisi è quando ciò che stringe il nodo del parlare diventa singolarità, che obietta agli universali e che il suo “*ma non questo*” soddisfa.

Traduzione: Patrizia Gilli

## LA PAGLIUZZA O LA TRAVE?

Bernard Nominé  
Pau, Francia

Nel momento in cui il mio mandato al CIG si conclude, è ai *passant* che penso in primo luogo, che generosamente hanno offerto la loro testimonianza, senza che di ritorno noi si sia potuto rilasciare loro il titolo che forse agognavano. Vorrei ringraziarli per averci dato un punto di vista insostituibile su quel che è la pratica della psicoanalisi oggi nella nostra Scuola.

Le cure sono lunghe, e perfino molto lunghe, ma hanno consentito, ogni volta, la risoluzione dei sintomi che ne avevano motivato l'entrata. Quel che colpisce è che il *passant* non necessariamente coglie la logica di questo alleviarsi dei sintomi. Ma il *cartel* deve attendersi questa dimostrazione? Non ne sono sicuro. L'importante è che la cura abbia avuto i suoi effetti terapeutici e il *cartel* non ha alcuna ragione di mettere in dubbio questo effetto risolutivo.

Tali effetti sono ascrivibili al transfert e quel che accade nelle cure oggi non smentisce certo la dinamica classica freudiana, nella quale la cura induce la nevrosi a produrre del transfert e a cessare la produzione dei sintomi. La questione resta quindi quella di sapere in che modo la cura possa concludersi in quest'ottica nella quale l'analista ha assunto la funzione del sintomo. E' qui, in questo lungo processo di separazione, che il tempo gioca la sua partita. L'usurarsi delle cose può risultarvi come fattore più determinante della fretta, della precipitazione: è un po' un peccato, ma è così.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>8</sup> J. Lacan, “Impromptu sur le discours analytique”, *Scilicet* n.6/7, Paris, Seuil, 1976, p. 63.

<sup>9</sup> J. Lacan, “Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*”, *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 566.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Il seminario*, libro XXIII, *Il sinthomo*, Roma, Ed. Astrolabio, 2006, p. 12.

La separazione dall'analista suppone che l'analizzante abbia inventato un'altra soluzione per accomodare l'economia del suo godimento. Se l'analisi è terminata, si può allora supporre che il *passant* abbia trovato questa soluzione. Ma occorre attendere che lo dimostri? Certo che no! Una tale dimostrazione potrebbe essere solo un *trompe-l'œil*. È soprattutto attraverso quel che il *passant* avrà testimoniato della sua vita, della sua pratica, che il *cartel* potrà farsi l'idea di questa soluzione. Poiché se c'è qualcosa che l'esperienza dell'analisi e la mia stessa partecipazione ai *cartel* della *Passe* mi ha insegnato – vado un po' rapidamente, mi direte – è che ciascuno resta strutturalmente *dupe*, allocco, del suo godimento. Questa potrebbe anche essere una definizione di quel famoso concetto cui diamo tanta importanza nei nostri ambiti; il godimento sarebbe il punto di vista da cui non ci si vede mai, laddove vi si resta permanentemente a mollo. Certo, nell'altro lo si coglie facilmente, è la famosa pagliuzza che si vede nel suo occhio, ma quanto al proprio godimento, la trave rende ciechi.

È il motivo per il quale la *Passe* resta nell'*impasse*, se ci si aspetta che il *passant* possa denunciarvi il suo godimento. E allora spetta al *cartel* di saper reperire quel che nessuno può reperire da sé? Perché no? ma questo andrebbe nel senso di confortare il *cartel* nella sua funzione di *jury*, cosa che, personalmente, faccio fatica ad assumermi. Chi siamo noi, in effetti, per giudicare?

Sono sempre stato colpito dal fatto che Freud non abbia mai indicato come giudicare sia un compito impossibile quanto governare, educare o psicoanalizzare. Il giudice, lui, si eccettuerebbe forse dalla condizione umana per poter giudicare i suoi simili? Uno che non si facesse allocco, zimbello di questa posizione sarebbe nell'impossibilità di assumere il suo compito.

Per quel che ci riguarda come *jury* nella *Passe*, ci eccettuiamo dalla struttura che fa sì che il godimento resista al sapere? Certo che no, e tuttavia, occorre convenire sul fatto che indossare la funzione di esperto in difetti (*pailles*) della vista non avrebbe niente di impossibile né di eccezionale.

Detto questo, che cosa si fa nei *cartel* della *Passe*? Con il materiale che ci viene trasmesso, cerchiamo di reperire quel che ha consentito a chi si presenta nel dispositivo di separarsi dal suo analista-sintomo nel miglior modo, in altri termini senza schivare il momento dell'incontro con l'essenziale, che è questo punto di impossibile da sapere, impossibile da dire, perfino impossibile da pensare, che il transfert ricopre. Se si ritiene di aver reperito la logica che ha potuto portare a questa separazione, allora si arriva a una nomina, e questo nome è una scommessa sul fatto che la persona potrà trasmettere alla nostra comunità qualcosa del desiderio dell'analista come lo ha saputo trasmettere ai suoi *passseur* e come questi ultimi avranno saputo farcelo passare.

Se ho ringraziato i *passant*, vorrei altrettanto ringraziare i *passseur*. Per la maggior parte hanno assolto la loro funzione con entusiasmo, e si sono mostrati all'altezza del compito. Per quanto questa espressione sia nell'uso, essa tuttavia davvero non conviene al *passseur*, cui per funzionare non si chiede di elevarsi di qualche grado. La sua prima qualità non è affare di elevazione quanto di temporalità. Si tratta del fatto che il *passseur* sia all'ora giusta per questo appuntamento, che sia stato designato a buon titolo dal suo analista, che avrà riconosciuto come egli si trovasse proprio in quel frangente. Occorre aggiungere che quest'anno, per via della pandemia, i *passseur* hanno dovuto pazientare per lungo tempo prima di poter incontrare il *cartel*. Abbiamo avuto il timore che questo potesse essere un ostacolo. Ma non è stato così. Questo lungo tempo di latenza non ha loro impedito di essere puntuali al *rendez-vous*.

Infine uno sguardo sul bilancio. Il nostro CIG ha ascoltato 20 *passse* ed è riuscito a nominare solo 2 Analisti della Scuola. Non è molto. Per quanto ne so, la proporzione è abituale. Ed è piuttosto deludente. Tuttavia, questo apparentemente non scoraggia i candidati che si presentano nel dispositivo e neppure i colleghi che si candidano per il CIG.



Curiosa prova questa della *Passe* che noi continuiamo a far funzionare laddove genera non poche delusioni: la delusione di chi non ha ottenuto il premio, quella del *cartel* che avrebbe voluto poter nominare ma che non lo può, delusione di quelli che nominati lo sono stati ma ai quali la Scuola non è troppo attenta, senza contare la delusione della comunità di Scuola che, passato lo stupore dei primi interventi, poi non manifesta più particolare attesa a riguardo del lavoro dei suoi AE.

E tuttavia, malgrado queste attese deluse, il dispositivo funziona. Credo che questo si spieghi per il fatto che tutti quelli che abbiano frequentato questo dispositivo, a qualunque titolo abbiano partecipato, sono soddisfatti di averlo fatto. Che il punto in questione sia – praticamente ogni volta – mancato, non scoraggia. Questo sembra indicare che, per quanto la *Passe* offra ben poca garanzia a chi vorrebbe ottenere un titolo, benché essa abbia di mira un punto di cui non c'è alcun Altro che se ne possa fare garante, essa resta un riferimento nella nostra comunità di Scuola. Detto in altri termini, quel che conta non è il punto che si ha di mira, ma il cammino che si percorre. La *Passe* offre a chi lo desidera di misurare il cammino percorso nella sua analisi.

A voler osare, vi offrirei volentieri una buona parola giusto in risonanza con il titolo del mio Biglietto, a mo' di conclusione di questo testo assai serio e per finire un anno per nulla divertente. È il colmo dell'economia secondo Alphonse Allais<sup>1</sup>: “Dormire sulla paglia che si vede ne

*Traduzione italiana: Maria Teresa Maiocchi,*

*Revisione: Carmine Marrazzo, Ivan Viganò (di In-tradurre, intercartel di traduzioni di EPFCL Italia – FPL)*

---

<sup>1</sup> N.T.: Alphonse Allais, biologo e farmacista, divenuto successivamente giornalista e umorista, nasce nel 1854 e muore nel 1905. Il suo *humour*, che può apparire piuttosto acido, è puntato su una teoria dell'assurdo. È autore di *Un drame bien parisien*, che tratta di un famoso ballo in maschera, dove le maschere cadono... (*Le Chat noir*, n°432, 26 avril 1890, p. 1527–1528, riportato da U. Eco in *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979).

## DOSSIER SPECIALE: “PRELUDI”

### ORTODOSSIA ED ERESIA. I SAPERI NELLA PSICOANALISI

#### L'ERESIA LACANIANA

Ana Laura Prates  
San Paolo, Brasile

Eresia, etimologicamente, deriva da scelta. In alcuni testi antichi, compresa la Bibbia, *haerēsis* potrebbe significare anche opinione (*doxa*), consentendo varie interpretazioni. Il suo uso, tuttavia, si stabilizzò e venne a riferirsi a posizioni contrarie alle dottrine e ai dogmi della Chiesa, una scelta dissidente da quella che sarebbe l'opinione vera (*orthos doxa*). Perché, però, portare alla psicoanalisi una parola dal campo della religione? Nel seminario *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Lacan, che aveva appena spezzato il vincolo istituzionale con l'IPA – rappresentante dell'ortodossia e del dogmatismo vigente in campo psicoanalitico –, ha paragonato la sua posizione alla scomunica dalla comunità ebraica subita da Spinoza, la cui opera, *Trattato teologico-politico*, fu anche bandita, successivamente, dai teologi cristiani. In diversi momenti Lacan ha equiparato l'IPA alla Chiesa rispetto alla struttura dei legami sociali, così come Freud descrive nel testo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*: un tipo di relazione tra pari sostenuta dall'identificazione con il leader, in questo caso, a partire dalla relazione con il sapere.

Nel 1964, Lacan propone un nuovo modo di formazione per gli psicoanalisti, recuperando, per battezzarlo, il senso greco della Scuola: luogo di conferenze, dibattiti e pensiero libero. La Scuola sovverte esattamente il rapporto tra il sapere e la verità, in modo coerente con quello scaturito dalla sovversione del soggetto dell'inconscio, nozione che, seppur storicamente legata alle religioni monoteistiche e, soprattutto, al discorso della scienza è, al contempo, radicalmente originale nella cultura, denaturalizzando le concezioni triviali del linguaggio e del corpo e la proporzione tra uomo e donna. Negli anni '70, Lacan radicalizza questa denaturalizzazione utilizzando un oggetto topologico, il legame borromeo, che, per le sue peculiarità molto particolari, permette di operare un'omologia con lo spazio dell'essere parlante, evidenziando l'equivalenza dei registri Reale, Simbolico e Immaginario: RSI, tre lettere che suonano come *HERESIE* in francese. Due sensi, ma lo stesso sapere.

Torniamo all'Eresia, tuttavia, non più soltanto per la via dell'etimologia, bensì per la via dell'omofonia, più coerente con la prevalenza della funzione poetica del linguaggio in quanto materia prima con la quale lo psicoanalista opera sotto transfert. *L'Eresia lacaniana* riprende, dunque, la Trinità, non più però per, a partire da tre, fare Uno come fa la vera religione; piuttosto, per indicare l'impossibilità dell'Uno per raggiungere il Due del rapporto, producendo il Tre Borromeo. RSI: Il *parlessere* è cardinale: ex-siste nel corpo vivente che gode, insiste nella parola che uccide la cosa e produce il *corps* (cadavere), e consiste nell'immagine riflessa nello specchio.

A partire da Freud, e ancora nel XXI secolo, tuttavia, continua ad essere attraverso il sintomo – qualunque sia il suo nome contemporaneo –, che possiamo manipolare qualcosa del Reale attraverso la pratica del parlottio. Ecco l'*eresia* che implica un sapere nel posto della verità,

tributario di una singolarità impronunciabile delle cui conseguenze, nel frattempo, *la passe* potrà raccoglierne la testimonianza. Questa è la nostra scelta.

*Traduzione: Diego Mantino*

## L'ERESIA DELL'IMPOSSIBILE

*Camila Vidal*  
Vigo, Spagna

Comincerò con una verità lapalissiana<sup>1</sup>... è perso ma c'è, e lo sappiamo perché questo ha degli effetti.

Di conseguenza, non è esattamente una mancanza.

Non vi è zero, ma un'inquietante presenza invisibile, eppure presente.

D'altronde, questo è il percorso di un'analisi; il passaggio dall'idea che qualcosa mi manca e che c'è un altro che potrebbe porvi rimedio (poiché in definitiva è stato lui a togliermela), e l'esperienza dell'impossibile che ci permette di smettere di domandare incondizionatamente all'Altro quel che ci manca, come un bene, e di convertirlo come impossibile, nel motore del desiderio.

Il desiderio, così sostenuto da questo impossibile, è sempre un po' eretico, soprattutto se lo si paragona con il desiderio insoddisfatto –come quello della bella macellaia che non può desiderare altro che salmone, qualcosa di abbastanza ortodosso, o qualsiasi altra cosa che a qualcun altro possa mancare o che le possano togliere– o con il desiderio impossibile dell'ossessivo che segue la stessa logica. Nella psicosi, ciò che manca viene dal reale, ciò che era rimasto fuori ritorna, con una presenza estrema, perplessa; prova evidente che non è qualcosa che manca. Questo impossibile ritornato suppone anche l'apparire dell'eresia.

Ci si potrebbe chiedere: cosa c'è di buono nell'eresia rispetto all'ortodossia? L'eresia è meno segregativa, ed è per questo che, molto spesso, le possibilità di invenzione appaiono più “facilmente” nelle strutture psicotiche che nelle nevrosi, cosa che l'ortodossia fallica rende indubbiamente difficile.

Riprendo pertanto “il riparo dall'impossibile” come funzione da mantenere per la Scuola, come Lacan afferma senz'ambagi. Nella Scuola – questa o un'altra – porre riparo all'impossibile/prendere riparo dall'impossibile forse non possano andare l'uno senza l'altro, confrontandoci a un nuovo impossibile, dal quale indubbiamente non possiamo sbarazzarci, ma che ci obbliga ad un lavoro permanente, per fare qualcosa con questo.

Nemmeno gli psicoanalisti possono affrontare permanentemente questo impossibile, a volte neanche di tanto in tanto, occorre pure proteggersi, tenersi al riparo. È essenziale cercare di mantenere questa tensione tra le due questioni. L'eresia permanente –impossibile tranne forse

---

1 N.T.: Nell'originale “*una verdad de Perogrullo*”, che in italiano equivale a una verità lapalissiana (Monsieur de La Palisse), “affermazione o riflessione lampante con cui si esprime un'ovvietà o una banalità”.

per Joyce e sicuramente alcuni pochi altri– finisce convertendosi in ortodossia; altrimenti, chiediamoglielo a Lutero, no?

È a questo poco spazio che dobbiamo dirigere lo sguardo per esporci e allo stesso tempo ripararci dall'impossibile di una Scuola.

*Traduzione: Diego Mantino*

## LE TENTAZIONI DELL'ANALISTA

*Julietta De Battista*  
Buenos Aires, Argentina

Nel nostro ultimo incontro internazionale di scuola ho cercato di avanzare nella messa in questione del misconoscimento proprio della pratica analitica: la negazione sistematica del reale che lì si gioca. Se il misconoscimento è la nota caratteristica dell'analisi –misconoscimento dei sintomi, del reale, dell'atto– allora sembra imporsi la domanda sulle operazioni difensive che questo materiale radioattivo dell'analisi può provocare negli analisti.

Un'analisi inizia con il “non voler sapere” dell'inconscio e può portare in alcune occasioni all'orrore dell'atto. La nota persiste, quindi, non c'è cura di questo reale. Da questo decanta che non è qualcosa “da guardare direttamente”, come il sole o la morte. Tuttavia, questo carattere indomitamente revulsivo sembra adottare abiti politicamente corretti a volte nella trasmissione, con i suoi conseguenti effetti di seduzione, fascino e sedazione. L'opinione corretta – l'ortodossia – è forse una melodia che può identificarsi in alcuni momenti delle scuole della psicoanalisi. È una melodia contagiosa, che si attacca, di quelle che non riescono a smettere di riprodursi: una *hit* tentatrice e appiccicosa. La si può riconoscere dal carattere intorpidente del suo tintinnio e dalla pesantezza della sua obbedienza automatica e ripetitiva. Non risveglia, calma. Non disturba, rassicura.

Così, paradossalmente, l'ortodossia potrebbe convertirsi in un'altra modalità del non voler sapere, in una difesa dinnanzi all'angoscia che l'incontro con l'*eterità* produce. Quindi, tutti eretici? Potrebbe essere un'altra forma del politicamente corretto, esaltare l'eresia come via corretta. L'eresia di ieri può essere la *doxa* di oggi. Probabilmente la *doxa* psicoanalitica che oggi riconosciamo come tale derivi dall'elaborazione, dalla decantazione delle eresie freudiane, sufficientemente spogliate dai loro elementi scomodi. Forse possiamo leggere in una certa ortodossia una funzione difensiva, forse fornisca protezione, rifugio, e questo sia necessario in alcuni tratti. Potrebbero esserci dunque trasmissioni in cui questa quota difensiva primeggi più che in altre. Mi chiedo allora, che tipo di rifugio ci risulta nostra scuola? Che impatto avrebbe questo sul dispositivo della *passè*? Non sarebbe la presenza del conflitto, la controversia, la discussione, l'inatteso, quello che bucherebbe qualsiasi conferma di ciò che si suppone corretto e da attendersi da un analista?

Per questa venatura, credo che il dibattito sulla possibile convergenza o identificazione tra fine analisi e *passè* sovradimensioni la questione della fine e può metterci fuori fuoco dalle condizioni che sono sfociate nel viraggio da analizzante ad analista. Potrebbe esserci stata *passè* prima della fine o dopo. Può esserci fine analisi e che non ci sia *passè*. Sicché, questa relazione che di solito si pensa così stretta tende ad ignorare il divario tra la fine analisi e la *passè*. Propongo di

dimostrarlo con una distinzione che troviamo in Lacan e che vorrei fare risaltare riguardo al saper fare e al sapere essere scarto.

Nel 1976<sup>1</sup>, Lacan definisce la fine dell'analisi con quel saperci fare con il sintomo: “saper dipanarlo, manipolarlo”. Questo saperci fare riguarda però la fine dell'analisi, non l'avvento del desiderio dell'analista. Inoltre, questo saper fare non è un'esclusiva dell'analisi. Infatti, nel *Seminario XXIII*, il saper fare appare definito come «l'arte, l'artificio, ciò che dà all'arte di cui si è capaci un valore rilevante»<sup>2</sup>. Lacan dice di Joyce che è un uomo «del *sapere-fare*, quello che si chiama anche un artista»<sup>3</sup>, e sostiene durante tutto questo seminario la questione di come Joyce sia riuscito con la sua opera a raggiungere la notorietà, a tenere occupate tante persone. Joyce non vi è però arrivato per la via dell'analisi. Quindi, questo saperci fare con il sintomo non è qualcosa che ci permetta di riconoscere l'analista, lo troviamo anche nell'artista. Potranno esserci fini di analisi che arrivino al saperci fare con il sintomo, o anche coloro che vi arrivano senza analisi. Questo saperci fare non porta necessariamente all'atto analitico, può derivare in un atto artistico. D'altra parte, c'è la questione del “valore rilevante” di quel saperci fare, che apre la questione se questa rilevanza<sup>4</sup> si addica alla pratica analitica, anche in termini della riconoscenza che l'analista può aspettare dal suo lavoro.

Avanzo allora nella distinzione proposta, poiché in questo stesso seminario in cui Lacan lascia dalla parte dell'artista la questione del sapere fare e la notorietà, riserva all'analista quel sapere che già nel 1973 caratterizzò come “saper essere scarto”<sup>5</sup>, condizione di possibilità necessaria – anche se non sufficiente – per l'emergere del desiderio dell'analista. Ricordo i termini nei quali lo pone: si tratta, per Lacan, di saper essere uno scarto a partire dall'aver setacciato la propria causa dell'orrore di sapere, ma inoltre, a questo si aggiunge la nota dell'“entusiasmo”. Ne fa di questo il “marchio”, la condizione, da riconoscere nell'analista che corre il rischio di presentarsi alla *passé*, e non soltanto per quell'analista funzionario che si autorizza da sé. Dico condizione di possibilità perché non va da sé che il saper essere uno scarto si colori di entusiasmo. Lacan evoca la possibilità della depressione e infatti occorrerebbe distinguere tra saper essere uno scarto e identificarsi allo scarto malinconicamente.

Questo *sicut palea* è rinominato nel '75 come “*ordure décidée*”, posizione che si addice all'analista. Dal lato dell'analista si accentua allora il saper essere scarto con decisione ed entusiasmo; a partire dall'essere riuscito a cernere qualcosa della propria causa dell'orrore di sapere. È indubbio che nessuno si imbarca in una formazione così lunga e costosa per convertirsi in questo! Questa proposta si smarca dunque dal dovere essere o dal voler essere, non transita attraverso queste vie. Agli inizi di un'analisi sicuramente si smontano quegli aspetti legati agli ideali e al dover essere. Intendo che in una fine di analisi si gioca anche un lutto per quello che si è creduto di voler essere e che si sarebbe raggiunto alla fine.

Con questo voglio sottolineare che il desiderio dell'analista si disloca dal voler essere, che questo emergere è disruttivo, sviante, persino aberrante, secondo il termine di Lacan in *Il sapere dello psicoanalista*<sup>7</sup>. È un emergere che sembra piuttosto prodursi come un incontro ignorato, una

<sup>1</sup> J. Lacan (1976-1977), *Le Séminaire, livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bevue s'aile à mourre*, inedito, lezione del 16/11/1976.

<sup>2</sup> J. Lacan, (1975-1976), *Le Séminaire. livre XXIII, Il sintomo*, Roma, Astrolabio, 2006, p. 57, § 1.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 114, § 5.

<sup>4</sup> N.T: Nel testo originale in spagnolo *valor notable* anziché “valore rilevante” e dunque *notoriedad* [notorietà], anziché rilevanza.

<sup>5</sup> J. Lacan, (1973), “Da quel momento sa essere uno scarto”, “Nota italiana”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, , 2013, p. 305, § 4.

<sup>6</sup> J. Lacan, (1975-1976), *Le Séminaire. livre XXIII, Le sintomo*, *op. cit.*, p. 124. Cfr. trad. in italiano: “Occorre passare per quella feccia in modo deciso per, forse, ritrovare qualcosa che sia dell'ordine del reale”. p 121, § 1.

<sup>7</sup> J. Lacan, (1971-1972), *Il sapere dello psicoanalista*. Conversazioni a Sainte-Anne, in *Il mio insegnamento (1967-68) e Io parlo ai muri (1971-72)*, Roma, Astrolabio, 2014, p. 97.

sorpresa che risveglia. Orrore e risveglio. Ogni analizzante ha la sua propria *doxa*, l'ortodossia del suo fantasma che gli procura protezione e sicurezza. È riguardo a questo principio di autorità fantasmatico che uno svio eretico può iniziare a prodursi insidiosamente. Ho proposto la concezione del *clinamen* per questo sforzo di apprensione che costituisce il dispositivo della *passé*. *Clinamen*, svio infinitesimale che cambia il corso delle cose inavvertita e irrimediabilmente. Il dispositivo permette di cogliere quegli svii impercettibili che producono l'emergere inatteso, quelle piccole eresie? Si possono rilevare gli svii che hanno condotto all'aberrazione del desiderio dell'analista? Per quali vie la propensione dell'analisi ha potuto portare qualcuno alla propulsione dell'atto analitico?

In qualche modo mi sembra che l'analisi produca una sorta di accumulo di esperienze riguardo allo scarto, sin dall'inizio e non solo alla fine. Inizia con il sintomo e le formazioni dell'inconscio – che sono in se stessi scarti eretici della coscienza –, avanza nello smontaggio della *doxa* fantasmatica, nella caduta della supposizione di saper, disfa le credenze religiose nei genitori, spoglia dell'amore per la verità e del godimento del senso. È una traversata di scarti, di rimasugli. In ogni meandro dell'analisi appare qualcosa di questa esperienza dello scarto. Potrà questa esperienza decantare in un sapere, porterà alla depressione, all'entusiasmo? Dove si troverà ora rifugio?

Prendere la domanda sul desiderio dell'analista per questa via del saper essere scarto mi sembra condurre ad un'altra questione di grande importanza per il funzionamento quotidiano della scuola: quella delle compensazioni o delle riconoscenze che può aspettarsi l'analista, nella misura in cui questo non è qualcosa che la pratica analitica in sé potrà apportargli. Non c'è riconoscimento per l'atto analitico, c'è misconoscimento. Ma gli analisti siamo anche esseri umani, assetati di *escabeau* [cfr. sgabello]. Come sopportare la castrazione dell'*escabeau* che esige la posizione dell'analista? Per quali vie si cercano certe compensazioni? Quale politica è propizia per una scuola che pretende di non restare intrappolata nella gravidanza narcisistica, nella trappola della competizione, nelle trasmissioni *pedestalizzanti*<sup>8</sup>? Come sarebbe una politica che miri a convogliare l'elaborazione dinnanzi alle tentazioni degli analisti?

Vi aspettiamo a Buenos Aires, con il desiderio di una scuola che non ceda sulla sua effervescenza.

*Traduzione: Diego Mautino*

*Rilettura: Lucrezia Riccioni*

---

<sup>8</sup> N.T.: Nel testo originale in spagnolo *escabelizantes*.

## SULLA ORTO-DOSSIA [ORTHO-DÒXA]

Rithée Cevasco  
Barcellona, Spagna

La problematica del sapere è strettamente vincolata alla questione di ciò che può insegnarsi o trasmettersi. Il dialogo platonico del *Menone* incoraggia una riflessione su ciò che, essendo vero, non ha lo statuto di un sapere trasmissibile<sup>1</sup>. La *lexis* Ortho-Dòxa (opinione vera [OD]) non si confonde con la “dòxa” comune. Suscita vari commenti di Lacan<sup>2</sup>. Mi limito a «Lo stordito» [L'*étourdi*]<sup>3</sup> in cui Lacan annuncia un “progresso” perché questa OD “per noi ha ormai soltanto ab-senso di significazione<sup>4</sup>”, svuotamento di ogni significazione che mira all’ab-senso dell’ab-sesso.

La preoccupazione di Lacan concerne ciò che di reale potrebbe insegnarsi e scommette (ancora) sul matema del non insegnabile – ancor paradossale – vincolato all’ “impossibilità di dire il vero del reale [che] si giustifichi con un matema [...] attraverso cui si situa il rapporto tra il dire e il detto<sup>5</sup>”. Più che il matema, il dire dimenticato tra i detti trova infine un supporto topologico, superficie dove poter tracciare il percorso del muro degli impossibili – del sesso, del senso e della significazione.

La OD è quindi localizzata sulla superficie a-sferica del *cross-cap* come punto di *fissione*<sup>6</sup> qualsiasi ma necessario, la cui caduta è il risultato del taglio tra il dire e i detti. Che questo punto di *fissione* della OD sia nominato con un equivoco, punta all’atto dell’interpretazione come taglio. Però ci sono tagli e tagli<sup>7</sup>. Solo il taglio a doppio giro, taglio del dire, opera un cambiamento della struttura topologica che comporta la caduta della “*u*” (rondella del *cross cap*), in quanto oggetto causa del desiderio e la conseguente conferma del soggetto nella sua divisione (nastro di Möbius a-sferico). “Il punto è quindi l’opinione, che può essere detta vera, in quanto il dire, che ne fa il giro, la verifica di fatto. Ma solo se il dire la modifica introducendovi la *δóξα* come reale<sup>8</sup>”. Trasformazione per passaggio dai detti (taglio ad un solo giro) al dire (taglio a doppio giro) e passo dalla regolazione simbolico-immaginaria a qualcosa dell’ordine del reale.

Non potremmo situare questi punti di *fissione* nella storia e nella dottrina psicoanalitica? O magari dare una torsione adeguata ai nostri miti come punti di OD? I freudiani senza dubbio: Edipo e il suo rovescio *Totem e tabù* (ai quali restano aggrappati gli psicoanalisti benpensanti della significazione e dell’ideologia familiarista). I lacaniani: mito dell’organo della lamella, mito dell’*Evita*<sup>9</sup> come punto di origine de *lalingua*. Non si tratta di metterli in questione nel campo della

<sup>1</sup> Socrate sottolinea che non c’è *episteme* della virtù, che essa non può essere insegnata poiché sfugge alla coerenza richiesta al sapere

<sup>2</sup> Vedere in particolare J. Lacan, *Il seminario, libro II, L’io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, in cui Lacan già evoca l’errore inerente ogni sapere come quello di un oblio vincolato – in questo momento del suo insegnamento – alla funzione creatrice della verità.

<sup>3</sup> J. Lacan, “Lo stordito”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 445-493

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 479.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 478.

<sup>6</sup> N.T.: “[...] una *fixion* scritta con la *x*, ma non senza la risorsa dell’equivoco.” *Ibid.*, p. 480. *Fixion*, si pronuncia anche come *fiction* (finzione).

<sup>7</sup> Distinzione tra il taglio ad un solo giro e taglio a doppio giro. Si può consultare per questo sviluppo: Jorge Chapuis con la collaborazione di Rithée Cevasco. *Guide topologique de “L’étourdi”*. Un abus imaginaire et son au-delà, Ed. Nouvelles du Champ lacanien, Francia, 2019.

<sup>8</sup> J. Lacan, “Lo stordito”, *Altri scritti, op. cit.*, p. 480.

<sup>9</sup> N.T.: “Bisogna infatti supporre che Adamo abbia nominato il bestiame nella lingua di colei che chiamerò l’*Evita*. Ho tutto il diritto di chiamarla così poiché in ebraico [...] il suo nome vuol dire *la madre dei viventi*.” J. Lacan, *Il seminario, libro XXIII, Il sintomo* [1975-76], Roma, Astrolabio, 2006, p. 11.

verità/falsità, ma di contornarli con questo tragitto a doppio giro che permetta di svuotarli da ogni significazione per – perché no? – servircene.

Forse questo approccio ai punti della OD potrebbe indurci ad una maggiore prudenza nel momento del nostro fervente clamore contro ogni ortodossia.

Poco dopo «Lo stordito», Lacan inizia il suo approccio del “metodo nodale”. Persiste l’interrogativo su come «toccare» un reale a partire da una pratica della parola. L’orientamento della cura mira quindi al *sinthomo* che permette di accedere, foss’anche soltanto a un rimasuglio del reale del nodo di ogni *parlêtre*; nodo necessariamente eretico nella sua singolarità, benché spesso nodo ortodosso piuttosto “*pépère*<sup>10)</sup>” (conforme e confortevole)... altre volte piuttosto eretico<sup>11</sup>.

Esso non si produce senza l’operazione di decostruzione/attraversamento del fantasma, taglio intorno al punto della OD, condizione preliminare alla soddisfazione di fine per identificazione al *sinthomo* che comporta la svalutazione del godimento sintomatico e della sua ripetizione.

Potremmo forse al termine localizzare questi punti di *fissione* di OD, che si intrecciano anche nelle elaborazioni nodali?

Perché non invocare momenti di «*passé*» nella propria elaborazione della OD della dottrina analitica, di «suo» sapere? Varrebbe come esempio il percorso dall’inconscio freudiano al «nostro» – secondo l’espressione di Lacan – purché ci inscriviamo nel prolungamento del suo *sinthomo* (quello di Lacan) che lo conduce a questa posizione estrema nell’approcciare un reale fuori da ogni senso, ma lontano da ogni concezione di un «reale in sé», dove ci conduce [*nous mène*] il noumeno kantiano<sup>12</sup>.

Traduzione: Maria Rosaria Ospite e Maria Cristina Barticevic

Rilettura: Diego Mautino

## LA NON-TUTTA E L’ERESIA

Carmen Lafuente  
Barcellona, Spagna

Sappiamo che Freud imputa alle donne una mancanza di Super-io e in conseguenza uno scarso contributo al compito della civiltà. L’affermazione di Freud permette a Lacan di costruire la nozione di un Super-io differente, di un’altra natura dalla proibizione legata alla morale classica e che non è che la spinta al godimento, concezione che costituirà l’idea definitiva lacaniana del Super-io. In accordo a ciò, ne “Lo stordito” dice che la non-tutta non si fa Super-io<sup>1</sup> come la coscienza universale, ossia il tutto fallico, il Super-io della proibizione, ma che c’è anche una

---

<sup>10</sup> N.T.: Cfr. all’espressione con la quale Lacan si riferisce all’annodamento a quattro che organizza la realtà del nevrotico e che egli chiama *pépère* (papino, babbino).

<sup>11</sup> Basta evocare Joyce, l’eretico. Vedere C. Soler, *Lacan, lecteur de Joyce*, Paris, PUF, Francia, 2015/2019; Ediciones S&P, Barcellona, 2017/2019.

<sup>12</sup> In francese c’è un’omofonia tra *nous mène* (ci conduce) e *noumène* (noumeno) kantiano.

<sup>1</sup> J. Lacan, “Lo stordito”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 466: “È questa una supermetà che non si fa superio così facilmente come la coscienza universale.”



parte, quella che chiama *supermetà*<sup>2</sup>, legata al non tutto fallico, che è una voce femminile che spinge al godimento.

Questa realtà delle donne derivata dal doppio versante del loro godimento, fallico e non tutto, le situa in una vicinanza del Reale, del buco che conferisce loro caratteristiche interessanti, da considerare.

Così, il buco con il quale loro convivono è una spinta alla sublimazione, all'invenzione, all'eresia. L'ortodossia fallica, segrega, ostacola, invece l'eresia introduce il singolare, il differente. Il Reale che fa buco nella verità articolata, sarebbe una spinta all'invenzione sublimatoria, di cui danno prova le mistiche che presentificano il godimento altro nel discorso<sup>3</sup>.

Lacan, dopo Freud, fa della femminilità, non il significante di una norma, ma un luogo fuori dalla norma, che può a volte avere un vincolo con la pulsione di morte, specialmente se si ha la pretesa di cancellarlo ignorando la differenza. Occorrerà pensare la femminilità come quello che resiste all'ordine, all'ortodossia, e sta perciò vicino all'eresia. Le donne in certi aspetti stanno sempre fuori dalla norma, ciò è una forma di follia, d'eterodossia che è loro propria.

Inoltre, le donne, essendo non tutte incaute del fallo, sanno dei sembianti, e perciò, possono resistere all'uno omogeneizzante, ed esso ha un ruolo benefico per la civiltà. Questa è l'asocialità femminile che rompe i legami che annodano il sociale per la loro preferenza per il particolare. Nella loro resistenza all'uno che genera il somigliante, l'eresia del non-tutto fallico, è un revulsivo contro la negazione della differenza, della singolarità.

È questo ciò che Freud non aveva inteso del ruolo benefico delle donne nella cultura perché il legame col singolare che annoda l'Eros femminile evita l'ortodossia fanatica dell'uno, i cui effetti mortiferi sono stati presenti lungo la storia.

Dare luogo a questa singolarità, a questa *eterità* sociale delle donne, è imprescindibile perché le differenze che non passano nel legame sociale, si convertono automaticamente nei differenti.

Non solo nel sociale occorre dare spazio all'alterità. Sopportare la singolarità, la differenza degli analizzanti, di ognuno, indipendentemente dalla loro posizione sessuale, rispettando il godimento singolare senza portarli all'ortodossia, è un compito dell'analista e anche della Scuola.

*Traduzione: María Cristina Barticevic Ruiz e Maria Rosaria Ospite*

## ERETICI FUORI CLASSE

*Colette Soler*  
Parigi, Francia

Succede qualcosa di curioso nella *doxa* analitica. Ci si vanta di essere eretico, allorché laddove le vere eresie si sono sviluppate ci si vantava di non esserlo, protestando piuttosto contro l'imputazione d'eresia. Era il tempo in cui le eresie erano possibili perché i dogmi resistevano grazie alle diverse polizie dei sembianti, Chiesa e poteri dello Stato in testa, a meno che, per qualche incidente della storia, qualche istituzione, per esempio l'IPA, non se ne facesse la

<sup>2</sup> *Ibid.*, [Gioco tra *surmoité*, “*supermetà*”, e il verbo *surmoitier*, tratto da *surmoi*, “superio”].

<sup>3</sup> C. Soler, *Des hommes, des femmes*, cours CCP-Paris 2017-2018, Éditions du Champ lacanien, col. “Études”, p. 173.

guardiana. Allora, le conseguenze vitali seguivano. Ma esse non sono più vigenti, e a ragione: ormai non vi sono che degli eretici nel regime dell'universalizzazione del soggetto da parte della scienza. Quindi, per ridorare il blasone dell'analista eretico, non resta che la distinzione tra il particolare delle classi globalizzanti del senso comune (particolare e classe in senso logico) e la singolarità inclassificabile delle "unarietà" intraviste nella psicoanalisi.

Allora, che dire dell'eresia che Lacan imputa a Joyce come a sé stesso? Ebbene, non è la stessa che quella dei grandi eretici delle religioni, ma nemmeno quella, diffusa, delle singolarità uniche. Essa non è scarto riguardo al testo delle verità stabilite, sia dal dogma o dalla *doxa* comune, essa concerne soltanto la scelta della via attraverso la quale prendere la verità.

Quella di Joyce, che non è il mio argomento qui, tenta di prenderla per le vie ingraterie, seppur varie, del fuori senso.

La via, Lacan l'ha evocata molto presto con il maestro Zen, di cui molti si sono interrogati su ciò che egli venisse a fare nella psicoanalisi. Ebbene, egli stava là proprio per indicare un'altra via rispetto a quella che porta al senso attraverso la libera associazione. Si verifica qui quanto anche in Lacan l'intuizione preceda la costruzione. All'entrata della sua propria via, c'è l'annuncio "Io, la verità, parlo"<sup>1</sup>, che non dice nulla del testo della verità, ma che già dice che la via non andrà oltre il punto in cui la conduce la parola. Una cosa porta all'altra, se si avanza sulla via della parola alla struttura di linguaggio, poi agli effetti di parola e linguaggio, si potrebbe annunciare «via senza uscita» a causa del semi-dire, se il reale non "venisse a galla nel linguaggio"<sup>2</sup> attraverso la via della logica combinata con la *materialità* goduta de *lalingua*. Eretica, dunque, questa via lacaniana che va dalla verità al reale, per pensare i percorsi di un'analisi che dovrebbe seguire la stessa via. Non occorre il superamento di alcun dogma, foss'anche quello della *doxa* di Scuola, ma piuttosto quello del "non ne voglio sapere niente"<sup>3</sup>, esso, molto più coriaceo di tutti i dogmi, questo "non ne voglio sapere niente" di ciò che non ha rispondente di sapere. Questo è l'*hic*. Di conseguenza, la prudenza raccomanderebbe di non vantarsi d'eresia, perché tutto indica che quella non è alla portata di tutti, ed è auspicabile, inoltre, che il dispositivo della *passé* si guardi dal rilasciare certificati d'eresia.

C'è ancora un altro fattore divertente nella psicoanalisi: è l'eretico impercettibile. Non dico mascherato, dico non rilevabile. Infatti, il desiderio inedito che occorre all'analisi e all'atto che non fa sgabello non sono quelle eresie in rapporto alle singolarità ordinarie che non hanno altra legge che la loro *unarietà* di godimento? Senza dubbio, ma come diceva Lacan, chi è... dov'è... l'analista, questo eretico? La sua eresia, per essere operativa, è non meno discreta quanto non identificabile con un nome proprio. Essa non può neanche attribuirsi quanto il titolo di analista. Nessun anello per gli iniziati. Di conseguenza la si può anche supporre sia nei panni degli analisti attaccati allo sgabello che si moltiplicano oggi, sia in tutte le posture che sono proprio disposti a presentare nel mondo.

Traduzione: Diego Mautino

Rilettura: Isabella Grande

---

<sup>1</sup> Lacan J., "Moi, la vérité, je parle...", in "La science et la vérité", *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 867, § 6.

<sup>2</sup> Cfr. Lacan J., "La struttura è il reale che viene a galla nel linguaggio", *Altri scritti*, Einaudi, Torino, p. 474, § 1. Nel testo originale fr. "La structure, c'est le réel qui se fait jour dans le langage". *Scilicet* 4, Seuil, Paris 1973, p. 33, ristampato in *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 476, § 7.

<sup>3</sup> Cfr. Lacan J., *Il seminario, libro XX, Ancora* [1972-1973], Torino, Einaudi, 1983, p. 3. Nel testo originale fr. "[...] je n'en veux rien savoir", *Le Séminaire, livre XX, Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 9.

## UN'INDICIBILE TRASMISSIONE

Sophie Rolland-Manas  
Narbona, Francia

“[...] *Ce qui se réduit uniquement à soi est destiné à périr* [...]”<sup>1</sup>

L'incontro del reale, quando l'analisi vi conduce, è la prova stessa della cura, l'istante in cui l'analizzante si scontra con la vera castrazione. Questo luogo è quello dell'incontro con l'irriducibile, quello della beanza in seno al nostro essere di desiderante. “Nessuna prassi più dell'analisi è orientata verso ciò che, nel cuore dell'esperienza, è il nocciolo del reale”<sup>2</sup>. Se ogni pratica consiste nell'abbordare i dati del “reale”, la psicoanalisi ha questa specificità di orientarsi, di dirigersi, fino al buco del reale. Per questo c'è tutto il lavoro della cura, quello dello scavo delle parole, dell'esaurimento del senso, fino alla depurazione. A fine percorso il passaggio attraverso il reale fuori senso può portare il soggetto verso le poche tracce della sua *lalingua*.

Paradosso di un tragitto lungo e complicato disseminato di tumulti e di momenti cruciali che alla fine si traduce in una riduzione minima. Solo un intravisto di un pezzo di reale, di un resto incurabile di godimento. Il sorgere del *duende*<sup>3</sup> direbbe il poeta Federico García Lorca, nome dell'intraducibile alloggiato nel fondo dell'essere. Una traccia trovata, ritrovata attraverso un punto di coincidenza con *lalingua*. Un buco del reale come impossibile da rappresentare, punto di assenza. Giungervi segna la marca del soggetto nella sua “differenza assoluta”. È a partire da questa differenza, e solo da questa, che qualcosa di una trasmissione è possibile. Da un singolare dell'esperienza verso un indirizzo a una comunità di esperienza, a una Scuola... e oltre. È in questa prospettiva che si può intendere la questione della trasmissione. È con quello che si è trovato come resto intraducibile nell'incontro con il reale a partire dall'esperienza psicoanalitica “presa in intensione” che si possono produrre dei movimenti, dell'invenzione, del nuovo, nel campo della psicoanalisi “posta in estensione”.

Questo fa eco con quanto dice Roberto Juarroz in un poema a proposito della poesia, “[...] *Ce qui [...] se réduit uniquement à soi est destiné à périr* [...]”<sup>4</sup> Possiamo scommettere che, avendo acquisito un sapere sull'impossibile, si liberino alcune risonanze di frammenti di sapere al di là dell'esperienza. Ciascuno con il proprio sapere fare, con la propria maniera di tenere il bordo, di tenersi, tra il singolare e il collettivo. Di mantenervi lo scarto, un “accanto”, derivati dall'esperienza. In fondo, lasciare un posto all'eresia e una possibile apertura ad istanti eretici, non è questo il risultato dell'operazione analitica?

Forse un frammento di poema può dare traccia di una risonanza. “[...] *La poésie croit percevoir ces instants hérétiques. C'est là où réside peut-être sa destinée majeure: reconnaître ces îlots de présent qui tombent comme une lucide plombée au centre de l'être*”<sup>5</sup>.

Per continuare a pensare la psicoanalisi e continuare ad “elargirla”, l'essenziale non risiede forse nel mantenersi sul bordo tra Scuola e stile di ciascuno?

<sup>1</sup> R. Juarroz, *Fragments verticaux*, traduit de l'espagnol par S. Baron Supervielle, José Corti, 1994, p. 97.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Il seminario*, libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2003 p. 52.

<sup>3</sup> *duende*: parola intraducibile che si radica nella cultura del flamenco e del “*cante jondo*”/canto profondo, dal fondo dell'essere. Cfr: F. G. Lorca, *Gioco e teoria del duende*, Adelphi, 2012.

<sup>4</sup> R. Juarroz, *op.cit.*

<sup>5</sup> R. Juarroz, *op. cit.*, p. 111.

Guardiamoci da ogni eresia, tutti eretici! Chi scivolasse, riscivolerebbe verso l'ortodossia.

Traduzione: Maria Luisa Carfora

## ESSERE ERETICO NEL MODO GIUSTO

Adriana Grosman  
San Paolo, Brasile

“Occorre scegliere per quale via prendere la verità<sup>1</sup>.” Eresia lacaniana?

Occorre [*È preciso*]<sup>2</sup>, non nel senso di necessario, ma per indicare il cammino preciso da un luogo per arrivare a un altro, un altro in cui si arriva senza il sapere, perché si tratta dell'impossibile, del sapere impossibile. In questo senso c'è una scelta, un corpo messo in gioco per giungervi. La scelta è precisa, non lo si sa che dopo aver portato avanti e svuotato i significati che erano agganciati a questo corpo ex-sistente.

Questo cammino non è ortodosso, né rigoroso, né esatto, bensì eretico.

Il termine eresia è stato innanzitutto utilizzato dai cristiani per designare le idee contrarie a quelle accettate, considerate come delle “false dottrine”. Fu utilizzato sia dalla Chiesa cattolica che dalle Chiese protestanti, con l'argomentazione che l'eresia era una dottrina contraria alla Verità che sarebbe stata rivelata da Gesù Cristo, ovvero che si trattava “di una deformazione, di una distorsione o cattiva interpretazione” della Bibbia, dei profeti e di Gesù Cristo.

Sloggiare la verità dal suo posto istituito e nel quale si crede come tale, non è un cammino facile o che si possa apprendere, ma vissuto e forse trasmesso.

Alcuni scelgono di provarlo in un'analisi e decidono di andare fino a una fine, una fine precisa, nel senso della via da cui si coglie la verità. Una volta fatta la scelta, dice Lacan, “si può sempre sottoporla a verifica, vale a dire essere eretico nel modo giusto. Il modo giusto è quello che, dopo aver riconosciuto la natura del sintomo, non rinuncia a servirsene logicamente, ovvero a usarlo fino a raggiungere il suo reale. A quel punto ne avrà a sazietà<sup>3</sup>.”

Non è facile seguire i dire di Lacan, che suonano spesso come provocazione: Che cos'è essere eretico nel modo giusto? È forse per questo che Lacan mette l'accento nello stesso tempo su colui che ascolta e su come si ascolta?

Sottoporre questa scelta alla conferma sembra anche evocare la testimonianza che qualcuno si presta a dare, non di una qualunque scelta, ma del cammino scelto per cogliere la verità. Si tratta di una deformazione evidente della qualità ortodossa dei sistemi istituiti. Perché ciò che ha valore, è il “raccontate la vostra trovata unica”.

---

<sup>1</sup>J. Lacan, *Il seminario, libro XXIII, Il sinthomo*, Roma, Astrolabio, 2006, p. 13.

<sup>2</sup>N.T.: L'autrice gioca lungo il suo testo con l'equivoco sul termine *preciso* (dal verbo *precisare*) che in portoghese è sinonimo di «occorre; è necessario» ma che significa ugualmente «preciso».

<sup>3</sup>J. Lacan, *Il seminario, libro XXIII, Il sinthomo, op. cit.*, p. 14.

L'indicazione sarebbe di giocare con la lingua, suscitare l'ascolto necessario per avanzare in questo cammino che non ha niente di lineare né di necessario, poiché porta dall'ortodossia all'eresia.

Per noi clinici, una falsa dottrina molto conosciuta si chiama “fantasma”, ovvero il montaggio fantasmatico che porta i soggetti a seguire strettamente delle norme e delle regole senza rimetterle in questione. Cammino *tutto* illusorio dove è facile vacillare su queste verità senza cadere. Questo ne fa parte.

Per altro, l'analista non ha che l'equivoco “come arma contro il sintomo<sup>4</sup>.”

È in questo preciso lavoro, nell'esercizio del transfert, che (l'analista) rilancia il soggetto perduto fra le sue ripetizioni, giro dopo giro, perché qualche cosa dell'atto si presenti e liberi qualcuno da un altro, uno dei due, cioè la voce, che potrà trovarsi libera d'essere altra cosa che sostanza, come indica Lacan.

Tutto questo non è ancora sufficiente. L'analista vacilla ancora nel lasciar lì questo oggetto insensato chiamato “a”. Lacan ci dà una pista ne “La Terza<sup>5</sup>”: “È proprio questo che si acchiappa all'incastro tra il simbolico, l'immaginario e il reale, come nodo. Acchiapparlo nel modo giusto vi consente di rispondere alla vostra funzione: offrirlo come causa del suo desiderio al vostro analizzante. Ecco quel che si tratta di ottenere. Ma se doveste mettere un piede in fallo, non è poi così terribile, l'importante è che avvenga a vostre spese<sup>5</sup>”.

Il lavoro dell'analista non è semplice, puntare il posto del vuoto non è da tutti. È forse questo il modo giusto.

C'è un punto preciso, quello dell'istante della clinica, dell'incontro con l'impossibile a dire, detto solamente dalla serie (il serio) degli analisti in una Scuola non ortodossa, dove ogni volta ci si interroga sulle grandi orecchie aperte per ascoltare e sui corpi sensibili da vuotare fino a che si possa lasciare la voce liberarsi. È ogni volta una scelta precisa.

*Traduzione: Michela Sivieri e Marina Severini*

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p.16.

<sup>5</sup> J. Lacan, “La terza”, *La psicoanalisi*, n.12, Roma, Astrolabio, 1993, p. 16.

## PROSSIMI EVENTI

**2<sup>do</sup> CONVEGNO EUROPEO**  
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DELL'INTERNAZIONALE  
DEI FORUM DEL CAMPO LACANTIANO

Giornata di Scuola - 9 luglio  
**Lingua(e) e passe**

Giornate dell'IF - 10 / 11 luglio

**QUEL CHE PASSA  
TRA LE GENERAZIONI**

ROMA 9-10-11 LUGLIO 2021

Roma Eventi / Piazza di Spagna - Via Alibert, 5A - Roma 00186  
Per informazioni: +39 0632111537 / +39 3663733318  
[www.praxislacaniana.it](http://www.praxislacaniana.it) - [euro2021roma@gmail.com](mailto:euro2021roma@gmail.com)

**TEMA DELLA GIORNATA DI SCUOLA (9 LUGLIO)**  
**LINGUA(E) E PASSE**

<https://www.praxislacaniana.it/convegnoroma/>



IV GIORNATA INTERAMERICANA DELLA SCUOLA DI  
PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO

**LA SCUOLA DINANZI ALL'URGENZA**  
RISPOSTE, RESISTENZE?

Venerdì 19 Novembre 2021  
14.00 -18.00 Hs. Argentine-Brésil  
13.00 -17.00 Hs. Puerto Rico  
12 - 16 Hs. Colombia  
11 - 15 Hs. Colorado

Comitato d'Organizzazione:  
Sandra Berta - CIG Brasil  
Julieta De Battista - CIG ALS  
María de los Angeles Gómez - CIG ALN  
Fernando Martínez - CIG ALS  
Beatriz Oliveira - CIG Brasil

 EPFCL

MODALITÀ VIRTUALE  
TRADUZIONE SIMULTANEA  
Spagnolo - Inglese - Portoghese

[jornadaepfclamericas@gmail.com](mailto:jornadaepfclamericas@gmail.com)

La **Giornata della Scuola** si terrà il 19 novembre e sarà sotto la responsabilità dei membri della CIG AL (2020-2022): Maria de los Angeles Gomez (ALN), Sandra Berta e Beatriz Oliveira (EPFCL-Brasile), Fernando Martinez e Julietta de Batista (ALS).



SIMPOSIO ON LINE  
INTERAMERICANO 2021  
INTERNAZIONALE DAI FORUM  
SCUOLA DI PSICOANALISI  
DEL CAMPO LACANIANO

**TRASFORMAZIONI  
DELL'ANALISI E DELLA  
CLINICA NEL 2021**

TECNOLOGIA  
TEMPO  
TOPOLOGIA

20 NOVEMBRE 2021  
TRADUZIONE SIMULTANEA  
SPAGNOLO -INGLESE- PORTOGHESE



[simposioifepfclamericas@gmail.com](mailto:simposioifepfclamericas@gmail.com)

Il **Quarto Simposio Interamericano** dell'IF-EPFCL si terrà *online* il 20 novembre 2021. Il tema sarà: **Trasformazioni dell'analisi e della clinica nel 2021**

**Tecnologia  
Tempo  
Topologia**

Commissione d'Organizzazione: Ana Laura Prates (EPFCL-Brasile), Matias Buttini (America Latina Sud), Ricardo Rojas (America Latina Nord).

Commissione Scientifica: Viene mantenuta la stessa Commissione Scientifica che si sarebbe incaricata del Simposio di Porto Rico. Ovvero: Maria de los Ángeles Gomez, Dyhalma Ávila, Mailen Souchet (ALN- Porto Rico) Mario Brito, Gloria Patricia Pelaez, Beatriz Maya (ALN) Antonio Quinet, Sonia Alberti, Sandra Berta (EPFCL- Brasile) Gabriel Lombardi, Alejandro Rostagnotto, Gabriela Zorzutti (ALS).

Il **Quinto Simposio Interamericano** si terrà a Porto Rico il 6, 7 e 8 luglio 2023. In questo modo, Porto Rico mantiene la sede del prossimo Simposio in presenza. Si mantiene anche il tema "Segregazione e singolarità". Il tema della Giornata della Scuola sarà deciso e sarà sotto la responsabilità dei membri della CIG di AL (2022-2024).





TRATTAMENTI DEL  
CORPO NEL NOSTRO TEMPO  
E NELLA PSICOANALISI

XI Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum  
VII Incontro Internazionale della Scuola di Psicoanalisi  
dei Forum del Campo Lacaniano

03-06 MARZO | 2021 | Paseo La Plaza - CABA | Buenos Aires  
Av. Corrientes 1660 | Argentina

**NUOVE DATE:  
DAL 29 GIUGNO AL 3 LUGLIO 2022**

**WUNSCH 21 È STATO REVISIONATO ED EDITO DAL CAO E 2018-2020, COMPOSTO DA:** Beatriz MAYA, Ana Laura PRATES, Elisabete THAMER E Camila VIDAL, con la collaborazione di Maria Claudia DOMINGUEZ e Ana CANEDO

## **RINGRAZIAMENTI**

Il CIG ringrazia tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito a questo compito im-  
menso di traduzione. Senza questo sforzo comune, sarebbe impossibile pubblicare periodica-  
mente i nostri dibattiti e far vivere la nostra Scuola a livello internazionale.

### **TRADUTTORI IN LINGUA FRANCESE**

RITHÉE CEVASCO, ISABELLE CHOLLOUX, VICKY ESTEVEZ, ROSA GUITART-PONT, ANDRÉA  
HORTÉLIO FERNANDES, CLAIRE PARADA, ELISABETE THAMER

### **TRADUTTORI IN LINGUA SPAGNOLA**

RITHÉE CEVASCO, MARIE-JOSÉ CRESPO, ROSA ESCAPA, VICKY ESTEVEZ, MARÍA LAURA  
FRUCCELLA, BEATRIZ MAYA, LEONARDO RODRIGUEZ, MARIA LUISA RODRIGUEZ, RICARDO  
ROJAS, CAMILA VIDAL, BEATRIZ ZULUAGA

### **TRADUTTORI IN LINGUA PORTOGHESE**

MARIA LAURA CURY SILVESTRE, IDA FREITAS, MARIA CLAUDIA FORMIGONI, SÉRGIO GARRIDO  
PINHEIRO, JAIRO GERBASE, ANDRÉA HORTÉLIO FERNANDES, LEONARDO LOPES, ÂNGELA  
MUCIDA, GRAÇA PAMPLONA, ELISABETE THAMER

### **TRADUTTORI IN LINGUA ITALIANA**

MARIA CRISTINA BARTICEVIC, MARIA LUISA CARFORA, ANGELA COPPOLA, MARIA EUGENIA  
COSSUTTA, MARIA CLAUDIA DOMINGUEZ, FRANCESCA CREMATO, PATRIZIA GILLI, ISABELLA  
GRANDE, ANTONIA IMPARATO, MÉLANIE JORBA, MARIA TERESA MAIOCCHI, PAOLA MAL-  
QUORI, CARMINE MARAZZO, DIEGO MAUTINO, MARIA ROSARIA OSPITE, CECILIA RANDICH,  
LUCREZIA RICCONI, GRAZIANO SENZOLO, MARINA SEVERINI, MICHELA SIVIERI, IVAN VI-  
GANÒ, LEILA ZANNIER

### **TRADUTTORI IN LINGUA INGLESE**

SUSANNA ASCARELLI, VICKY ESTEVEZ, ESTHER FAYE, DEBORAH MCINTYRE, ALBERT  
NGUYÊN, SARA RODOWICZ-ŚLUSARCZYK, LEONARDO RODRIGUEZ, SUSAN SCHWARTZ, DEVRA  
SIMIU, NICOL THOMAS, JAN TKACZOW, ELODIE VALETTE, ANNA WOJAKOWSKA-SKIBA,  
GABRIELA ZORZUTTI

## INDICE

### IL SAPERE, S'INVENTA? INCONTRO CON GLI AE

Elisabete Thamer (Francia), <i>Apertura</i>	03
Andréa Franco Milagres (Brasile), <i>Il sapere, s'inventa?</i>	04
Alejandro Rostagnotto (Argentina), <i>Il sapere, s'inventa?</i>	10
Adriana Grosman, (Brasile), <i>Il sapere, lo si inventa per "distrarsi"</i>	16
Julieta De Battista (Argentina), <i>I saperi dell'analisi nel divenire analista</i>	20

### CONTRIBUTI DEI CARTELLI DEL CIG

Beatriz Maya (Colombia), <i>La passe, fra le righe</i>	29
Andréa Hortélio Fernandes (Brasile), <i>La scommessa del plurilinguistico nella passe</i>	31
Camila Vidal (Spagna), <i>Il pas-tout del cartel</i>	35
François Terral (Francia), <i>Dispositivo della passe e crisi sanitaria</i>	37
Albert Nguyên (Francia), <i>Quale trasmissione? Dal padre-formato alla performance</i>	42
Dominique Marin (Francia), <i>Zoom sulla passe, plurilinguismo e intradotto</i>	46
Vicky Estevez (Francia), <i>Quale nodo, quale dire?</i>	49
Ana Laura Prates (Brasile), <i>Con le finestre aperte sulla passe</i>	52
Rosa Escapa (Spagna), <i>Raddoppiamento di sapere</i>	54
Elisabete Thamer (Francia), <i>Passe, testimonianza, traduzione</i>	58
Nicole Bousseyroux (Francia), <i>In-caso di urgenza</i>	61
Bernard Nominé (Francia), <i>La pagliuzza o la trave?</i>	63

### DOSSIER SPECIALE: "PRELUDI"

#### ORTODOSSIA ED ERESIA. I SAPERI NELLA PSICOANALISI

Ana Laura Prates (Brasile), <i>L'eresia lacaniana</i>	66
Camila Vidal (Spagna), <i>L'eresia lacaniana</i>	67
Julieta De Battista (Argentina), <i>Le tentazioni dell'analista</i>	68
Rithée Cevasco (Spagna), <i>Sulla orto-dossia [ortho-dòxa]</i>	71
Carmen Lafuente (Spagna), <i>La non-tutta e l'eresia</i>	72
Colette Soler (Francia), <i>Eretici fuori classe</i>	73
Sophie Rolland-Manas (Francia), <i>Un'indicibile trasmissione</i>	75
Adriana Grosman (Brasile), <i>Essere eretico nel modo giusto</i>	76

<b>PROSSIMI EVENTI</b>	78
------------------------	----

